CAPITOLO XI

GIOACCHINO MURAT DALL'INIZIO DELLA CAMPAGNA NAPOLEONICA CONTRO LA RUSSIA (1812) ALLA SUA FUCILAZIONE A PIZZO CALABRO (1815)

1= LA CAMPAGNA DI RUSSIA E LA PARTE SVOLTA DA GIOACCHINO MURAT

Dinanzi allo stupore e alle crescenti mire espansionistiche di Napoleone, Alessandro I, Zar di tutte le Russie, finì per schierarsi contro di lui.

Bonaparte allestì allora un poderoso esercito, che fu denominato "*La Grande Armata*", e con essa mosse nella direzione della Russia, puntando su Mosca.

Per la non facile impresa, Bonaparte ordinò a Murat di raccogliere i suoi migliori soldati, e di inviarli sotto la guida di un generale, verso la Armata, mentre lui doveva assumere il comando di tutta la Cavalleria.

L'invito fu rivolto a Murat direttamente, ma a mezzo della Regina Carolina.

In un primo momento Gioacchino rimase titubante, poi con entusiasmo e pieno di speranza si unì all'Imperatore.

Prima di partire egli lasciò, quale reggente del Regno, la Regina Carolina, ben contorniata, però, da abili consiglieri, mediante i quali ella poté assolvere brillantemente l'incarico ricevuto.

La marcia verso Mosca fu iniziata da Napoleone, nel giugno 1812.

L'armata era enorme.

Chi dice che fosse composta di 500.000 uomini, chi di 600.000, chi infine di quasi 800 mila.

Facevano parte uomini delle più diverse nazionalità, e fra costoro, parte di essi, 8.000 erano napoletani di Murat, 30.000 soldati sotto il comando del Viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais, figliastro di Napoleone.

All'avanzarsi della potente Armata napoleonica, i Russi, inferiori, iniziarono subito la ritirata, distruggendo, lungo il cammino, tutti i rac-

colti, in modo da creare non pochi problemi alle truppe francesi, che avevano bisogno di rifornimento di viveri.

Ciò rispondeva, peraltro, ad un abile piano, inteso ad attrarre sempre più le truppe napoleoniche nell'interno della Russia, per stancarle, intrappolarle ed indi distruggerle, con l'aiuto, principalmente, del Generale "*Inverno*".

La marcia verso Mosca durò 2 mesi, poi finalmente, nell'agosto del 1812, Napoleone incontrò l'esercito russo a Ssmolenck, indi a Borodino, sul fiume Moscova, ove i Russi vennero sanguinosamente battuti e messi in fuga.

Durante tali battaglie Murat diede ancora una volta la dimostrazione del suo leggendario coraggio e del suo grande valore.

La salute di Napoleone era, a quei tempi, tutt'altro che buona: febbricitante, era in preda a dolori lancinanti, che gli rendevano lenti i riflessi.

Finalmente all'alba del 14 ottobre 1812 le truppe napoleoniche entrarono a Mosca.

Primo a mettervi piede fu Gioacchino Murat.

Ma quale orrendo spettacolo!

I Russi, evacuata preventivamente la città, l'avevano data alle fiamme.

L'incendio, essendo essa quasi tutta di legno, si propagò, rapidamente, rendendo tutto come un immenso braciere.

L'incendio durò tre giorni.

Napoleone vi si fermò per circa un mese, nella vana speranza di una richiesta di pace da parte dei Russi.

Ma questi non si mossero, rimanendo in attesa, soprattutto, del Generale "*Inverno*", e questo giunse ben presto, con anticipo.

Napoleone, preso dallo sgomento, e ormai senza speranza, si vide costretto ad ordinare la ritirata.

Questa ebbe inizio il 19 ottobre 1812 e si svolse nel modo più drammatico e disastroso.

Grandi bufere di neve infuriavano e si susseguivano senza posa, avvolgendo le truppe in ritirata.

Il gelo irresistibile stringeva la "*Grande Armata*", come in una morsa mortale.

I soldati sprofondavano le gambe nella coltre di neve.

Al freddo si aggiungevano le malattie, mentre i feroci Cosacchi inseguivano continuamente i fuggitivi.

Famoso è rimasto il disastroso passaggio sul fiume Beresina del 26/28 novembre 1812.

Si era giunti a dicembre, e l'armata, sfinita e decimata, continuava la sua interminabile marcia, quando Napoleone decise di tornare a Parigi, ove alcuni congiunti, dandolo per morto, avevano tentato un colpo di Stato, che per poco non riuscì, con la proclamazione della Repubblica.

Egli, oltre a far sopprimere i congiurati, intendeva anche radunare il nuovo esercito per la sua impresa.

L'Imperatore, attorniato dai suoi più alti ufficiali, compresi Murat, che più degli altri era desideroso di lasciare quelle plaghe, fu scongiurato perché rinunziasse a tale preponto.

Ma egli fu irremovibile e, passato il comando dell'esercito a Murat, partì, su una slitta rapidamente per la Francia.

Due reggimenti di cavalleria di Gioacchino lo scortarono fino a Vilna.

Poi l'Imperatore, nel proseguire, ordinò a Murat di non muoversi dalla città.

Ma questi, profondamente indignato, non obbedì, convinto anche che l'incarico avuto dal cognato fosse una manovra per impedirgli di tornare a Napoli.

Recatosi, indi, a Mosca con le sue truppe, continuò la ritirata.

Beaurnhais, fra stenti inauditi, riuscì a portare i resti dell'esercito in Germania.

Tra Gioacchino e Napoleone, erano aumentati gli attriti durante la campagna di Russia.

Spesso Gioacchino passava allora da uno stato di animo all'altro, dall'ottimismo ad una profonda depressione.

Ciò era dovuto anche al suo precario stato di salute, poiché era soggetto a coliche di fegato, né mancava anche di tormentarlo l'idea che Napoleone volesse tenerlo lontano da Napoli, per poter più agevolmente annettere il Regno all'Impero.

Il suo esercito era ormai decimato.

La cavalleria era ridotta a solo quattro compagnie di centocinquanta uomini l'una, e i soldati erano pieni di pidocchi.

Molti di essi avevano perso le dita delle mani e dei piedi, tra essi Vincenzo Pignatelli, Florestano Pepe, Lucio Caracciolo Duca di Roccaromana.

Gioacchino, rientrato nel Regno, giunse il 31 gennaio 1813 a San Leucio, ove si fermò per qualche tempo, poi, il 14 febbraio, entrò nella Capitale.

2= *PARTENZA DELLA REGINA MARIA CAROLINA D'AUSTRIA PER VIENNA (1813) E SUA MORTE (1814). MATRIMONIO MORGANATICO DI FERDINANDO IV (1814)*

Facciamo un passo indietro.

L'11 aprile 1813 Maria Carolina di Borbone, convinta finalmente dal marito Ferdinando IV, partì per Vienna nell'intento di poter meglio difendere gli interessi dei Borboni nel Congresso degli Alleati in quella città.

Ma quivi giunta ebbe tutt'altro che buona accoglienza presso la Corte imperiale, data la parentela costituitasi tra Napoleone e l'Imperatore Francesco II, a seguito del matrimonio del Bonaparte con Maria Luisa (o Luigia) figlia di lui.

Maria Carolina veniva, pertanto, così chiamata col nome di "*Sua Maestà la Regina di Sicilia*".

Carolina prese dimora nel Castello di Hetzendorf o Zengendros, presso Vienna, ma, malandata in salute, e già colpita, come si disse, da un attacco di apoplessia, si aggravò sempre più e, nella notte dell'8 settembre 1814, fu nuovamente colpita da un attacco del suo male che la condusse alla tomba all'età di 63 anni.

Ferdinando ordinò subito uno strettissimo lutto della Corte, ma non passarono che appena due mesi quando, con grande sorpresa di tutti, decise di sposare, morganaticamente, la Principessa Lucia Migliaccio di Siracusa, vedova del Principe di Partanna.

Egli aveva allora 63 anni e la futura moglie 44.

Il Principe ereditario Francesco, non riuscendo a sopportare che il padre si risposasse appena dopo circa 60 giorni dalla morte della madre, rimase della cosa profondamente sconvolto, e non poté trattenersi di fare, presso il padre, qualche critica sulla moralità della Migliaccio.

Al che il Re, vivamente indignato, si vuole, gli avrebbe risposto:

"*Piensé a mammeta, figlio mio, piensé a mammeta*!"

Bisogna dire, però che, ben diversamente dalla Regina Maria Carolina, la Migliaccio seppe stare al suo posto, rimanendo sempre tranquillamente in disparte, senza dare fastidio a nessuno e senza alcun tentativo di inserirsi negli affari Stato.

3= *AVVENIMENTI SUCCESSIVI AL RIENTRO IN NAPOLI DI MURAT FINO ALL'ESILIO DI NAPOLEONE A S. ELENA*

Di fronte al grande disastro subito dalla "*Grande Armata*", le potenze europee costituivano una nuova coalizione per debellare definitivamente l'Imperatore Napoleone.

Sorse così la sesta coalizione tra Russia, Inghilterra, Prussia, Svezia e Austria.

Napoleone, messo finalmente insieme un esercito composto di circa mezzo milione di soldati, si scagliò subito su di loro, e in Germania li batté a Lutzen e a Dresda.

Murat, che il 27 marzo aveva inutilmente tentato un'alleanza con l'Austria, il 3 agosto corse a Dresda a fianco dell'Imperatore, lasciando quale reggente del Regno la Regina Carolina.

Ma nei giorni 16, 17 e 18 ottobre 1813 Napoleone veniva duramente sconfitto a Lipsia, nella famosa "*Battaglia delle Nazioni*", così detta perché vi avevano partecipato quasi tutte le nazioni d'Europa.

Essa fu pure denominata "*Battaglia dei tre dì*", essendosi svolta in tre giorni, come sopra detto.

Nel marzo 1814, a Fontainbelu Napoleone abdicò a favore del proprio figlio (Napoleone II), detto, com'è noto, "*Il Re di Roma*".

La Francia venne, allora, ridimenzionata e ristretta nei suoi antichi confini.

Dal Conte di Provenza Luigi, fratello di Luigi XVI, che prese il nome di Luigi XVIII, Parma fu data a Maria Luisa (o Luigia) d'Austria, moglie di Bonaparte, mentre a questi fu concessa la sovranità sull'isola d'Elba.

Murat rimase a Napoli, sempre sperando di conservare il Regno.

Ferdinando IV di Sicilia, era sempre deciso a riconquistarlo.

Ma l'anno appresso Napoleone riusciva a fuggire dall'isola d'Elba, e ad approdare, il 1° marzo 1815, a Cannes.

Truppe furono subito inviate contro di lui per arrestarlo, ma queste, appena visto quegli che era stato il loro Imperatore, si unirono immediatamente a lui, e, senza colpo ferire, lo ricondussero trionfalmente a Parigi, ove giunsero 24 giorni dopo, mentre Luigi XVIII si ritirava precipitosamente nel Belgio.

Iniziavano, così, i famosi "*Cento Giorni*", durante i quali Napoleone tentò di riconquistare l'Impero.

Ma le potenze europee, oltremodo allarmate, costituirono subito la settima ed ultima coalizione contro di lui.

Napoleone ottenne, in un primo tempo, alcuni successi contro di loro, ma il 18 giugno 1815, nel Belgio a Waterloo subì una tremenda sconfitta.

Dopo un vano tentativo di imbarcarsi per l'America, l'Imperatore si arrese agli Inglesi, che però, questa volta, lo relegarono nella lontana isola di S. Elena, ove, dopo sei anni di rigorosa prigionia, il 5 maggio 1821 morì all'età di 52 anni.

4= *PROGETTO DI MURAT DI UNIFICARE L'ITALIA (1813), SUA SCONFITTA A TOLENTINO E PARTENZA DALL'ITALIA (1815)*

Tornato a Napoli dalla Russia, Murat fu consigliato da alcuni suoi amici carissimi di far pace con l'Inghilterra, e occupare l'Italia per unificarla e renderla indipendente.

Cosa facile, dicevano essi, perché dalle Alpi al Faro l'Italia aveva ormai comuni i Codici, la finanza, i bisogni, ed era quasi vuota di armi francesi.

Gioacchino, vivamente attratto dalla grandiosa idea, iniziò subito maneggi e trattative con Inglesi ed Austriaci.

Egli dichiarava di essere pronto a prendere le armi per cacciare i Francesi dall'Italia, a patto, però, che essi gli assicurassero il Regno delle Due Sicilie.

L'11 gennaio 1814 fu conclusa a Napoli un'alleanza tra l'Austria e Gioacchino, colla quale detta Potenza garantiva a questi il Regno, a condizione che egli fornisse 30.000 uomini agli alleati contro Napoleone.

Fatto tale patto, il 23 Murat, seguito dai valorosi Generali Carlo Filangieri, Guglielmo Pepe, Michele Carrascosa e Pietro Colletta, marcia col suo esercito contro i Francesi.

Il 24 una colonna dell'esercito napoleonico giunge a Roma.

Il 26 Bentinck e il Marchese del Gallo firmano un armistizio tra Napoli e l'Inghilterra.

Il 28 Murat giunge ad Ancona, e il 30 parte dello esercito a Firenze.

Il 14 febbraio capitola la fortezza di Ancona, e le truppe di Murat entrano nella città.

Il 1° marzo Murat passa il Po e giunge a Guastalla.

Il 6 tra Napoletani-Austriaci e Francesi si accende una battaglia, che si conclude con la disfatta di questi ultimi, che lasciano sul campo 1.200 uomini.

Il 10 le truppe anglo-sicule, sotto il comando di lord Bentinck, sbarcano a Livorno.

Il 17 marzo turbolenze si verificano negli Abruzzi, suscitate dalla setta dei Carbonari.

Il 31 dello stesso mese essa viene proscritta da Murat, e gli adepti vengono sottoposti ad una repressione feroce.

Molti di essi furono condotti in prigione, altri vennero relegati, altri ancora condannati a morte.

Spesso essi finivano a moschettate senza preventivo giudizio.

Il 10 aprile 1814 Murat, mentre Napoleone dopo la sfortunata campagna russa veniva inviato nell'isola d'Elba, egli avanza sul Po, debellando le truppe francesi.

Altra vittoria riportò, nello stesso giorno, a Piacenza.

Frattanto il 28 aprile altre sedizione si verificavano in Abruzzo.

Particolarmente attivo contro Murat era Don Girolamo Pignatelli, Principe di Moliterno, divenuto, pare, l'uomo di fiducia di lord Bertinck, per cui faceva spola tra Roma, quartier generale delle sue imprese, e Toscana o Genova, ove risiedeva il Bentinck.

Il governo si preoccupò molto dell'attività del Moliterno, il quale, non soltanto prometteva impieghi, ma pagava anche cinquanta piastre per ogni disertore dell'esercito di Gioacchino.

L'8 agosto il Generale Moliterno parte da Napoli alla volta di Roma, per sollevare Terra di Lavoro, gli Abruzzi e le Marche in favore di Ferdinando IV.

Il 10 le truppe napoletane occuparono Ancona, Macerata e Ferrara.

Il 4 gennaio 1815 al Congresso di Vienna tutte le Potenze europee si pronunciarono per il ristabilimento delle antiche dinastie, compresa quella di Napoli.

Il 6 Murat invia in Francia tutti i sudditi francesi che non sono a suo servizio.

Il 12 febbraio Pio VII (1800-1823), scomunicato Murat, dichiara il Regno di Napoli devoluto al Re Ferdinando IV.

Il 9 marzo Murat, alla testa del suo esercito composto di 30.000 uomini, avanza su Roma, e il 16 dichiara formalmente guerra all'Austria.

A Napoli resta la Regina, quale reggente del Regno.

Il 21 Gioacchino è ad Ancona.

Il 22 un corpo dell'esercito napoletano occupa Roma.

Il 29 dello stesso mese di marzo, Murat da Ancona passa a Rimini.

Il 12 aprile 1815 l'Inghilterra dichiarata guerra a Murat e un corpo di truppe anglo-sicule sbarca a Manfredonia.

Il 16 40.000 Austriaci, sotto gli ordini del Generale Bianchi, entrano in Bologna.

L'esercito murattiano, che il giorno avanti aveva preso il nome di "*Armate Italiana*", ripiega e batte la ritirata.

Leggermente ferito si ritirò ad Ancona.

A Piacenza apprende la fine di Napoleone con la sua relegazione a S. Elena.

"*Leggendo i fogli*", dice il Colletta, egli "*impallidì ... comandò che la guerra cessasse e subito tornò a Fiorenzuola, indi a Bologna.*

Né cessò la sua mestizia, vedendo in sua mente Bonaparte non più il despota e superbo, ma suo cognato, congiunto, benefattore e infelice".

Il 21 dello stesso mese scoppia a Napoli una sollevazione, con grida di "*Morte a Gioacchino e Viva Ferdinando IV*".

Il 27 aprile Murat giunge a Rimini, ove lancia il suo famoso proclama:

"*80.000 Italiani degli Stati di Napoli* - egli diceva - *marcino comandati dal loro Re, e giurino di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d'Italia ... io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere ... il proclama aveva ora nuovamente le firma Gioacchino Napoleone*".

Ma al suo appello per combattere accorsero appena 500 in tutto.

Murat, sotto la pressione delle forze austriache, dovette, deluso, ritirarsi nelle Marche, dove il 3 maggio 1815 a Tolentino, in provincia di Macerata, subiva una terribile sconfitta.

Murat il 9 si vide costretto a ritirarsi nel Regno, seguito dagli avanzi del suo esercito, metà del quale disertò.

Le colonne austriache lo seguirono fino a San Germano.

I Borbonici erano, intanto, già comparsi sul Liri e tumulti a loro favore erano scoppiati anche in Calabria, ma, centro dell'offensiva carbonara inglese borbonica erano, soprattutto, il Sorano e l'Abruzzo e la frontiera da Aquila a Fondi era capeggiata da gruppi di soldati.

Stava a difesa della frontiera del Liri il Generale Manhés con la quarta legione, composta di 5.000 soldati.

Egli aveva condotto, il 2 maggio 1815, le sue truppe a Ceprano, avendo saputo che i Borboni procedevano verso il Regno per la Valle del Sacco.

Le sue truppe, divise in due brigate, occuparono Veroli e Frosinone.

Ma il giorno 6 maggio 1815, subita la sconfitta di Tolentino del 3 dello stesso mese, diede inizio alla ritirata.

Manhés fu sostituito da Macdonald, che riuscì ad ottenere qualche iniziale successo.

Ciò mentre Gioacchino proseguiva la ritirata, attraverso l'Abruzzo, mantenendo sempre in linea le sue schiere.

Proseguendo nella ritirata Murat seppe che 5.000 fanti e 200 cavalieri, stanchi e svogliati, erano rimasti a Capua, e gli Austriaci erano già attorno alla città; che il Principe Leopoldo Borbone era con loro, e che 6 Provincie, tra cui la Terra di Lavoro, già obbedivano ai Borboni; che il 12 maggio la squadra navale inglese era giunta nel porto di Napoli, e minacciava di bombardare la città che era in rivolta.

E infine che Ferdinando IV, con un poderoso esercito, stava per lasciare la Sicilia alla volta di Napoli.

Di fronte a tale disastrosa e irrimediabile situazione, Murat, perduta ogni speranza, decise di salvare se stesso e la famiglia.

Giunto il 13 maggio a S. Leuci, delega il comando dell'esercito a Michele Carroscosa.

Indi, al calar della notte, si recò nascostamente a Napoli; là, giunto alla Reggia, abbracciò la Regina esclamando:

"*Tutto è perduto*".

Poco dopo, accomiatatosi coi parenti, lascia Napoli.

Il 15 dello stesso mese di maggio, l'avanguardia austriaca giunge in Venafro e in Isernia.

L'8 l'esercito austriaco, passato il Volturno, entra in Benevento, in Teano, indi giunge presso Capua.

Prima di lasciare il Regno, chiese quali negoziatori di pace i Generali Michele Carroscosa e Pietro Coletta, che il 20 maggio del 1815, conclusero nei pressi di Capua in casa dei Lanza, un trattato di pace che, per tale motivo, prese il nome di Casalanza.

Al cadere dello stesso Murat partì, sconosciuto, per Pozzuoli, indi passò ad Ischia, ove rimase tre giorni, per proseguire poi, il 22 maggio 1815, per la Francia.

Murat, esule e fuggiasco, dirige i suoi passi verso la Provenza, per offrire la sua spada a Napoleone.

Ma questi, ritenendosi un'altra volta tradito, la rifiuta.

Respinto ovunque, e rifiutata l'offerta di asilo pervenutagli dal Metternich, egli si rifugiò in Corsica.

Pertanto la Regina Carolina, che era rimasta quale reggente del Regno, intimorita dal movimento della plebe, si ritirò per mare nel Castello dell'Ovo, e da lì, su una nave inglese, s'imbarcò per Gaeta.

Quivi giunta fa vela per Trieste assieme ai suoi figli, con i Ministri Zurlo ed Agar, Pignatelli, Macdonald ed altri.

La plebe napoletana tenta di invadere le carceri e si dispone al saccheggio.

Ma la Guardia interna di sicurezza fa fucilare i rei principali, e ristabilisce l'ordine.

Il 22 maggio 1815 il Principe erede Leopoldo Borbone entra in Napoli, e alla testa di truppe austriache, prende possesso del Regno in nome di suo padre, il Re Ferdinando IV.

Indi si reca nel Duomo per un solenne "*Te Deum*" di ringraziamento.

Il 2 giugno Ferdinando IV giunge al porto di Baia, e il 7 passa alla Reale villa di Portici.

Poi il 17 entra solennemente a Napoli, preceduto da truppe austriache, inglesi e siciliane.

Il 19 si reca nel Duomo per una grande cerimonia di ringraziamento al Signore.

Due giorni avanti, il 16 giugno, egli aveva costituito una Commissione Consultiva di Stato, di cui faceva parte anche l'Avvocato Raffaele Maria Tramagli, di cui si farà parola nel seguente capitolo.

5= *TENTATIVO DI MURAT DI RICONQUISTARE IL REGNO E SUA FINE (1815)*

Gioacchino Murat, che come si disse, era fuggito dal Regno per riparare in Francia, giunse, il 25 maggio 1815, a Frejus, e da lì proseguì per Tolone, senza (1) passare per Parigi, e vi rimase fino alla caduta di Napoleone a Waterloo (18 giugno 1815).

Dopo il fallito tentativo di unificare l'Italia, com'è noto, egli riparò in Corsica, stabilendosi ad Aiaccio.

Dalla Corsica Murat tentò di ripetere quanto Napoleone aveva fatto, allorché, fuggito dall'isola d'Elba, tornò trionfalmente a Parigi.

"*Ho già fermo in mio* - scriveva ad un suo amico - *cuore di riconquistare il reame di Napoli, se il vuol fortuna, istrumento di Dio.*

Io tento quelle vie, onde Buonaparte tornò al trono di Francia; ei fu sconfitto in Waterloo, ed è ora in prigione in Sant'Elena; se correrò eguale sorte, sarà Napoli la mia Sant'Elena".

Così la notte del 28 settembre 1815 un drappello di 250 uomini e trenta ufficiali salpò sopra di sei barconi da Aiaccio, e per sei giorni navigò tranquillamente.

---

(1) Murat imbarcatosi l'11 maggio 1815 presso Pozzuoli per la Francia, sbarca il 25 successivo a Cannes. Il 15 settembre, lasciando il suolo di Francia si reca in Corsica.

Ma poi per altri tre giorni sbattuti da venti contrari, i legni si dispersero.

Due di essi, su uno dei quali era Murat, giunsero, fra le onde infuriate, nel golfo di S. Eufemia, altri due arrivarono nei pressi di Policastro, un quinto finì nei mari di Sicilia e il sesto vagò alla ventura.

Nello scompiglio soltanto Murat, proseguendo imperterrito riuscì (1), l'8 settembre 1815, ad approdare a Pizzo Calabro assieme a 28 suoi seguaci, da lui ritenuti i più fedeli.

Pizzo era quel giorno in festa, e a questa partecipava tutta la popolazione.

Murat, giunto nella piazza, vi inalberò il suo vessillo, subito esclamando:

"*Io son Gioacchino, gridate: Viva il Re Gioacchino Murat*".

Ma gli astanti rimasero tutti in silenzio.

Gioacchino decise allora di muovere verso Monteleone, sperando di trovare ivi migliore accoglienza.

Ma il Capitano della Gendarmeria Alfonso Trentacapilli e un agente del Duca di Infantado, raccolti numerosi loro seguaci, corrono rapidamente verso di lui, scaricando una serie di archibugiate, che procurarono due morti.

Gioacchino, senza reagire, cercò di fuggire.

Ma, raggiunta la spiaggia, vide che il pilota, data la molle punta, aveva preso il largo, lasciandolo sulla riva.

Il Trentacapilli lo raggiunse allora con numerosi armati, i quali, aggreditolo, gli strapparono la divisa reale, gli rubarono i gioielli che aveva sul petto e sul cappello, e feritolo al viso lo menarono in prigione.

Nella notte del 12 ottobre la notizia giunse a Napoli, da dove partì subito l'ordine che un tribunale militare dovesse giudicare il Murat.

Furono così subito eletti sette giudici, che immediatamente si riunirono in una stanza del Castello di Pizzo per giudicare.

Essi sentenziarono che Gioacchino Murat, con 28 compagni, avendo eccitato il popolo alla rivolta, offendendo la legittimità sovrana, quale nemico della tranquillità pubblica, era condannato a morte in forza della legge del Decennio dei Napoleonidi, mantenuta in vigore, e da lui stesso promulgata.

La decisione venne comunicata a Murat appena si svegliò il mattino seguente.

---

(1) Murat riuscì ad approdare a San Lucido in Calabria, ma ivi fu respinto più oltre verso il Pizzo (di Calabria).

Con un velo di pianto egli chiese di poter scrivere alla moglie Carolina, cosa che gli fu concessa.

La lettera, scritta in francese, diceva così:

"*Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: fra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito.*

Non obliarmi mai: io muoio innocente, la mia vita non è macchiata da veruna ingiustizia".

Volge poi il suo pensiero ai figli e a tutta la famiglia dichiarando:

"*Io vi lascio senza regno e senza beni ... non maledite la mia memoria ....*

Ricevete la mia paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lagrime.

Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice Padre Gioacchino.

Pizzo 13 ottobre 1815"

Si recise, indi, alcune ciocche di capelli e le chiuse nella lettera che assegnò caldamente e raccomandò al Generale Nunziante.

Vietò al Capitano Starace, suo difensore d'ufficio, di parlare in sua difesa e al giudice che, come d'uso, gli chiedeva il suo nome e rispose tuonando:

"*Io sono Gioacchino Murat, Re delle Due Sicile e Vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione*".

Al prete Masdeca, che gli amministrò i Sacramenti, su sua richiesta dichiarò per iscritto:

"*Dichiaro di morire da buon cristiano. G. M.*".

Murat, all'atto dell'esecuzione capitale, avvenuta nello stesso recinto del forte di Pizzo, ricusa la benda e con intrepida serenità e baldanza sporge il petto al plotone di esecuzione, così esclamando:

"*Soldati mirate al cuore, additandolo con la mano, salvate il viso.*

E così più non fu".

Il popolino, crudele e superficiale, tornato ormai ai suoi antichi idoli, agli amati Borboni, così commentò:

"*Gioacchino facette ... legge e Gioacchino murette*".

CAPITOLO XII

LE VICENDE DELLA RETTORIA DI VALLEROTONDA E DEGLI ACQUIRENTI ROSSI DURANTE IL REGNO DI GIOACCHINO MURAT
1808 - 1815

"Io convengo, o Sire, che né il principio, né le conseguenze di questo funzionario (il ComRipartitore Martucci) sono legati ad una base"

Il Direttore Generale del Demanio.

Con Gioacchino Murat l'orientamento politico del Regno mutò radicalmente, anche per quanto riguarda l'applicazione delle leggi eversive, la cui della feudalità che assunse aspetti estremamente progressisti, se non rivoluzionari.

Ma vediamo come andarono le cose.

Appena salito al trono, Murat nominò Procuratore della Commissione Feudale il celebre giurista Davide Winspeare, e Primo Ministro della Giustizia, poi dell'Interno, Giuseppe Zurlo, uomini tra i più accaniti ed estremisti esponenti della corrente riformistica radicale.

Costoro applicarono i loro principi con estremo rigore, e ciò nonostante le molte resistenze provenienti, specialmente, dagli ambienti vicini alla Corte e dalla stessa Regina Maria Carolina.

Specialmente lo Zurlo si mostrò nei suoi provvedimenti talmente intransigente ed inflessibile, che Francesco Pignatelli lo definì l'autore dello spoglio della nobiltà.

Le decisioni che furono estremamente disastrose, anche per coloro che, fiduciosamente, avevano acquistato i beni del soppresso Monastero di Montecassino, fra cui, Don Antonio Rossi, che, per 101.000 ducati (il ducato equivaleva a 100 grani aveva acquistati i beni della Rettoria di Vallerotonda che si estendeva a S. Biagio, Cardito, Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso.

1= *VICENDE DELLA RETTORIA DI VALLEROTONDA E DEGLI ACQUIRENTI ROSSI FINO ALLA SENTENZA DEL 21 MARZO 1810 DELLA COMMISSIONE FEUDALE*

Nel manifesto di vendita dei beni della Rettoria, che si estendeva a S. Biagio, Cardito, Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso, erano comprese anche le Difese della Mainarde e della montagna di Montecavallo, nonché le montagne di Collevenafrana e Recchia d'Asino.

Si chiamavano "*Difesa*" le proprietà che le Università, i baroni o i privati tenevano chiuse all'uso del pascolo e della semina.

Di fronte a tale vasto territorio, Don Antonio Rossi, a mezzo del suo rappresentante Don Filippo Gaudiosi, si spinse ad elevare la propria offerta dalla base d'asta da ducati 29.600 a 101.000.

Ma con sua somma sorpresa, a vendita avvenuta, lo Amministratore dei Reali Demani sottrasse dalla massa dei beni, di cui veniva pagato il prezzo, le Difese e montagne predette, adducendo che tali territori erano state erroneamente compresi nel bando, poiché non erano di natura feudale e, quindi, attinenti alla Rettoria, ma allodiale, e pertinenti, quindi, alla Celleria di Vallerotonda.

A parte l'inganno in cui fu tratto D. Antonio si, la confusione dovette avvenire, in quanto il Rettore di Vallerotonda era di fatto un Rettore Cellerario, e rivestiva, pertanto, la doppia di amministratore, sia dei beni feudali pertinenti alla Rettoria, o allodiali di competenza della Celleria, per cui generalmente venivano considerati tutti come appartenenti alla Rettoria di Vallerotonda.

Quanto all'allodialità di dette difese ciò non era del tutto esatto.

Ciò, come risulta da una lettera scritta anni dopo e, cioè, il 22 settembre 1812 dal Sottintendente del Distretto di Sora Massone all'Intendente Duca d'Alanno, che così si esprimeva:

"Sig.r Intendente

Nella linea degli Appennini e propriamente alle vicinanze del piccolo Comune di S. Biagio vi è, tra le altre Montagne, quella denominata Monte Cavallo, su di cui la popolazione vanta gli usi civici essenziali.

Questo locale dai Cassinesi medesimi ... quali apparteneva, fu dichiarato Feudale nella transazione avuta col Fisco nel 1776 ..., di guisa che esso apparteneva alla Rettpria e non alla Celleria".

Ma oltre alla predetta ingente decurtazione, altri danni venivano arrecati al Rossi da parte delle forze della resistenza borbonica.

I briganti della banda del famoso Benedetto Panetta di Agnone (Villa Latina), successore di Fra' Diavolo, che scorrazzavano nelle nostre

contrade, incendiarono nel 1808 i magazzini della Rettoria siti in Casalcassinese.

Altri danni gli venivano ancora arrecati, nello stesso anno a Vallerotonda ove, in seguito all'acquartieramento ivi avvenuto al Palazzo Abbaziale da parte delle truppe di una Colonna mobile inviata dal Governo contro il predetto Benedetto Panetta, sotto il comando supremo di D. Litterio Prestia.

Di fronte agli enormi danni subiti, Don Antonio Rossi sospese il pagamento delle residue rate di acquisto.

Il Real Tesoro, dispose subito, senza frapporre indugio, l'immediato sequestro della Rettoria, affittandone i beni al Dottor Fisico Don Pasquale Fabiani, cognato di Don Antonio per aver egli sposata la di lui sorella Anna Maria.

Don Antonio riunì, allora immediatamente, l'intera somma ancora dovuta , ma, mentre stava per consegnarla, l'Intendente della Provincia Duca Duca d'Alanno, con dispaccio del 17 maggio 1809 diretto al Sottintendente di Sora Massone, ordinava di togliere il fondo della decima sui beni territoriali in tenimento di Vallerotonda, fondo che dava la rendita di 200 tomoli di grano.

Tale prestazione era dovuta al Monastero di Montecassino e al Comune di Vallerotonda per una convenzione (o istrumento) stipulato tra loro nel 1693, munita di Regio Assenso.

La decima, com'è noto, trovava la sua origine nel Regesto II dell'Abate Bernardo Ayglerio (1263-1282), ed era di natura prettamente territoriale, per cui la decisione del Duca d'Alanno costituiva un atto arbitrario, un abuso vero e proprio di potere.

Fu così che Don Antonio, anziché l'intera somma, versò all'Erario soltanto 76.350 ducati, trattenendo il resto a titolo di indennizzo.

Altre ingiustizie ancora.

Il 22 giugno 1809 si procedé, per un quadriennio all'affitto dei beni della Rettoria al Sig.r Giuseppe d'Aguanno, ciò senza seguire le procedure di legge, né sentire il Rossi, cosa che costituiva un atto illegale ed arbitrario.

E quasi tutto ciò non bastasse, i briganti della banda Panetta, data la fama che i Rossi erano accesi giacobini catturarono Don Pasquale, e lo condussero in piena notte sulle Mainarde al di sopra delle montagne del Collese, mentre il fratello Don Antonio riusciva a fuggire a Napoli.

La fuga venne accuratamente preparata.

La sera avanti Don Antonio chiese segretamente ad uno dei suoi più fidi servitori di portargli l'abito e il cappello più logori che avesse, assieme ad un paio di cioci.

La mattina, vestitosi così da pezzente, con una bisaccia a tracollo e un bastone in mano, s'incamminò lentamente lungo la mulattiera che portava a San Germano.

Ma, giunto al varco della Croce di Cerreto, vi trovò appostata una masnada di briganti, che lì stavano ad aspettarlo, avendo saputo da un manutengolo che egli stava per fuggire a Napoli.

Senza dar segno di emozione, egli si avvicinò loro e, sempre più curvo sul suo bastone per meglio celare il viso, chiese pietosamente l'elemosina.

I briganti gliela rifiutarono e, dandogli grano, gli chiesero se avesse qualche notizia di Don Antonio Rossi.

Ma, nel contempo, gli chiesero se avesse qualche notizia su Don Antonio Rossi.

Ma egli prontamente rispose che era un povero mendicante di passaggio, e che nulla sapeva.

Proseguì, indi, indisturbato lungo la detta mulattiera che, poco più oltre, passava proprio davanti alla palazzina della Masseria dei Rossi a Cerreto.

Quivi giunto, trovò pronto un cavallo, che un altro garzone addetto alla Masseria, gli aveva preparato, per cui, montato rapidamente in sella, diede a tutta briglia a proseguire a San Germano.

I briganti, accortisi del trucco, gli corsero velocemente dietro, inseguendolo a colpi di archibugio, ma, per quanto facessero, non riuscirono a raggiungerlo.

Giunto, così, incolume a San Germano, Don Antonio prese la prima diligenza disponibile per Mignano, ove, come d'uso, pernottò per poi proseguire, la mattina dopo per Caserta e, indi, per la Capitale, ove fu costretto a rimanere per parecchio tempo.

Frattanto, a Vallerotonda, la desolata famiglia Rossi iniziava immediate trattative con la banda di Panetta, onde ottenere la liberazione di Don Pasquale, cosa che, poco dopo avvenne, dietro pagamento di un forte riscatto, nonostante che egli dopo tante traversie, fosse ormai divenuto, col fratello Antonio, un feroce antimurattiano.

2= *LE DECISIONI DELLA COMMISSIONE FEUDALE SUI TERRITORI DELLA RETTORIA DI VALLEROTONDA*

La Commissione, seguendo i suoi radicali principi con sentenza del 21 marzo 1810, n. 3, dichiarò il feudo o "Difesa" di Cardito di proprietà del

Comune di Vallerotonda, ordinando all'Amministrazione dei Reali Demani di astenersi dall'esigere la fida dai cittadini e dal vietare ad essi di legnare sulle montagne della medesima "*Difesa*".

Cosa gravissima per Don Antonio Rossi in quanto detto feudo, dell'estensione di tomoli 2.136 (il tomolo era, com'è, costituito di 28 are), costituiva la parte principale dei beni da lui acquistati.

Con tale sentenza la Commissione dimostrò di ignorare del tutto la legge del 13 gennaio 1807, soppressiva del Monastero di Montecassino, la quale stabiliva che i beni del Monastero di qualunque natura fossero in origine, venivano scorporati dalla massa generale e venduti come proprietà più vaste - ai fini, ovviamente, di ricavarne un maggior prezzo, e che come tali erano stati acquistati da Don Antonio Rossi.

E invero l'Amministrazione dei Reali Demani nel manifesto di vendita al pubblico incontro espressamente dichiarava che i beni venduti fossero essi di origine feudale o burgensatica (allodiali, privati) venivano venduti "*franchi e liberi da diritti personali, giurisdizionali e feudali, eccetto da imposizioni stabilite e da stabilirsi*", evidentemente, di carattere tributario.

Con altra sentenza n. 74, della stessa data, emessa in relazione ad una vertenza insorta tra i Comuni di Cervaro - Trocchio e Vallerotonda e l'Amministrazione dei Reali Demani, la Commissione soppresse pure le prestazioni territoriali della settima e della decima dei principali prodotti dell'anno nei territori dei Comuni della Rettoria e il pagamento della fida sui monti e terre pascolative, terratici e fide, che dopo la soppressione, continuavano ad essere riscossi dall'Amministrazione dei Reali Demani.

Venne, pertanto, inibito all'Amministrazione dei Reali Demani, successa al soppresso Monastero di Montecassino e venditrice dei beni al Rossi di esigere la fida nella Difesa di Cardito, perché comunale e ai cittadini di legnare nelle montagne di essa.

Con altra sentenza ancora del 24 aprile 1810, n.111, relativa ai Comuni di Acquafondata e Viticuso, la Commissione ordinò all'Amministrazione dei Reali Demani di astenersi dal fidare o d'immettere animali nei demani dei Comuni stessi e in tutti i fondi privati così chiusi come aperti, anche redditizi, e dichiarò applicabile a tutti i possessori di terre enfiteuriche e di colonie perpetue le vigenti disposizioni di legge che autorizzavano alla chiusura dei propri fondi e a far propria l'erba agreste nascente su di essi, e alla commutabilità dei canoni in natura in danaro redimibili.

Tornando ai feudi di Cardito e di Casalcassinese diremo che la loro importanza era tale che entrambi figuravano nell'intestazione che gli Abatidi Montecassino solevano pomposamente usare:

"*Abbas Sacri et Realis Monasterii Casinensis, Montis Casini utilis dominus et Baro Civitatis Sancti Germani, Casilium et Castrorum Abbas, nec*

non feudorum Saracinisci, Villae Sancti Gregorii, Cardeti et Casalis ac Regni Neapolitani primus Baro".

Trascriviamo, qui di seguito, il dispositivo della predetta sentenza n. 74:

"*Deffinitivamente decide e dichiara*

1 = Si astenga l'Amministrazione dei Reali Demani succeduta al suppresso Monistero di Monte casino dalla esazione della settima e della decima delle vittovaglie su tutti i territori tanto Comunali di Cervaro, e Trocchio, che di Vallerotonda o su dé territorj dé Particolari così chiusi, che aperti, ma li sia lecito esigerla nei territorj conceduti con tal peso con publici istrumenti.

2 = Resti l'Amministrazione sudetta assoluta dalla restituzione dell'indebita esatto dalla Università di Cervaro, e Trocchio, per causa di fida, e diffida (su dé territorio) tanto Comunali, che dé particolari.

3 = Resti la stessa Amministrazione assoluta dalla restituzione dei docati 800 una con le annualità pagati dalla detta Università di Cervaro, e Trocchio, per la rata dei ducati di cinquemila, e duecento, che dal Monistero di Monte casino furono sodisfatti al Duca di Mignano per farvi togliere la risiera.

4 = Si astenga la stessa Amministrazione di esigere la fida per gli Animali che popolano tanto nei demanj, che nelle difese Comunali di Vallerotonda, compresa quella così detta di Cardito.

5 = Si astenghi ancora di esigere da detta Università annui docati quaranta a titolo di Rettoria.

6 = Si astenghi ancora da esigere annui docati sessanta a titolo di zecca e pastolania.

7 = Resti la stessa Amministrazione dei Reali Demanj assoluta dalla pretenzione della detta Università di Vallerotonda per lo canone di annui tomoli venticinque di grano sopra i due molini, denominati Carpino, e Rio, e perciò la stessa Università di Vallerotonda continui a pagare l'anzidetto annuo canone di tomoli venticinque di grano.

Fatto in Napoli il dì 21 marzo 1810".

Alleghiamo, nella seguente pagina, copia integrale della sentenza.

3= *I COMMISSARI RIPARTITORI*

Per l'esecuzione delle decisioni della Commissione Feudale e per l'integrale applicazione delle norme contenute nella legge eversiva 1° settembre 1806, regolante la divisione dei Demani feudali, furono nominati i "*Commissari Ripartitori*".

Primo di essi fu il Generale Matteo Dumas, ma per breve tempo.

Venne poi il Cavaliere Giacinto Martucci, Giudice di Appello e Intendente di Teramo e Regio Commissario per la divisione dei Demani nelle Provincie di Napoli e di Terra di Lavoro.

Quando egli fu eletto già serpeggiava, a quei tempi, un grande malcontento fra le popolazioni, del Regno che attendevano impazienti l'attuazione della legge 1 settembre 1806.

Tal malcontento era divenuto in modo ancora più preoccupante, allorché si sparse la voce che il Dumas aveva preparato un progetto che teneva conto solo degli interessi della Casa Reale.

Data tale situazione, Il Matucci, vivamente preoccupato, scrisse da San Germano ove si trovava, un'accorata lettera a Davide Winspeare, portante la data del 31 aprile 1811, con la quale così si esprimeva:

"*Signore, nei feudi dell'antica dominazione vi sono difficoltà a vincere per eseguire regolarmente la divisione dei demani.*

Da una parte i catasti, inconsideratamente fatti, segnalano tutte le terre come burgensatiche.

Dall'altra si trova l'interesse della casa del Re al cui nome sembrano scoraggiarsi le popolazioni: e dapertutto si incontra la feudalità universale, o qualche cosa che le rassomiglia.

Al tempo del Sig. Dumas si erano fatti per la Casa del Re dei progetti di transazione, di cui lo effetto era di privare i comuni di ogni sorta di proprietà, e dappertutto i coloni erano schiacciati sotto il peso del terraggio, che in certi paesi, non si crederebbe, si percepiva fino alla metà del prodotto.

Io ho incominciato a far rivenire le popolazioni dalla funesta impressione del terrore ...".

Messosi poi alacremente al lavoro, trovò una situazione ancora più difficile per le molteplici conseguenze derivate dalla frettolosa vendita dei beni feudali, determinata, oltre che dalle pressanti necessità di bilancio, anche dalle continue richieste che gli pervenivano dal cognato Napoleone Bonaparte.

Avverso le drastiche ordinanze dei Commissari Ripartitori era consentito il ricorso al Consiglio di Stato, ma esso non aveva, però, alcun effetto sospensivo, per cui esse costituivano una mannaia per coloro che ne venivano colpiti.

4= *ORDINANZA DEL 7 NOVEMBRE 1811 DEL COMMISSARIO MARTUCCI PER S. BIAGIO E CARDITO*

In esecuzione della sentenza della Commissione Feudale del 21 marzo 1810, il Regio Commissario Ripartitore Giacinto Martucci emise una famosa prima ordinanza, nei riguardi San Biagio e Cardito, affermando il nuovo principio della "*popolazione nascente*".

Saggiamo in essa testualmente:

"*Nella continenza di Vallerotonda, Comune altra volta dipendente dal soppresso Monistero di Montecassino, i Cassinesi avevano attirate delle popolazioni, di cui una parte è stabilita a San Biase o Saracinisco, l'altra è stanziata in Cardito.*

Queste popolazioni hanno per il fatto del loro stabilimento in queste tenute acquistato il diritto di esistere a spese della terra, ch'essi hanno preso a fecondare.

Così i loro diritti devono essere estimati sulle considerazioni di una popolazione nascente, alla quale bisogna assignare dei fondi per crescere, e prosperare".

Ciò premesso, così prosegue:

"*Per seguito di un giudicato della Commissione Feudale Cardito è divenuta la proprietà del Comune di Vallerotonda.*

E per effetto di un contratto di compera il Sig. Antonio Rossi di Vallerotonda è divenuto il possessore del Comune di Vallerotonda.

Le due popolazioni di Cardito e S. Biase han chiesto i compensi agli usi civici sulla continenza del territorio ov'è stabilita la loro sede.

Il Comune di Vallerotonda, che è passivi sotto il rapporto dei compensati domandati dagli abitanti di Cardito, ha chiesto al suo giro i compensi contro lo stesso Rossi acquistatore dei beni del soppresso Monistero di Montecassino nella continenza di questo Comune".

Indi prosegue ancora:

"*Considerando nel particolare che alle popolazioni nascenti non ponno accordarsi dei compensi minori del 'maximum' definito nel paragrafo 1 dell'art. 16 delle istruzioni del 10 marzo 1810, tale essendo la natura dei bisogni di una nuova popolazione, che essa non può passarsi di una terra collo stato del suo giornaliero accrescimento.*

Che quindi la metà di tutte le terre di S. Biase e la metà di Cardito sarà il compenso dovuto a ciascuna delle due popolazioni.

Considerando che queste popolazioni non possono essere riguardate che come colonie delle terre feudali, che essi hanno preso a coltivare.

Che nella loro qualità di coloni essi dovranno dimorare soggette al pagamento della sola decima del prodotto dei principali generi dello anno, esclusi i legumi.

Ma che nel tempo medesimo devono essi godere del beneficio della legge relativamente all'appropriazione dell'erba agreste colla clausurazione della loro terra, ed alla commutazione del peso in canone fisso redimibile.

Considerando per Vallerotonda che avendo essa demani comunali, il quarto delle terre feudali di Montecassino basta a compensarla degli usi civici che gli abitanti suoi vi esercitano.

Per questi motivo decide e dichiara:

Che in compenso degli usi civici dovuti alla novella popolazione di S. Biase sarà accordata sopra i beni di Monte Cassino attualmente posseduti dal sig. Antonio Rossi una parte delle terre convicinate sotto i nomi di territorio alle Rote Vallecasale e Capuni, La Cerreta e Monte Gerardo equivalente alla metà dell'intero demanio.

E che in compenso degli usi civici alla popolazione di Cardito sarà accordata una porzione di terra equivalente alla metà del demanio di Cardito conquistato dal Comune di Vallerotonda per seguito della decisione della Commissione Feudale.

Non entreranno nella divisione le terre occupate da colonie perpetue, e che redditizie altra volta a Montecassino seguono ad esserle attualmente in favore di Rossi e del comune di Vallerotonda.

I coloni conservando tutte queste terre seguiranno a pagare, cioè quei di S. Biase al Sig. Rossi, e quei di Cardito al comune di Vallerotonda la sola decima dei generi della principale cultura di ciascun anno, esclusi i legumi: ed in guisa che non soggiacciano nell'anno a doppia prestazione.

I coloni restano autorizzati ad appropriarsi l'erba agreste colla clausurazione delle terre rispettivamente coltivate, a commutare in canone fisso, e redimere il peso della decima cui restano soggetti".

Dichiara, altresì:

"che in compenso degli usi civici essenziali rappresentati da Vallerotonda sui beni di Montecassino acquistati da Rossi e conosciuti sotto il nome di Tassito, Gallomaiuro, L'uomo morto, Gallomaiuro ossia Monte di S. Croce, Serra Pollastrella terreno di più partite comprese quelle di Cerro di Rocco, territorio a Cardito in più pezzi uniti detti Sei Valloni, La Coppeta di sopra e di sotto la strada, La Coppeta di qua attaccata alla Fontana Mecuta, La Coppeta allo Lacozzo; il territorio a Cardito da Capo Carpineta detto Selva dell'Ospedale e Collebello; il territorio a Cardito detto Colle Perazzo; il territorio incolto a a Cardito, il territorio incolto a Carragnolo, Vallone dell'Olmo, Minchiaturo, territorio in più pezzi a Valle Fratta, Costa S. Pietro, Cese Grimalde e Collese, sarà assegnato al Comune medesimo in valore di terre il quarto dell'intero demanio divisibile".

I danni prodotti da detta ordinanza a Don Antonio Rossi furono incalcolabili, poiché, in conseguenza di essa, la sua rendita veniva ridotta a soli 460 ducati, per la massima parte di difficile riscossione, e, con la prospettiva, altresì, che il denaro, versato per l'affrancazione, si sarebbe, col

tempo, sempre più svalutato, sicché, come appresso vedremo, egli finì per vendere le colonie di Casalcassinese, che furono acquistate dal Sig.r Domenico Fiondella di Calvisi.

Alleghiamo copia integrale della predetta importantissima ordinanza.

5= *ORDINANZA DEL COMMISSARIO MARTUCCI DEL 13 DICEMBRE 1811 PER ACQUAFONDATA, CASALCASSINESE E VITICUSO*

Con una seconda del 13 dicembre 1811 il Martucci provvide alla divisione dei demani esistenti nel Comune di Acquafondata, compresa la frazione di Casalcassinese e Viticuso.

Analogamente a quanto praticato per S. Biagio e Cardito, assegnò agli abitanti di Casalcassinese, in compenso degli usi civici, quale "*popolazione nascente*", la metà del suo territorio e dichiarò perpetue le colonie esistenti sull'altra metà, riducendo, nel contempo, la prestazione dovuta dai coloni a Don Antonio Rossi del sesto del decimo dei prodotti principali dell'anno, esclusi i legumi, con diritto, per i coloni stessi, di commutare tale prestazione in canone fisso in danaro redimibile, e della clausura della terra da essi coltivate.

Furono, inoltre, abolite la fida e la prestazione del quarto dei maiali.

L'ordinanza così si esprimeva:

"*Considerando che ad una popolazione non possono essere denegati gli usi civici sulla continenza di tutto il territorio ove esso ha stabilita la sua sede.*

Che quindi un compenso per una popolazione nascente non può essere in tutte le situazioni date che il massimo assegnabile in forza delle istruzioni del 10 marzo 1810 - Decide e dichiara -

Costituite di diritto le Colonie in favore degli abitanti di Casalcassinese.

Dichiara infine che il territorio inculto e selvaggio di Casalcassinese quella popolazione prenderà il compenso dei suoi usi essenziali la metà dell'intero demanio".

Assegnò, poi, agli abitanti di Viticuso, in compenso degli usi civici, la quarte parte della selva detta "*Le Giunture*".

6= *ORDINANZA 11 AGOSTO 1812 DEL DUCA D'ALANNO SULLE COLONIE DI PAPA E MAIONE IN VITICUSO*

Il Duca d'Alanno, succeduto, con decreto 27 dicembre 1811, al Commissario Ripartitore Martucci, con sua ordinanza dell'11 agosto 1812, dichiarò perpetue anche le colonie di Salomone Papa e di Giuseppe Maione di Viticuso.

7= *ORDINANZA DEL 22 SETTEMBRE 1812 DEL DUCA D'ALANNO SULLA DIVISIONE DELLA MONTAGNA DI MONTECAVALLO E LUOGHI CONTIGUI*

Il Commissario Duca d'Alanno emise, il 22 settembre 1812, un'altra sua ordinanza che riguardava la divisione della Montagna di Montecavallo.

Il Comune di S. Biagio o Saracinisco aveva chiesto per gli usi civici dei suoi abitanti sulla predetta Montagna e luoghi contigui, già appartenenti al soppresso Monastero di Montecassino e passati poi al Duca di Martina.

Con la predetta ordinanza il Duca d'Alanno accolse la richiesta del Comune e dichiarò che ai suoi abitanti spettava il diritto di usi civici su detta Montagna e luoghi contigui e, in compenso di essi, assegnò al Comune, in piena proprietà, una parte del territorio, equivalente in valore alla metà dell'intera continenza di Montecavallo e luoghi contigui più comodi e vicini all'abitato di S. Biagio.

Ecco il testo dell'ordinanza:

"Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie, Principe e Grande Ammiraglio di Francia.

L'intendente di Terra di Lavoro Duca d'Alanno, Commissario incaricato della divisione dei Demani della stessa Provincia.

Ordinanza per la Montagna Montecavallo in favore dei cittadini di S. Biagio.

Il Comune di S. Biagio, o sia Saracinisco, ha domandato il compenso per gli usi civici esercitati dagli abitanti sulla continenza della Montagna detta di Montecavallo e luoghi contigui appartenenti altra volta al soppresso Monistero di Montecassino, ed attualmente posseduti dal Duca di Martina.

Per procedersi come di diritto fin dal 31 del mese di ottobre 1811 per mezzo dell'Agente demaniale Signor Corsetti, si è inteso il Signor Giuseppe Todisco rappresentante il Duca di Martina, e quindi è rimasto verificato:

Che sulla continenza della Montagna di Montecavallo e luoghi contigui la popolazione di S. Biagio vi esercita il diritto di legnare ed immettervi gli animali al pascolo.

Per parte del rappresentante il Duca di Martina si è preliminarmente contestato l'esercizio di questo diritto, ed in tutti i casi l'attualità di possesso si è caratterizzato per abuso.

L'Intendente:

Veduto il processo verbale redatto sull'oggetto dall'Agente demaniale Corsetti.

Veduto l'estratto dell'istrumento di transazione del 1776 tra il Fisco ed il Monistero di Montecassino per il pagamento dell'adoa e quidemj col quale venne annotata tra i beni feudali la Montagna di Montecavallo e luoghi contigui.

Considerando

Che il diritto civico è inerente alla natura del fondo in controversia sia che si consideri come feudale, sia che si riguardi come ecclesiastico.

Che provata come egli è, la qualità feudale della Montagna di Montecavallo, e luoghi contigui è luogo a far dritto alle domande del Comune di S. Biagio pel compenso degli usi civici da essi reclamati.

Che la popolazione di S. Biagio di recente nota non può avere che dei diritti acquistati, in conseguenza di 1° classe.

Considerando nella circostanza

Che ad una popolazione nascente non possono accordarsi dei compensi minori del definito nel paragrafo 1 dell'articolo 16 delle istruzioni del 10 marzo 1810 e che tali sono i bisogni della popolazione di S. Biagio, che riconosce il suo accrescimento giornaliero dai mezzi della sola pastorizia.

Decide e dichiara

Competere agli abitanti del Comune di S. Biagio gli usi civici di prima classe sulla continenza della così detta Montagna di Montecavallo e luoghi contigui.

Dichiara

Che in compenso di questi usi sarà assegnata in piena proprietà una porzione equivalente in valore alla metà dell'intera continenza di Montecavallo, e luoghi contigui, più comoda e vicina all'abitato di S. Biagio.

Il distacco di questa metà sarà operato precedente misura di apprezzo dell'agrimensore Signor Anastasio Caccia di S. Elia e dai periti Domenico Venditti di S. Germano e Filippo Mattias di Piedimonte, ove le parti fra quattro giorni a datare dal dì d'oggi non consentono nella scelta di uni, o tre periti, a termini della legge.

Il tutto alla diligenza del Signor Sotto-Intendente di Sora.

Fatto in Capua il 22 settembre 1812 - Il Duca D'Alanno".

Come si disse Montecavallo e le attigue Montagne delle Mainarde erano state comprese nel manifesto di vendita della Rettoria di Vallerotonda e quindi incluse nel relativo prezzo.

Dette Difese erano costituite da grandi estensioni boschive di cerri, querce e faggi ed erano ricche di finissimi erbaggi, specialmente nella Valle Venafrana e Valle Monacesca.

Vi era pure sulle Mainarde un vasto fabbricato di 30 vani con cortile e fontana, ove dimorava, per tutto l'anno, un commesso di Montecassino che veniva chiamato "*Massaro delle Mainarde*".

Avendo il Commissario Duca d'Alanno distaccato dalla Montagna di Montecavallo e dalle Mainarde un quarto del valore di esse per assegnarlo a S. Biagio per compenso degli usi civici, il Duca Di Martina che ne aveva fatto l'acquisto, si rese inadempiente nei pagamenti ancora dovuti, per cui esse tornarono all'Amministrazione dei Reali Demani, la quale, con decreto del 17 ottobre 1814, le diede in dotazione alla "*Casa Carolina*", chiamata poi "*Primo Educandato della Regina Isabella*" in omaggio a Isabella di Borbone, seconda moglie di Francesco I.

Detto Istituto, il 22 ottobre 1840, concesse poi in enfiteusi perpetua la "*Difesa delle Mainarde*" ai fratelli Agostino e Francesco Panetta di Agnone (Villa Latina).

Rimasto, successivamente, Francesco unico erede, questi la lasciò in eredità al suo parente Don Pietro Franchi, nonno dell'omonimo Don Pietro al quale è succeduto il figlio Don Silvio, Ispettore Generale del Ministro dei Trasporti.

8= RICORSO 1° MARZO 1813 DI DON ANTONIO ROSSI AL CONSIGLIO DI STATO

Dopo tante ingiustizie e soprusi compiute contro di lui, Don Antonio Rossi il 1° marzo 1813 produsse ricorso al Consiglio di Stato , sia contro la sentenza della Commissione Feudale, sia contro le predette ordinanze dei Commissari Ripartitori, eccependo la nullità di tali provvedimenti per non essere stato egli né citato né inteso contrariamente a quanto la legge richiedeva.

Il ricorso fu firmato da Don Raffaele Maria Tramaglia, innanzi citato, Avvocato presso il Consiglio di Stato, che , così, lo sottoscrisse:

Raffaele M.a Tramaglia Avvocato presso il Consiglio di Stato supplica nel modo esposto sopra.

"*Napoli 14 aprile 1813*" aggiungendo:

"*La sopradetta dimanda si comunichi a chi di diritto*".

Copia del ricorso fu comunicata il 3 maggio 1813 al Sindaco di Acquafondata Gio: Battista Gagliardi.

Tralasciando tutti gli altri argomenti contenuti nel ricorso, ci limitiamo qui a riportare alcuni suoi passi riguardanti il conclamato nuovo principio delle "*popolazioni nascenti*":

"*In verità né Pindaro volò mai con tantafacilità di metro soave, e con tanta libertà di nobili pensieri; né la Legge agraria fu mai promossa dà Gracchi con cedere uguale a quello, con cui applicolla il Signor Cavaliere Martucci*" e più oltre "*Chi avesse veduto Romolo e Remo tra sette colli pendere dalle mammelle della lupa loro madrice, avrebbe in realtà veduta Roma nascente non per tanto Roma a quel tempo esisteva soltanto nelle idee archetipe di Dio.*

Dé dritti degli uomini non può giudicarsene sù le progressioni possibili, ma dee farsene giudizio nel concreto delle azioni acquistate".

E più oltre ancora:

"*Convien confermarlo, che il Signor Cavaliere Martucci abbandonandosi all'ampiezza, e nobiltà dé suoi pensieri, e lentando le redini alla sensibilità del suo cuore, vide, o veder gli parve in Casale Casinese, un nuovo Torino, che stava per sorgere sui Monti di Terra di Lavoro, e deplorando la rea sorte di uomini laboriosi mancanti di proprietà, affrettossi a provvedernoli.*

Buon per Acquafondata che in quella Difesa non vi stabilì un Decurionato, e non vi allogò una Municipalità!".

Don Antonio Rossi avendo fatto presente che non era dovere eseguirsi le ordinanze prima della determinazione del Consiglio di Stato, il Ministero delle Finanze, con Real Manoscritto del 27 agosto 1813, diretto all'Intendente di Caserta, fece presente "*di doversi fare ai coloni la consegna delle terre appartenenti alla Rettoria acquistata dal Rossi, fino a nuova determinazione*".

Il Duca d'Alanno non eseguì quanto disposto con la predetta disposizione ministeriale, "*perché distruggitrice anche delle sue ordinanze, e a capriccio formulò una relazione al Ministro dell'Interno, in conseguenza della quale il Rossi riportò danni incalcolabili*".

Il Procuratore Davide Winspeare, in possesso del ricorso, ne espose al Consiglio di Stato, il contenuto, il quale nella sessione del 2 dicembre 1814 dichiarò che "*il Commissario Martucci si era abusato del potere nel ridurre al decimo le prestazioni del terzo, per cui diede all'Amministrazione dé Reali Demani, il termine di un mese per rinvenire i documenti che i coloni di Casalcassinese si erano introdotti per colonie decennali dichiarando altresì nello stesso*".

Nella stessa sessione il Consiglio dichiarò poi "*che tutto il danno del Rossi si risolverebbe in quello del Demanio Regio, avendo venduto la difesa suddetta libera da coloni e perpetua a cui si prentende ora sottoposta*".

Quanto alla sentenza della Commissione Feudale da ritenersi inappellabile, il Vice-Presidente dichiarò che di essa non doveva tenersi conto, in quanto era stato emesso in un giudizio in cui era mancata la parte essenziale, cioè il reo.

Legalmente i coloni, tanto di Cardito che di Casalcassinese, non avevano alcun diritto all'assegnazione degli usi civici, in quanto non costituivano un corpo morale, se mai spettavano ai Comuni di Vallerotonda e di Acquafondata, di cui essi erano rispettivamente cittadini.

Il Vivenzio, Luogotenente della Regia Camera, si pronunciò sulla territorialità privata, allodiale e la mancanza quindi degli usi civici.

A sua volta, il Direttore del Demanio, venditore dei beni della Rettoria a Don Antonio Rossi, così riferiva al Re il 20 marzo 1816:

"*Io convengo, o Sirre, che né il principio, né le conseguenze di questo funzionario* (il Martucci) *sono legati ad una base*".

La causa, lunga e dispendiosa, passò poi alla Corte dei Conti, che soltanto il 31 marzo 1819, sentito il Consiglio di Stato, confermata la qualità feudale del Demanio di Cardito, fece diritto al ricorso del Rossi, sia pure limitatamente a Casalcassinese, rinviando il reclamante ai Tribunali ordinari per non esserestato egli né inteso sia dalla Commissione Feudale che dai Commissari Ripartitori, Martucci e d'Alanno.

Tutto l'incartamento del processo celebrato innanzi alla Gran Corte dei Conti, trovasi conservato nell'Archivio Storico di Napoli (Busta 27, n.10), con la seguenter intitolazione:

"*Contenzioso amministrativo, Don Antonio Rossi contro i coloni di Casalcassinese, il Demanio e le Comuni di Acquafondata e Viticuso*".

Per una miglior conoscenza da parte del lettore, di questa lunga e dolorosa storia della famiglia Rossi, uniamo copia integrale del citato ricorso del 1° marzo 1813, presentato al Consiglio di Stato da Don Antonio Rossi.

9= *IMMISSIONE DEL SINDACO DI VALLEROTONDA NEL POSSESSO DELLA DIFESA DI CARDITO (8 APRILE 1813)*

Dopo il cennato ricorso al Consiglio di Stato di Don Antonio Rossi il Delegato per la divisione dei Demani feudali Massone, allora Sottinten-

dente di Sora, con lettera dell'8 aprile 1813, immetteva il Sindaco di Vallerotonda nel possesso della Difesa di Cardito.

Ecco il testo della lettera:

"Vallerotonda 8 aprile 1813

Il Sottintendente del comune di Sora Delegato per la divisione dei demani feudali.

Vista la sentenza resa dalla Commissione Feudale sotto il dì 21 marzo 1810; Vista l'ordinanza emessa dal Commissario del Re Signor Intendente Martucci il dì 7 novembre 1811 in virtù delle quali la Difesa di Cardito è stata reintegrata al Comune di Vallerotonda; Essendosi reso sopra luogo, oggi soprascritto giorno, ha immesso il Sindaco di Valleorotonda nel reale possesso della detta Difesa, come veniva posseduta dal soppresso Monistero Cassinese, e quindi dal Sig. Antonio Rossi per acquisto fattone dal Reale Demanio nel modo come apparisce descritta nella pianta legalmente levata a questo oggetto.

Il detto Sindaco si è dichiarato contabile de frutti che provverrano tanto dal demanio incullo esistente nella medesima che dalle colonie decennali quivi costituite, e dalle quote che verranno distribuitre agl'indigenti.

Fatto nel giorno ed anno come sopra.

F.to Massone".

Il relativo verbale, omologato dall'Intendente della Provincia Duca d'Alanno, riportò l'approvazione del Ministro Zurlo.

10= ORDINANZA DEL DUCA D'ALANNO DEL 27 LUGLIO 1813

Con ordinanza del 27 luglio 1813 il Duca d'Alanno dichiarò coltivatori coloni decennali e sanzionò la pianta misura ed apprezzo eseguita da Domenico Valentino.

Dei 200 moggi di terreno coltivatorio di Cardito, 54 li distribuì a 18 famiglie povere del luogo che abitavano in pagliai e meschine capanne, assoggettando tanto loro che gli altri coltivatori, unicamente ad un canone fissato da pagarsi al Comune di Vallerotonda.

Cardito, sito a 850 metri sul livello del mare è tuttora ricco di boschi e prati pregevolissimi.

E bagnato dal fiume Chiaro, affluente del Volturno, è attraversato attualmente dalla strada Roccasecca-Isernia costruita nel 1897, e dalla strada che conduce a Vallerotonda.

Dista da quest'ultima Km 31 e da Cassino 43.

L'antico Castello distrutto, com'è noto nel 1436 dal terribile Giovanni Vitellesco da Carneto, durante la guerra tra Renato d'Angiò e Al-

fonso d'Aragona, era sito sopra un colle detto "Colle Mura" sotto Monte Mare, sulla riva destra del Chiaro.

Era un vero "*Castrum*" e l'Abate Gerardo (1111-1123) l'aveva munito di mura e di torri "*muris turribusque munivit*", come leggiamo nella Cronaca di Leone Ostiense.

Michelangelo Porzio nel "*Tavolari della Badia di Montecassino*" del 4 agosto 1744 dichiara Cardito feudo disabitato.

Anche nel Cedolario di cassinese del 1791 Cardito risulta feudo disabitato, esteso tomoli 7630 (il tomolo equivale a 28 are) con monti, vallate, pianure seminatorie, selve e con due appartamenti di uso di masserizia una in contrada "*Cerrogrosso*", l'altro in località "*Selva*".

Ripopolato per opera dei monaci cassinesi, come innanzi si disse, essi vivevano in pagliai, cascine e misere capanne, non consentendo i monaci che essi costruissero abitazioni stabili, per non far loro acquistare diritti nella coltivazione della terra.

Dopo l'ordinanza Martucci si cominciarono a cotruire case stabili, la prima delle quali pare fosse quella di Biagio Autenzio a Colle Franchilli, poi adibita a caserma da un presidio di soldati al tempo del brigantaggio post-risorgimentale, e sul cui portale troviamo incisa la data 1838 con la sigla A.B. (Autenzio Biagio).

Sorsero così man mano vari gruppi di abitazioni in località diverse: Cerrogrosso, Pagliaccio, Colle Belgiovine, Serre, Valletrotta, Selva, Cese, Catascio, Lagozzo, Colle Nerone, Monte Lago e Valle Sorda.

11= ORDINANZA DEL DUCA D'ALANNO DEL 27 LUGLIO 1813

Il 27 luglio 1813 il Duca d'Alanno emise un'altra ordinanza per il riconoscimento delle colonie di San Biagio.

Da essa risulta che le terre coltivabili non superavano tomoli 352 e passi 474, e che i coloni dichiarati perpetui, inamovibili e con diritto alla commutazione e redimibilità dei canoni erano 80, soggetti al pagamento della sola decima di prodotti principali a Don Antonio Rossi.

Risultava, inoltre, che la parte montuosa incolta era di tomoli 1579 e passi 225, e che il territorio assegnato dal Commissario Martucci alla popolazione per l'esercizio degli usi civici, nella misura della metà dell'intero demanio divisibile, aveva la superficie di tomoli 789 e passi 562 e si estendeva nei luoghi più vicino all'abitato.

Per quanto riguarda San Biagio, già si disse come in seguito alla fiera pestilenza del 1656, essa tornò a popolarsi completamente, ma che,

successivamente fu ripopolata dai Monaci di Montecassino nel 1672, che chiamarono colà per la coltivazione delle terre del Monastero sei famiglie di Picinisco.

Giunsero poi altre famiglie dai paesi della Valle di Comino, particolarmente da Agnone (Valle Latina), che presto si moltiplicarono, sicché nel 1811 la popolazione del luogo era giunta a 550 a abitanti.

Anche in San Biagio per gli stessi motivi di Cardito la gente viveva in pagliai e meschine capanne.

12= *L'ORDINANZA DEL 27 LUGLIO 1813 DEL DUCA D'ALANNO PER CASALCASSINESE*

Con l'ordinanza del 27 luglio 1813 si consegnò la parte demaniale di Casalcassinese al Comune di Acquafondata che ne prese subito possesso, e si rimandò l'latra parte con la Difesa di Cardito in piena e libera proprietà dei coloni perpetui di Casalcassinese.

Leggiamo in detta ordinanza:

"*Veduta l'ordinanza del Commissario del Re, Cav. Martucci del Dicembre 1811 relativamente al distacco della metà del demanio incolto boscoso dell'ex feudo di Casalcassinese.*

Attesoché la parte distaccata è quella che è la più contigua al luogo abitato da quei coloni, e più ancora si accosta al Comune da cui dipende - decide e dichiara - *che rimane sanzionata la pianta, la misura, e l'apprezzo eseguito dall'agrimensore e dai periti.*

Che rimane approvato il distacco eseguito e terminato come dalla pianta e il possesso dato al Sindaco di Acquafondata della metà in prò del demanio inculto e boscoso in maggio 603, come apparisce disegnato in pianta con le lettere A, B, C, ... G, e come trovasi descritto nell'atto del possesso.

La linea ha principio dal Vallone che divide Casale dalle Giunture nel luogo detto La Rava Rossa disegnata con la lettera A, segue verso Valle Perrella...".

Dopo aver descritto i confini fino ad arrivare alla lettera G, cioè verso la forcella chiamata "*L'Alvanello*" ove termina l'ex feudo di Casalcassinese in confine con quello di Cerosuolo, l'ordinanza così prosegue:

"*Rimangono costituite le colonie perpetue a beneficio dei coloni ...*

La pianta formata verrà conservata negli Archivi del Comune, unitamente alla presente ordinanza per cautela dei coloni, e per non confondersi in avvenire la proprietà, la misura e la confinazione, restando infine il Sindaco di Acquafondata,

annualmente contabile dei frutti che si percepiranno dalle porzioni di terra incolta e selvata.

Fatto in Capua addì 27 luglio 1813.

F.to il Duca D'Alanno".

In conseguenza di detta ordinanza fu subito provveduto alla consegna al Comune di Acquafondata, come proprio demanio, di una parte di territorio che dalle Giunture giungeva alla linea di confine del feudo di Cerasuolo con Casalcassinese, mentre la rimanente parte che, dalla detta linea di confine va verso Cardito, rimaneva di proprietà dei coloni di Casalcassinese.

13= *ALTRA ORDINANZA DEL DUCA D'ALANNO DEL 18 AGOSTO 1813 NEI RIGUARDI DI MONTECAVALLO*

Con ordinanza del 18 agosto 1813 il Commissario Ripartitore Duca d'Alanno, richiamata quella del 22 settembre 1812, così dichiara e decide:

"*che rimane approvata la pianta, la misura, e l'apprezzo eseguito alla diligenza dell'Agrimensore Caccia, e dei periti Venditti e Nattia*", concernente la divisione della Montagna di Montecavallo tra il Comune di S. Biagio e l'acquirente Duca di Martina.

Diamo qui di seguito copia integrale di detta ordinanza:

"*Gioacchino Napoleone Re di Napoli e Sicilia, Principe e Grande Ammiraglio dell'Impero Francese L'Intendente della Provincia di Terra di Lavoro, Commissario incaricato della divisione dei Demani dell'istessa Provincia.*

Ordinanza di approvazione per la stessa divisione della Montagna di Montecavallo tra il Comune di S. Biagio ed il Duca di Martina.

Veduta l'ordinanza resa da noi sotto il dì 22 settembre 1812 relativa alla divisione della montagna di Montecavallo d'assegnarsi per la metà al Comune di S. Biagio in compenso agli usi civici che vi rappresenta quella popolazione.

Veduta la pianta e l'atto di apprezzo eseguito dall'agrimensore e periti di diritto nominati Signor Anastasio Caccia, Domenico Venditti e Filippo Mattia.

Veduto l'atto del distacco e del possesso preso dall'Eletto di S. Biagio il dì 1° giugno ultimo.

Attesoché il valore della Montagna suddetta ascende a lire dodicimilatrecentovento (12.320) *per la metà da assegnarsi al Comune ammonta alla somma di lire seimilacentosettanta* (6.170).

E che non offrendo la superficie della terra un ugal valore, la divisione deve regolarsi secondo il valore e non secondo l'estensione.

Attesoché dall'atto di apprezzo risulta che trovandosi tutta la Montagna divisa in quattro aniti, ossiano pascoli di differente estensione, pur nondimeno

valutati i medesimi in ragione del fruttato del pascolo che producono, offrono tutti un ugual valore, dal che risulta che due dei suddetti aniti formano ed equivalgono alla metà da segnare al Comune e che il distacco deve cadere sulli due aniti più vicini al Comune medesimo.

Attesoché che li due aniti più contigui al comune sono la Pollinella e l'altro sotto le diverse denominazioni del Coppo, Monte Orecchia di asino, Costa della Pollinella, colli due pezzi boscosi adiacenti, dell'estensione di moggia duecentoventuno e passi 57 (221,57) *e del valore di lire seimilacentosettanta, che è appunto il valore dell'intera Montagna.*

E che due altri aniti detti Monte Autone e Costa della Ninns, sebbene di minore estensione, non solo offrano a beneficio del possessore Signor Duca di Martina lo stesso valore di lire seimilacentosettanta (6.170), *ma serbano benanche tutte le convenienze locali, come quelli che formano una continuazione colle altre proprietà del possessore medesimo.*

Decide e dichiara

Che rimane approvata la pianta, la misura e l'apprezzo eseguito dall'agrimensore Caccia e dai periti Venditti e Mattia.

Che rimane ancora approvato il distacco ed il possesso dato dall'eletto di S. Biagio degli aniti la Pollinella ed il Coppo, Monte Orecchia d'asino, la Costa di Pollinella, colli due pezzi boscosi adiacenti della estensione di uno di moggia duecentoventuno e passi cinquantasette (221, 57) *e designati in pianta colle lettere d,e,f,g, h,i.*

La pianta unita alla presente ordinanza sarà conservata negli Archivi comunali per cautela degli interessi del comune, e per non confondersi in avvenire le confinazioni.

Fatto in Capua addì 18 agosto 1813.

F.to Alanno - L. De Gennaro".

CAPITOLO XIII

LA COMMUNE DI VALLEROTONDA E DINTORNI DURANTE IL REGNO DI GIOACCHINO MURAT. NOTIZIE E FATTI NON ATTINENTI ALLA VENDITA DEI BENI DEL SOPPRESSO MONASTERO DI MONTECASSINO (1808-1815)

Durante il Regno di Murat l'Abbazia di Montecassino raggiunse finalmente un periodo di tranquillità e di pace.

Ce lo dice anche l'illustre storico ed archivista cassinese Don Tommaso Leccisotti nella sua dotta pubblicazione "*Montecassino*", là dove afferma che mentre durante il Regno di Giuseppe Bonaparte i Monaci furono ritenuti "*come praticamente sospetti e perciò guardati da soldati, quasi prigionieri ... una certa calma ritornò durante il Regno di Gioacchino Murat, che si mostrò sempre benevolo ai Cassinesi*".

Il Tosti nella sua classica Storia della Badia di Montecassino ci dà ulteriori precisazioni al riguardo, così scrivendo:

"*Rimasero questi* (i Monaci) *lungamente prigionieri e guardati, difettando del necessario perché dovevano dividere il vitto col soldato guardiano, ed il fisco era tardo pagatore delle pensioni.*

Durò lunga pezza la prigionia, e non furono mai trovati in Monistero briganti, né altro che offendesse il principe.

Comprovata col fatto l'innocenza dei monaci il governo francese fu pei meno corrivo ad aggiungere fede ai delatori.

Perciò fu nella Badia certa calma durante la dominazione del Murat: anzi a costui furono grati i monaci, come a principe che fu sempre pronto soccorritore ai loro bisogni".

Diamo ora uno sguardo a Valleorotonda.

Premettiamo che all'avvento di Murat al trono, era Arciprete del luogo Don Vincenzo Rodi, Dottore "*in utroque jure*" abitante in via Colle, di fronte alla Chiesa.

Nato nel 1733 discendeva da quel ramo dei Rodi che aveva per capostipite il Notaio Marco, di cui precedentemente si disse.

Tenne degnamente, con ogni diligenza, l'Arcipretura dal 1788 al 1817.

Dopo la soppressione (1810) di ogni giurisdizione pertinente al Monastero di Montecassino, faceva da Vicario per conto del Vescovo di Venafro, alla cui Diocesi Vallerotonda era stata assegnata.

E' da notare, però, che detta soppressione non fu mai ratificata dalla Santa Sede, per cui, i Vescovi agivano, o su incarico o col consenso dello Abate di Montecassino, impossibilitato com'era, ad esercitare le sue funzioni da Ordinario della Diocesi (v. Leccisotti: "*Note sulla giurisdizione di Montecassino*", 1971, p. 51).

Il clero del paese, all'inizio del regno di Murat risultava così costituito, oltre l'Arciprete:
Don Cosmo Thomas
Don Michele Thomas
Don Biagio Fella
Don Antonio Rossi, Dottore "*in utroque jure*"
Don Nicodemo di Meo
Don Gaetano Fabiani, figlio del Dottor Fisico Pasquale
Don Giuseppe Todisco
Don Giovanni di Mascio
Don Giovanni Rossi
Don Francesco Volante
Don Cosmo Rossi
Don Benedetto Pirollo

Per quanto riguarda l'Amministrazione Comunale era allora Sindaco Pietr'Antonio Pirollo, sarto, figlio di Buonaventura, abitante in via Monte, detta, a quei tempi, anche via delle Martine, la quale da via Castello, in prosecuzione dell'attuale via Longino, pur essa avente lo stesso nome - tratto detto "*La Mola*" - proseguiva fino alla località "*Collitto*", presso, cioè, l'odierno "*Girone*".

In precedenza il Pirollo risulta, dagli atti, Luogotenente del luogo.

Cancelliere del Comune era Sabatino Notarianni.

Dalle carte d'Archivio rileviamo pure che, in caso di assenza del Sindaco, gli atti venivano firmati dall'Eletto Domenico Antonio Romito.

Esattore comunale era Domenico Vettese, Medico del luogo, il Dottor Fisico Don Pasquale Fabiani.

Don Vincenzo Rodi fu uno degli Arcipreti più colti re fattivi del tempo.

Dopo la morte del Notar Gennaro Pirollo, avvenuta il 20 giugno 1806, e l'uccisione (28 marzo 1807) del Notar Tommaso Pasquale Volante, non risulta dai documenti chi esercitasse tale professione in paese.

E' da escludersi il Notar Francesco Di Meo, allora troppo giovane, i cui atti appaiono molto più tardi.

E' da ritenere che si dovesse ricorrere, a quel tempo, a Notai forestieri.

Il 18 maggio 1808, poco più di due mesi prima dell'arrivo a Napoli di Murat, egli aveva inviato all'Abate di Montecassino una relazione sullo "*Stato dell'Arcipretura Curata del Comune di Vallerotonda, Provincia di Lavoro, Diocesi di Monte Casino*", con la quale "*in obbedienza degli Ordini Reali*" egli elencava la rendita della Chiesa Matrice e della Chiesa di S. Maria delle Grazie di Cardito.

Con tale relazione faceva presente che la Chiesa Matrice doveva avere annualmente 30 tomoli di grano dalle cinque Cappelle del Comune: Corpo di Cristo, Rosario, Annunziata, San Rocco, e della Morte, ma che egli non avevano corrisposti in quanto dette Cappelle, erano passate l'anno avanti, quali locali, all'Amministrazione del Direttore dei Reali Demani.

I terreni poi (della Matrice) rendevano complessivamente 75 ducati (annui), ma alcuni di essi dovevano essere passati all'Economo, per l'assistenza alle anime nelle campagne "*signatamente nei Luoghi detti Valvori, Cerrito e Cardito*", per cui all'Arciprete non restavano che 29,35 ducati.

Tale somma era però assorbita dall'imposta fondiaria per l'ammontare di 30 ducati, per cui al Curato restavano semplicemente gli incerti di stola.

Egli partecipava, è vero, alla ripartizione delle rendite della Chiesa ricettizia che aveva 15 preti, rendite ascendenti a 50 ducati, ma doveva però provvedere per ogni Individuo a sostenere il peso giornaliero del Coro, Messe contratte e lette "*che si sodisfano per ternum*", unitamente ad altre funzioni di obbligo.

Ma neppure 50 ducati erano ormai sicuri, dato il pagamento della fondiaria che ne assorbiva 20.

Restavano, pertanto al Parroco 30 ducati.

Tutto ciò premesso, il Parroco Rodi faceva appello alla legge del 7 febbraio 1807, con cui veniva assegnata ai Parroci come congrua 120 ducati lo anno, e chiedeva la sospensione del pagamento della fonderia, il ripristino dei 30 tomoli annui di grano da parte delle suddette cinque Cappelle e la doppia partecipazione accettizia, nonché la rendita dei terreni, in modo da arrivare alla predetta rendita di 120 ducati stabiliti dalla legge del 1807.

Detta situazione venne ribadita in un altro esposto in data 24 giugno 1808 (sempre prima quindi di Murat) su carta bollata napoleonica, con

lo stemma borbonico annullato, rinnovandosi la richiesta della doppia partecipazione reccettizia, e così via.

Nello stesso mese dell'annunciazione al trono di Gioacchino Murat un particolare festeggiamento avveniva in casa di detto Arciprete, allora settantacinquenne, essendo nato nel 1733, e che assunse l'Arcipretura nel 1788.

Si trattava del Battesimo di Donna Marianna, nata da Tommaso, figlio di Don Gaetano Rodi, fratello di Don Vincenzo, e da D. Alessandra Thomas.

Il battesimo fu celebrato con particolare solennità, per il fatto che padrino della bambina fu Don Litterio Prestia, Capo Supremo della Colonna Mobile, che il Governo aveva inviata in paese per la repressione del brigantaggio capeggiato dal famoso Capobanda della resistenza borbonica Benedetto Panetta.

Riportiamo qui di seguito copia integrale dello atto di battesimo, come risulta dal V Libro dei Battezzati:

"*Die 17 augusti 1808*

D. Marianna Litteria filia D. Thomae Rodi et D. Gabrielae Bianchi Amore Civitatis Venafrae legitimorum Conjugum, nata hora 17 babtizata fuit a me subscripto et Patrinus fuit D. Litterius Prestia Dux Imperans Columnam Mobilem Militum contra Benedictum Panetta notum (vi è nota, ma cancellata la parola "*famosum*") *notum Brigantem, praesens ob id in hac Terra.*

Obstetrice adsistente Fortunata Armanno.

Utroque Jure Doctor Vincentius Rodi Archipresbiter".

Nello stesso anno 1808 veniva emanato nel Regno l'importante Decreto 26 settembre , n. 182, che fissava "le sedi delle Intendenze e dei Tribunali di prima istanza e criminali", interessante, tra l'altro, "Terra di Lavoro".

Eccone il testo:

"*DECRETO N. 182 DEL 26 SETTEMBRE 1808*

in cui si fissano le sedi delle intendenze di Terra di Lavoro, di Terra di Bari e di Abruzzo Citeriore; le sedi di Tribunali di prima istanza e criminali per quelle di Terra di Lavoro; di Terra di Bari e di Abruzzo citeriore ecc. GIOACCHINO NAPOLEONE Re delle due Sicilie

Viste le Leggi dell'8 agosto 1806 su la creazione delle Intendenze nelle provincie del nostro Regno e dei 20 maggio 1808 sulla organizzazione del potere giudiziario, ed udito il rapporto del nostro Ministro della Giustizia.

Abbiamo Decretato e decretiamo quanto siegue:

Art. 1

La residenza del Tribunale di prima istanza e del Tribunale criminale, per la Provincia di Terra di Lavoro, rimane fissata in Santa Maria di Capua e la residenza dell'Intendente è stabilita nella città di Capua.

... omissis ...

Art. 5

I nostri Ministri, ciascuno per la parte che gli appartiene, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

f.to Gioacchino Napoleone

Il Ministro Segretario di Stato: f.to F. Ricciardi"

Per il 1809 ricordiamo il sequestro da parte della banda Panetta, di Don Pasquale Rossi, che sollevò molto scalpore in paese e fuori.

La cattura dovette, ovviamente, avvenire con la complicità di elementi locali, con ogni probabilità di briganti affiliati alla banda Panetta, alla quale sappiamo essere appartenuto, in precedenza, Pietro Todisco di via Colle, che, però, preso dalle forze dell'ordine, finì i suoi giorni nel marzo dello stesso 1809 nella fortezza di Capua, lasciando la propria moglie Pasqua Salvatore con cinque figli, di cui quattro maschi ed una femmina.

Della banda Panetta faceva anche parte un certo Vincenzo Matera di Vairano Patenora, che il 30 agosto 1810 uccise sui monti di S. Vincenzo al Volturno Giuseppe di Mascio di Vallerotonda, forse colà recatosi, con le forze dell'ordine, contro la banda.

Come si legge nel IV Libro dei Morti, egli fu sepolto nello stesso paese di S. Vincenzo.

Riportiamo qui di seguito il testo integrale dell'atto di morte:

"*Die 30 Augusti 1810*

Iosephus Mascio interfectus montibus S. Vincentiis (ad Volturnum) *a Vincentio Matera ibi sepultus iuxta Relationem Iosephi Colella et Raphaelem de Stefano, et Ioannem Caporusso, et Angelantonium Tomasso occasione Matrimonii inter Angelantonium Salvatore et Benedictam Todisco sub die 19 Mai anni 1812.*

Utroque Jure Doctor Vincentius Rodi Archipresbyter".

La famiglia di Mascio di Vallerotonda aveva antiche origini.

Di lontani componenti abbiamo fatto già cenno nei precedenti capitoli.

Ma il ramo che particolarmente si distinse fu quello abitante una volta in via delle Martine o del Monte, trasferitosi poi in via Porta d'Abruzzo preso la Casa Palazziata dei Fabiani e quasi di rimpetto al lato settentrionale della casa Verrecchia.

Essa ebbe sacerdoti e anche professionisti.

Una Di Mascio di tale ramo, Agata figlia di Benedetto e di Olimpia De Vito, sposò Don Gio: Battista Rossi, il Vecchio, nonno di Don Pasquale Rossi.

Altra di Mascio, Angela, sposò D. Domenico Thomas padre del Dottor Fisico e Notaio Don Giuseppe.

Nel 1811 un gravissimo lutto colpiva la famiglia Rossi.

Il 13 giugno moriva improvvisamente Donna Teresa Verrecchia, moglie di Don Pasquale, di appena 39 anni circa (dice l'atto di morte), lasciando tre figli: Giuseppe, di 20 anni, già sposato il 22 gennaio 1806 con Donna Patrizia Brigante figlia di Girolamo; Gio: Battista di 16 anni, celibe, ma che l'anno seguente (30 marzo 1812) sposerà Donna Maria Antonia Brigante, sorella di Donna Patrizia e Donna Giovanna di 14 anni.

Era, ancora all'epoca, vivente Donna Rosa, sorella di Don Pasquale.

D. Teresa era figlia di D. Giuseppe Verrecchia e di Caterina Cafaro di S. Elia.

La sorella di costei, D. Rosa, aveva sposato il Dottor Fisico D. Giuseppe Thomas.

Nonno di Teresa era il Magnifico Nicandro Verrecchia, giudice ai contratti.

Occorre qui chiarire che D. Teresa non aveva, alla data della sua morte, circa 39 anni, ma bensì 41 anni, essendo nata il 23 febbraio 1770, come risulta chiaramente dall'unito atto di battesimo registrato nel Libro IV dei Battezzati:

"*A 23 di Febraro 1770*

Teresa Scolastica Maria figlia postuma di Giuseppe Verrecchia e della Signora Catarina Cafaro della Terra di S. Elia Coniugi è stata battezzata da me Economo Curato D. Cosmo Verallo, e tenuta da Lucia moglie del quondam Francesco Perrone di questa Terra, costituita Procuratrice col mandato di Procura della Suor Teresa Magistro Monaca del Venerabile monistero di S. Maria della Grazia detto le Cappuccinelle della Città di S. Germano".

Per quanto si tratti di notizie strettamente familiari e, quindi, non del tutto attinenti alla presente trattazione, riteniamo, tuttavia, opportuno, data la singolarità del caso e la risonanza che esso ebbe in paese e fuori, di dare dettagliate notizie su come avvenne il matrimonio.

Il 16 dicembre 1788 si trovavano in casa Rossi anche Anna Maria, sorella di Pasquale Fabiani, sposata col Dottor Fisico D. Pasquale Fabiani Angela Maria, altra sorella sposata col Notaio D. Vincenzo Orlandi di Picinisco, ricorrendo, in quel giorno, il compleanno di D. Rosa che compiva 31 anni.

Rimaste, finito il festeggiamento, nella sala, detta "*Galleria*" confabulando fra loro, con compiacenza, parlavano del fratello D. Pasquale che,

giunto ormai all'età di 38 anni, non mostrava alcuna voglia di prender moglie, cosa che, dicevano, faceva a loro molto piacere in quanto avrebbero esse ereditata tutta l'eredità della famiglia.

Il contenuto e il tono del discorso urtò profondamente Don Pasquale, che, se che le sorelle se ne avvedessero, stava seduto davanti alla scrivania nello studio sito accanto alla "*Galleria*".

Riflettuto per tutta la notte, Don Pasquale decise di sposare la ragazza più bella del paese, la diciottenne Teresa Verrecchia.

Il mattino seguente si recò subito in casa di lei che era sita in via Castello nel tratto detto "*La Mola*" sulla sinistra scendendo verso la Piazza, per chiedere alla famiglia la sua mano.

I familiari ritennero, in un primo momento, che si trattasse di uno scherzo, convintisi della serietà della richiesta, chiamarono Teresa, che ben volentieri accettò la proposta.

Furono subito iniziati i preparativi per le nozze e il matrimonio fu celebrato il 22 febbraio 1789.

Trascriviamo, qui di seguito, l'atto di morte di D. Teresa, come lo rileviamo nel IV Libro dei Morti:

"*Die trigesima Iunii 1811*

Theresia Verrecchia, uxor D. Paschalis Rossi obiit in Comunione Sanctae Romanae Ecclesiae annorum 39 circiter munita tantum Sacramento Extremae Unctionis, ex quo corrupta morbo improviso hinc visitato Cadavere ab Electo Status Civilis, et factisExequiis cum Reverendo Capitulo, fuit sepultus intus Matricem Archipresbyteralem Ecclesiam in Mulierum Tumulo.

Utroque Jure Doctor Vincentius Rodi Archipresbyter".

Ecco pure la traduzione in italiano:

"*Il giorno tredici Giugno 1811*

Teresa Verrecchia che fu Giuseppe, moglie di Don Pasquale Rossi è morta nella Comunione della Santa Madre Chiesa munita soltanto di Sacramento dell'Estrema Unzione, essendo deceduta per morbo improvviso, indi, visitato il Cadavere dallo Eletto dello Stato Civile, e fatte le Esequie col Reverendo Capitolo è stata sepolta entro la Chiesa Matrice Arcipretale nel Sepolcro delle Donne.

Dottore in entrambi i diritti Vincenzo Rodi Arciprete".

I Verrecchia provenivano, da tempo remoto, da un piccolo abitato dell'Abruzzo Citeriore chiamato appunto Verrecchia, e tuttora esistente in provincia dell'Aquila.

Pervenuti nella Terra Sancti Benedecti furono presto in possesso di notevole proprietà in territorio di Vallerotonda.

Dal cognome sono nate le "*Sorgenti Verrecchia e Collelungo*".

Il ramo che raggiunse un particolare livello fu quello del Magnifico Nicandro Verrecchia, Giudice ai contratti, abitante in via Castello, nel tratto detto "*La Mola*", come sopra cennato.

Nello Stato delle Anime di Vallerotonda del 1759 la famiglia risultava così costituita:
Magnifico Nicandro Verrecchia di 55 anni,
Elisabetta Pirollo sua moglie di 54 anni,
Pasquale loro figlio di anni 24,
Catarina Cafaro sua moglie di anni 38,
Don Beniamino prete di anni 26, figlio di Nicandro,
Don Andrea di anni 58 Arciprete di Scapoli precedentemente era stato Arciprete di Cucuruzzo) fratello di Nicandro, ed altri che tralasciamo.

Nello stesso anno 1811 abbiamo un altro rilevante provvedimento legislativo "*relativo alle circoscrizioni provinciali, dei distretti secondari e dei circondari*" del Regno, il Decreto 4 Maggio 1811, n. 922 che riteniamo di riportare qui di seguito, assieme all'altro Decreto del 1° agosto 1812, n. 1447, concernente modifiche circoscrizionali:

"DECRETO N. 922 DEL 04-05-1811
relativo alle circoscrizioni provinciali dei distretti e dei circondari.
GIOACCHINO NAPOLEONE
Re delle due Sicilie

Visto il rapporto del nostro Ministro dell'Interno, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:
Art. 1

La circoscrizione delle quattordici provincie del nostro regno di Napoli, e quella dei Distretti e Circondari che compongono ciascuna provincia, è regolata nel modo indicato nel quadro annesso al presente decreto. Le capitali ed i capoluoghi sono quelli fissati nel quadro medesimo.
Art. 2

Questa nuova circoscrizione sarà eseguita dal primo luglio prossimo per tutte le amministrazioni, eccetto soltanto la finanziaria, la quale la eseguirà dal dì primo di gennaio 1812.
Art. 3

I nostri Ministri sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.
f.to Gioacchino Napoleone
Il Ministro di Stato: f.to Pignatelli
Alligato al Decreto n. 922
PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
Capitale CAPOA
I Distretto di CAPOA

(Omissis)

II Distretto di GAETA

1) Circondario di Gaeta: Gaeta e Borgo, Castellone, Mola, Maranola, Castellonorato.

2) Circondario di Fondi: Fondi, Monticelli: Lenola, Campodimele, Sperlonga, Pastena, Itri.

3) Circondario di Ponza: Ponza, Palmarola, Zannone.

4) Circondario di Traetto: Traetto: Casale, Spigno, Castelforte: Suio.

5) Circondario di Sessa: Sessa e casali.

6) Circondario di Roccaguglielma: Roccaguglielma, Fratte, S. Pietro in Curellis: Monticelli, Castelnuovo: S. Giorgio, Coreno, S. Giovanni Incarico, Pico, S. Andrea: Vallefredda, S. Apollinare: S. Ambrogio.

7) Circondario di Roccamonfina: Torano, Marzano, Conca: Sipicciano, Galluccio, Tora, Piccilli.

8) Circondario di Carinola: Carinola, Mondragone, Francolise: S. Andrea del Pizzone, Montanaro, Ciamprisco, Scarisciano, Sparanise.

9) Circondario di Teano: Teano, Pietramelara, Riardo, Roccaromana e casali, Pietravairano: S. Felice, Caianello, Vairano, Marzanello.

III Distretto di SORA

1) Circondario di Sora: Sora, Brocco, Isola, Castelluccio, Pescosolido, Campoli.

2) Circondario di Alvito: Alvito e Castello, Posta, S. Donato: Gallinaro, Vicalvi, Settefrati.

3) Circondario di Atina: Atina e casali, Picinisco e Casali, Casalattico.

4) Circondario di Arpino: Arpino, Casarvieri e casali, Schiavi, Santo Padre.

5) Circondario di Arce: Arce ed Isoletta, Rocca d'Arce, Fontana, Colle S. Magno, Roccasecca.

6) Circondario di S. Germano: S. Germano e casali, S. Elia, S. Angolo, Terelle, Palazzuolo, Aquino, Piedimonte, Villa.

7) Circondario di Cervaro: cervaro, Viticuse: Acquafondata, Valle Rotonda: S. Biagio, S. Vittore, S. Pietro in Fine, Mignano: Caspoli, Roccadevandro: Cocuruzzo, Camino.

8) Circondario di Castellone: Castellone, S. Vincenzo, Pizzone, Cerro, Colli, Scapoli: Castelnuovo, Rocchetta.

IV Distretto di NOLA

(Omissis)

Decreto 1-8-1812 n. 1447 relativo a modifiche circoscrizionali

(Omissis)"

Citiamo ora alcune nascite ai fini, soprattutto, di un migliore intendimento di quanto sarà detto in seguito:

Il 2 maggio 1812 veniva battezzata Maria Anna figlia di D. Giuseppe Rossi e di D. Patrizia Brigante.

Essa è quella che andrà poi sposa, come vedremo, a Don Gaetano Thomas.

L'atto di battesimo, contenuto nel IV Libro dei Battezzati, risulta interessante, anche perché in esso si rileva come, in virtù delle nuove disposizioni governative, la cerimonia avvenne solo dopo che la nascita della bambina era stata denunciata all'Eletto dello Stato Civile del luogo.

Trascriviamo testualmente l'atto di battesimo, toltevi le abbreviature:

"*Il giorno secondo di Maggio 1812*

Marianna figlia di Don Giuseppe Rossi e di Donna Patrizia Brigante legittimi coniugi nata nell'ora undecima e presentata prima all'Eletto dello Stato Civile e dal cui scritto fu fatto constatare, é stata battezzata da me sottoscritto Arciprete e Padrini sono stati il Notaio Vincenzo Orlandi del Comune di Picinisco e Maria Giuseppa Rossi sua Moglie giusta mandato di loro procura ecc. ... Ostetrica la vedova Margherita Socci

Dottor Vincenzo Rodi Arciprete Curato".

Il 18 luglio abbiamo l battesimo di Don Modestino figlio di Beniamino Crolla e di Rosa Notarianni.

Il 21 luglio 1812 abbiamo il battesimo di Don Giulio Thomas, nato da Don Girolamo Thomas sposato con Donna Luisa Forletti, nipote, per parte paterna, del predetto Dottor Fisico Don Giuseppe.

Da un documento senza data, ma che, dal tipo di carta bollata e dal contenuto, fa risalire allo anno 1813, si rilevano interessantissime notizie locali, per cui riteniamo trasciverlo qui integralmente, come al solito, tolte le abbreviature:

"*Sacra Real Maestà*

Il Procuratore del Capitolo, ed Arciprete Curato esso della Commune di Vallerotonda Circondario di Cervara Provincia di Lavoro di Monte Casino prostrandosi al Real trono espongano, come il Novizio Domenicantonio Volante figlio del fu notar Tomaso trovandosi rivestito l'abito Clericale, ed areto al servizio della Chiesa Recettizia Patrimoniale Civica di detta Comune, sua Patria, perché il numero dei Preti in essa, allora, ed anche in oggi stentino oltrepassavano quello, che per gli ordini Reali si trovavano prefisso al numero delle Anime nella passata depalenza incardinato al servizio della Chiesa Curata del Casale di San Biagio, o sia Saracinisco, giacché ivi non v'era verun Prete di sorta alcuna profano, e veniva servita, come oggi, da un Economo Curato Forastiere per l'amministrazione dé Sagramentij il detto Volante ottenuta tal grazia dalla Maest... Vostra per abilitarsi ad essere ordinato, e servire alla Chiesa penzò di entrare, e trattenersi sempre nel Seminario di Sora, poiché le turbolenze passate dal Regno portarono, che suppresso, che fu il Monistero di Monte Casino, e la sua Diocesi la Chiesa Curata sudetta restasse aggregata alla Diocesi sudetta di Sora, e perciò restò sempre dentro quel Seminario per circa quattro anni sintanto che si ordinò Sacerdote, e dopo quanto credevasi, che fosse andato in S. Biagio venne in Vallerotonda nella propria Casa per causa d'infermità, quanto si disse, e dimandò

al Capitolo di voler rimanere al servizio di questa sua città Recettizia Chiesa, come Cittadino; il Capitolo all'incontro, sapendo, che esso era stato incardinato a quella di S. Biagio, firmò di sospendere ogni atto, e proporre al Vicario Capitolare della Cattedrale, e Diocesi di Sora Margarita questa sua dimanda, e sentirne il parere; trovandosi allora la cennata Chiesa di S. Biagio sotto la sua Giurisdizione per la morte di Monsignor Calajanni, e siccome con sua lettera rispose la quale il Capitolo conserva, come paesano, poiché quella di S. Biagio stava provista da esso di Curato in persona di Don Arcangelo Margiotta di S. Elia, e niente perciò essendosi determinato di positivo in tale affare sopragiunsero gli ordini di Vostra Maestà dichiarandino il P. Abbate di Monte Casino ordinario della sua Diocesi come prima, onde detto Casale essendo tornato sotto il proprio Pastore, il quale avanti gli occhi lo stesso presente della Chiesa del sud.o Casale di S. Biagio, supplicano Vostra Maestà di dare gli ordini corrispondenti, che stimerà proprj, e avranno a grazia, ut Deus.

Gaetano Fabiani Procuratore

Vincenzo Rodi Arciprete Curato di essa, supplicano come sopra".

Non abbiamo particolari notizie per il 1813, tranne quella di un atto che ci dice che in quell'anno Pietr'antonio Pirollo era ancora Sindaco di Vallerotonda.

Ma in un atto di archivio del 14 gennaio 1814, concernente la Rettoria di Vallerotondae Don Antonio Rossi, rileviamo che, a tale data, era Sindaco del paese D. Beniamino Crolla.

Come quella Soce, oriunda di Picinisco, assunse ben presto grande notorietà ed importanza.

Capostipite di essa fu Angelo Crolla, che venuto da Picinisco a Vallerotonda, sposò Tommasina Tomasso, e qui rimase.

Da Beniamino e da Rosa sua moglie, figlia dell'Agrimensore Antonio Notarianni, nacque il 18 gennaio 1814 il figlio Modestino, di cui molto avremo da dire in seguito.

Molto importante, per lo stesso 1814, è un atto che si conserva nell'Archivio Parrocchiale, e che qui trascriviamo:

"*A 13 Febraro lo stesso anno 1814*

In un Capitolo Straordinario firmato da tutti li Reverendi Capitolari, a riserbo del Dottor Don Antonio Rossi, che trovasi in Napoli, siccome li Procuratori, che si trovavano di agire, si stimò eleggerli a sorta per non ritardare più l'esazione degli attrassi, e li gravi interessi della Chiesa, e Capitolo colla promessa di un stabilito pagamento al giorno in quelle giornate che in un altro Capitolo anteriori essendo Procuratori della Chiesa, e Capitolo D. Benedetto Pirollo, e D. Cosmo Rossi, Razionali D. Cosmo Thomas, e D. Nicodemo di Meo.

D. Giovanni di Mascio per Cassiere, e nel tempo stesso per esiggere la annualità, Servimenti delle Cappelle, Avventizj e coll'emolumento ad esso del tre per cento, e la sorte portò, che in questo straordinario Capitolo di due Procuratori usciti a sorte per esiggere furono il fu D. Francesco Volante, e D. Cosmo Rossi, il Depositario di tutte l'Esigenze faciende, e delli Servintenda delle Cappelle D. Giovanni di Mascio, il quale era stato eziondio prima nel cennayto Capitolo anteriore, e per Razionale D. Gaetano Fabiani col obbligo di rendere li Conti ogni tre mesi.

E per Procuratori della Chiesa, e Capitolo restarono Eletti anche a sorte D. Nicodemo di Meo, che dopo breve tempo rinunciò.

Finalmente per Procuratori del anno 1815, furono Eletti, secondo il solito nello stabilito tempo del Vespero della Circoncisione Veniente Procuratori della Chiesa, e suo Capitolo D. Gaetano Fabianie fu Francesco Volante.

Razionali di essi D. Michele Thomas, e D. Giuseppe Todisco.

Per Procuratore del Purgatorio D. Nicodemo di Meo e tutti gli altri confirmatesi.

Con tutte le Precautioni sudette, ed Elezzioni dé Procuratori per riparare alle indigenze della Chiesa presenti, non che alle miserie del Capitolo niente si è fatto di buono.

Conviene perciò trovare altri mezzi efficaci per venire a capo di quanto si doveva fare, e non si è fatto sin oggi.

Dottor Vincenzo Rodi che ha preseduto alli cennati Capitoli, e nominato ancora secondo l'antico solito (sistema)".

Importante pure una lettera priva di data ma che, senza dubbio, risale al periodo post-napoleonico, con la quale facendo riferimento alla precedente situazione, "*I ponenti sacerdoti*" D. Michele Thomas e Don Nicodemo di Meo, si lamentano con l'Abate, ricordando come nel periodo napoleonico, esendo la giurisdizione spirituale di Montecassino trasferita a Venafro "*non furono più resi i conti dell'Ordinario, si va capriccio*" e per il pagamento dell'esorbitante tassa fondiaria erano stati eletti due sacerdoti procuratori affinché dall'insieme di tutte le rendite della Chiesa, delle Cappelle, censi e altro, ricavassero l'occorente per pagare detta tassa che "*in tempo de nostri Nemici fu puntualmente pagata la fondiaria.*

Venendo il nostro Re Ferdinando I, Dio Guardi, la fondiaria restò attrassata (arrestata) *e senza rendere i dovuti conti prima mettevano li Piantoni, ai poveri ricorrenti, ed il denaro che esigeva pagavano li detti Piantoni, con danno notabile dei supplicanti*".

Chiedevano, pertanto, che fossero ristabilite le antiche norme, e che se ne desse ordine all'Arciprete Rodi.

Per l'anno 1815 abbiamo un'importante relazione all'abate di Montecassino fatta dall'Arciprete D. Vincenzo Rodi, concernente la popolazione della "*Commune di Vallerotonda, Circondario di Cervaro, Distretto di Sora, Provincia di Lavoro*".

I dati sono i seguenti:

Adulti maschi	738
Adulte femine	750
Fanciulli prima del settennio	299
Fanciulle	317

Totale	2.098
Coniugati	308
Vedovi	71
Vedove	79
Possidenti	80
Impiegati ed altri liberali	7
Preti	12
Chierico	1
Novizi	2
Contadini	1.045
Artisti e Domestici	12
Mendici	18
Mentiche	38
Figli legittimi	42
Illegittimi	1
Nate legittime	44
Illegittime	1

Per il 1815 non abbiamo altre notizie riguardanti specialmente Vallerotonda, ma avvenimenti d'ordine generale riguardanti, però, il Cassinate.

Come si sa, il Generale Manhés era stato inviato, con le sue truppe, ai confini del Regno a guardia delle frontiere del Liri.

Ma egli, anziché stazionare sul posto, marciò su Ceprano e, superatane la resistenza, si spinse ancora oltre nelle terre dello Stato Pontificio fino a Veroli e a Frosinone.

Ma, a seguito della disfatta di Tolentino (2-3 maggio 1815) e alla conseguente ritirata di Murat, la gli diede ordine di arrestare rientrando nelle frontiere del Regno.

Egli lasciò allora Frosinone e Veroli, ma anziché fermarsi ai confini, abbandonò Roccasecca, Arce, Isola Liri e la stessa San Germano.

La Regina se ne adirò e chiese ed ottenne la sua immediata destituzione e la sua nomina, in sua vece, del Generale Macdonald.

Questi, che si trovava a Napoli, mosse subito verso San Germano, nell'intento di ricacciare il nemico oltre il Liri.

Ma il destino di Murat era ormai segnato.

In seguito dal nemico e abbandonato da tutti, dovette lasciare precipitosamente il Regno, e tutto finì.

CAPITOLO XIV

FERDINANDO I (GIA' IV)

La massa del popolo napoletano, per quanto attratta dallo splendore del governo di Murat, era in fondo affezionata alla vecchia Monarchia e propendeva per il ritorno del Re Ferdinando.

Le prepotenze dell'aristocrazia militare, la coscrizione obbligatoria nel Regno dei Napoleonidi e, soprattutto, il sempre più gravoso peso delle tasse erano tutte cose che essi non sopportavano.

Il 1° maggio 1815 Ferdinando inviava a Napoli da Palermo un manifesto, col quale concedeva ai militari piena amnistia, nonché la conservazione della paga e degli onori che essi godevano.

Il 20 dello stesso mese ebbe luogo, com'è noto, il trattato di Casa-Lanza - così detto dalla piccola casa dei Lanza poco lungi da Capua - ove Borbonici, Austriaci e Inglesi, ivi convenuti dopo lunghe e agitate trattative, riuscivano a raggiungere la pace, con la garanzia dell'Imperatore d'Austria.

In base a tale trattato Re Ferdinando poté tornare sul trono.

1= *DALLA RESTAURAZIONE ALLO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE CARBONARA*

Ripreso il potere, il Re conservò tutti gli impiegati militari e civili della Capitale, mantenendo però provisoriamente le leggi che erano state emanate dai Napoleonidi.

Fu invece cambiato il Governo, al quale fu messo a capo il Cavaliere de' Medici, poi sostituito dal Marchese Tomassi.

Furono pure mantenuti gli ordinamenti municipali e provinciali e fu abolito il Consiglio di Stato, costituito nel decennio dell'occupazione militare francese, restando il Consiglio alle Comunità, ai Distretti e alle

Provincie, cosa che tolse, naturalmente, l'unità degli ordinamenti amministrativi dello Stato.

Avendo il Congresso di Vienna riconosciuto che tornavano alla Monarchia napoletana sia i domini al di qua che al di là del Faro, vale a dire le Due Sicilie, Ferdinando, considerando ciò come un unico Regno, volle cambiare il titolo di Ferdinando III che portava nell'isola con quello di Ferdinando I, quale capo di una nuova Monarchia.

I tempi erano più difficili e non era cosa agevole governare un Regno che era stato per circa un decennio sotto il dominio di Sovrani ben diversi da quelli della sua dinastia.

Si diede inizio ad alleanze di cui la prima fu quella del 18 giugno 1815, con cui si stabiliva che a capo dell'esercito del Regno dovesse essere posto un generale austriaco e che, per la difesa dello Stato, 25.000 soldati napoletani dovevano stare a disposizione dell'Austria.

Molti poi erano i debiti contratti dalla Monarchia al Congresso di Vienna; tra essi 25 milioni di franchi dovuti all'Inghilterra e 5 milioni al Principe Eugenio, cosa questa che rese necessaria per risanare la Finanza altri gravami, che produssero un generale malcontento nella popolazione.

Il debito dello Stato era salito al doppio di quello di 800.000 ducati lasciato da Murat.

Poiché le forze armate austriache erano assai gravose, si pensò di costituire un esercito nazionale, utilizzando anche le poche truppe rimaste dopo Murat.

Per rimescolare i soldati furono riunite tali truppe in Salerno, ma nello stabilire il trattamento si operò una profonda discriminazione, assegnandosi ai murattiani uno stipendio inferiore a quello dei borbonici.

L'odio fra le due categorie era inevitabile.

Si moltiplicarono e prosperarono così le Logge massoniche avverse ai Borboni, che erano numerosissime.

Si deve poi aggiungere la Carboneria, avversa anch'essa ai Borboni, che aggravava ancor più la situazione.

Questa setta, introdotta a Napoli da esuli della Rivoluzione del 1799, era stata perseguitata da Murat, perché ritenuta nemica del regio governo.

I perseguitati si rifugiarono in Sicilia, ove furono protetti da Ferdinando, perché avversari dei Francesi.

Ma, tornato Ferdinando sul trono, essi, contrariamente alle loro attese, furono duramente avversati tanto che non osavano nemmeno più adunarsi nelle loro sedi.

Essi erano mal tollerati, in quanto le sette rivoluzionarie, comprese la Massoneria e la Carboneria, erano profondamente imbevute di idee il-

luministiche, liberali e progressiste, che fortemente contrastavano con i principi assolutistici dei Borboni.

Ed è da dire che prima responsabile del fiorire della Massoneria nel Regno, fu proprio la Regina Maria Carolina.

Dato lo stato delle cose i settari cercarono di penetrare nell'esercito e di impadronirsene.

Ferdinando volendo, intanto, chiarire i suoi rapporti con la S. Sede, verso la quale si sentiva in colpa, sia per aver venduto i beni ecclesiastici, sia per aver condannato duramente i religiosi reazionari, pensò di stipulare con essa un concordato che, conclusosi il 16 febbraio 1818, fu ratificato il 25 dello stesso mese.

Con esso si provvide, tra l'altro, al:

1= Riordinamento della Diocesi;
2= La restituzione dei beni ecclesiastici soppressi ma non ancora venduti;
3= Ristabilimento dei conventi;
4= Annuo pagamento a Roma di ducati 12.000;
5= Ristabilimento del foro ecclesiastico;
6= Obbligo del giuramento dei Vescovi che cominciava così:

"*Io giuro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla real maestà ...*".

Dopo il concordato il Re si recò, con la moglie a Roma e ivi giunto graziò 10 napoletani colà emigrati nel 1815, o perché seguaci di Murat, o perché non volevano vivere sotto il dominio borbonico.

Fra questi vi erano il Barone Poerio, il giurista Davide Winspeare e il Conte Giuseppe Zurlo.

Verso la fine del 1818 il Re cadde mortalmente ammalato.

I napoletani trepidarono per la sua vita, ma non perché nutrissero rispetto verso di lui, ma per il timore del peggio con l'avvento al trono di suo figlio il Principe Francesco.

Deve tuttavia rilevarsi che, nonostante tutto, il Reame di Napoli nel 1819 era tra i meglio governati tra gli Stati d'Europa.

Ma il popolo era sempre timoroso e circospetto, sicché provò un forte stimolo quando nel mese di marzo del 1820 scoppiò la rivoluzione spagnola.

Il Governo veniva continuamente avvertito che i settari avevano guadagnato ufficiali, bassi ufficiali e buona parte dei soldati.

Nel maggio del 1820 fu allora creato un campo nelle pianure di Sessa, per accertare la fedeltà dei soldati.

Ferdinando rimase ammirato dalle truppe che poi erano le stesse che si sarebbero poi rivolte contro di lui.

A metà marzo i soldati tornarono nelle proprie sedi.

2= *DALLO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE CARBONARA IN POI*

Ma non passò molto che la rivoluzione scoppiò.

Era la notte tra il 1 e il 2 luglio 1820, festività di S. Teobaldo, protettore dei Carbonari, quando due Sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati, con 127 uomini fra sergenti e soldati del Reggimento reale Borbone di cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, in ciò secondati dal sacerdote Luigi Menichini, che in abito talare e armato fino ai denti, li seguiva assieme a 20 Carbonari, marciarono verso Avellino e colà si unirono ad altri settari provenienti da Salerno ove i Carbonari erano forti e numerosi.

La marcia proseguì il giorno dopo al grido di:

"*Viva Dio! Viva la Costituzione!*"

A Mercogliano, ove fu posto il campo si misero in contatto epistolare con Lorenzo De Concili, che si trovava in Avellino con autorità militare e potere civile e che era amico del Generale Guglielmo Pepe, Capo, può dirsi, di tutti i Carbonari.

Re Ferdinando, data la grave e difficile situazione, nominò Vicario del Regno suo figlio il Principe ereditario Francesco, promettendo e giurando la concessione della Costituzione spagnola.

Il Colletta dice che i "*collegi elettorali furono affolati come in paesi di antica libertà*".

L'inizio del periodo costituzionale di fatto avvenne il 7 luglio 1820.

Alla seduta inaugurale del Parlamento Guglielmo Pepe vi accompagnò il Re, e dopo il discorso della corona, pronunciato dal Principe ereditario, il Generale volle disporre ai piedi di Ferdinando il comando supremo dell'esercito.

Dopo i fatti di Napoli, gravi sommosse avvennero anche in Sicilia ove si giunse a chiedere addirittura l'indipendenza.

L'Imperatore d'Austria, quello di Russia e il Re di Prussia, di fronte a tale avvenimento, si riunirono a Troppan ove, dichiarata l'impossibilità di tollerare simili mutamenti, invitarono Re Ferdinando a recarsi a Lubiana per trattare con loro.

Ferdinando informò subito il Parlamento, facendo presente la necessità di accettare l'invito, cosa che i Carbonari non potettero evitare, limitandosi a richiedere al Re di sostenere con tutte le forze l'instaurata Costituzione.

Il Congresso tra i convenuti si aprì l'11 gennaio 1821 e dopo le avvenute discussioni con lettera del 28 dello stesso mese, Ferdinando informava il Reggente che tutti i Sovrani colà riuniti erano fermamente decisi ad usare qualunque mezzo, purché il Regno di Napoli fosse libero da ogni forma di turbolenza, e che quindi facesse del tutto per mantenere l'ordine.

Questa lettera giunse al Reggento circa dieci giorni dopo.

Di fronte alla ferma decisione delle potenze alleate di usare all'occorrenza anche la forza, Ferdinando non poté sostenere il suo punto di vista, o per lo meno quello del governo napoletano, per il rispetto della Costituzione.

I Carbonari con a capo Pepe decisero allora di dichiarare guerra agli alleati.

Fu però stabilito che la guerra fosse stata puramente difensiva, per cui con decreto del Parlamento, sentito il Reggente, fu dichiarato che l'esercito austriaco non veniva considerato nemico, se non quando avesse assalito le frontiere del Regno.

Senza nemmeno sentire Ferdinando furono, pertanto, inviate due armate ai confini, l'una a difesa del Garigliano, l'altra in Abruzzo.

Il tratto più debole del confine era tra Ceprano e Sora lungo il fiume Liri.

Ma lo proteggevano gli Abruzzi tra il fiume Tronto e il Sangro, per cui un esercito che marciasse contro il Liri per la strada di Valmontone e Ceprano avrebbe esposto il fianco al nemico.

Fu quindi creduto che gli Austriaci, anziché il Liri, avrebbero assalito gli Abruzzi, e quindi in tale ipotesi furono effettuati gli schieramenti dell'esercito, preferendo il terreno alpestre degli Abruzzi.

Il Generale Pepe avrebbe retto 10.000 soldati di vecchia milizia e 20.000 di nuova; il Generale Carascosa 18.000 degli uni e 22.000 degli altri; 4.000 prescelti sarebbero restati a presidio della Capitale.

Le strade, i sentieri, le valli che menavano dallo Stato Pontificio agli Abruzzi furono chiusi con forti opere di guerra; altre opere munivano il Liri.

Si resero inespugnabili lo stretto di Itri, la Rocca Ianula e S. Germano e un gran campo a Mignano, e così via.

Ma, tranne Guglielmo Pepe, gli altri più esperti dell'indole dei Napoletani temeva che i soldati si sbandassero all'arrivo del nemico.

Il 28 febbraio 1820 il Vicario Francesco Borbone bandì un ordine del giorno, del seguente tenore:

"*Soldati,*

eccovi riuniti sul campo dell'onore per difendere il trono del re, mio augusto genitore, la costituzione e la patria indipendenza.

Combattendo per questi sacri oggetti voi acquisterete i dritti più solenni alla riconoscenza nazionale ed all'ammirazione dell'Europa che tiene gli occhi rivolti sopra di voi.

Fedeli ... nostri giuramenti, noi riposavamo tranquilli all'ombra delle nostre leggi, e rispettavamo tutte le nazioni, non mischiandoci punto né loro affari.

Io ero particolarmente felice di occuparmi a migliorare la vostra sorte ed a riorganizzare l'armata comandata dà tutti vostri concittadini, quando una fatale prevenzione sorda a tutti i consigli della giustizia e della moderazione, ha spinto dé sovrani, che in altri tempi hanno combattuto per la indipendenza delle nazioni, a muoverci guerra, per rovesciare il nostro ordine costituzionale e per togliere alla nazione la libertà concessale dal suo ottimo sovrano stesso.

Un nemico non provocato marcia verso le nostre frontiere.

Egli copre la più ingiusta aggressione col venerando nome del re ed osa trasformare in delitto la santità dé nostri giuramenti.

Io sarò fra voi, soldati, Dio ci proteggerà, giacché noi difendiamo una causa giusta.

Spiegate tutte le virtù che onorano i bravi osservando la più esatta disciplina.

Riguardate come vostri nemici quelli soltanto che impugneranno le armi contro di voi, ma rispettate come vostri confratelli i pacifici abitatori delle contrade che occuperete.

Su tali principi gli ordini più severi sono stati emanati per non mischiarsi punto nel governo interno dei paesi ove l'armata sarà costretta ... portarsi.

Il nostro scopo è solo di difendere, non già di essere aggressori né di fare altrui male giammai.

Soldati, militi, legionari, napolitani, lunghe fatiche vi attendono, e la gloria più pura: siate fermi né combattimenti, moderati nella vittoria, tolleranti né disagi e nelle privazioni.

La Spagna che è a noi unita, vi offre il memorando esempio della costanza con la quale sostenne una ben lunga lotta per riacquistare il suo sovrano e difendere la sua indipendenza.

Rammentatevi, o soldati, che voi siete i discendenti di qué prodi guerrieri che guidati dal mio augusto avo Carlo III respinsero né campi di Velletri quegli stessi nemici che ora vengono ad attaccarci.

Dopo che avrete salvato il trono, la costituzione, la patria, voi deponendo le armi, e ritornando coverti di gloria in seno delle vostre famiglie, formerete l'oggetto della pubblica riconoscenza, l'invidia e l'ammirazione della nostra più remota posterità.

FRANCESCO"

Il Reggente diede, poi, ai capi militari le seguenti istruzioni:

"*Il nostro sistema di guerra è difensivo, così convenendo alla natura del territorio ed alla giustizia della nostra causa.*

Ma poiché la neutralità passiva del papa, e i suoi stati già occupati dal nemico danno a noi diritto eguale di oltrepassare i confini del regno per porre le

posizioni migliori alle difese, voi né movimenti strategici avrete libertà senza limiti.

Il governo del papa sarà da voi rispettato; i popoli dé paesi che occuperete, saranmno trattati con piena giustizia, non permettere il minimo attentato alle proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto le vettovaglie, veglierete acciocché il comando militare, il quale naturalmente si stabilisce nella occupazione di un paese, provegga solamente alle proprie milizie.

Se alcun fatto del sovrano pontefice obbligasse nello avvenire a mutare sistema, noi col nazionale Parlamento il dichiareremmo, e voi alle decisioni sareste opportunamente avvisato, ecc. ...".

Frattanto marciavano verso le frontiere due eserciti con poderose artiglierie.

I disegni del nemico rimanevano incerti.

Ferdinando I stava a Firenze sorretto dalle armi austriache e quanto al Regno più che nella guerra sperava nella sollevazione del popolo a suo favore.

Il Reggente non credeva esercitare in segreto il potere regio, tenendo il sospetto e lo sdegno del popolo, allorché con somma sorpresa si lesse in una gazzetta napoletana che il Generale Pepe aveva promesso al Principe Reggente che il 7 marzo in Rieti avrebbe sconfitto il nemico.

Ciò, in contrasto con il decreto del Parlamento, che vietava essere i primi a combattere, e agli ordini del Reggente Francesco.

La volontà del Pepe fu inflessibile.

La mattina del 7 marzo 1821 il Pepe con le schiere più poderose del suo esercito marciò verso Androdoco, indi assaltò Rieti.

Gli Austriaci uscirono subito dalla città in tre colonne e vennero immediatamente a battaglia.

Di fronte al loro urto formidabile le schiere del Pepe vacillarono, si ritirarono confusamente, si sbandarono e si udirono le voci "*tradimento, si salvi chi può*".

Il Generale Pepe seguiva i fuggitivi.

Giunto a Napoli chiese ed ottenne, data la sua audacia e la debolezza del Reggente, la ricomposizione ed il comando di un secondo esercito, ma, peggiorando la situazione, si nascose.

Il 23 marzo 1821 le truppe austriache entravano in Napoli.

Poiché l'ordine interno era quanto mai insicuro, Ferdinando volle richiamare al Ministero di Polizia il Principe di Canosa, con ampio mandato di punire i responsabili della rivoluzione, e provvedere ad una severa epurazione.

Il Canosa non mancò di fare piazza pulita dei Carbonari.

Con un avviso pubblicato nel "*Giornale delle Due Sicilie*" del 7 aprile 1821 e affisso su tutti i muri della Capitale, così diceva:

"*Avrà un premio di ducati mille chiunque procederà all'arresto dei seguenti individui:*
D. Lorenzo de Concilis,
D. Michele Morelli,
D. Giuseppe Silvati,
D. Luigi Menichini,
D. Giuseppe Cappuccio".

Tutti gli indiziati che non erano riusciti a fuggire furono arrestati, e contro di essi furono istituiti in tutte le città del Regno, numerosi processi davanti a varie Corti criminali speciali appositamente delegate.

Il 12 agosto 1821 fu arrestato Morelli, e qualche mese avanti il Silvati.

Il processo si svolse in Castel Capuano, detto comunemente Vicaria, sede dei Tribunali.

Il Castello, come si ricorderà, era stato edificato da Guglielmo I il Normanno, e ampliato da Federico II.

Fu splendida Reggia fino agli ultimi Re Aragonesi.

Nel 1540 Pedro di Toledo, Viceré spagnolo, lo trasformò in sede del Tribunale Vicereale e denominato Gran Corte della Vicaria.

I piani seminterrati furono invece adibiti a prigioni.

Il Castello, più volte restaurato, conservò la sua destinazione a Palazzo di Giustizia fino ai nostri giorni.

Degli arrestati 28 furono condannati a morte, ma beneficiarono poi della grazia sovrana con la commutazione della pena capitale, salvo il Morelli e il Silvati che furono giustiziati mediante impiccagione.

Il Morelli morì impenitente senza Sacramenti, non così il Silvati che ricevé i Conforti religiosi, e nello stesso giorno fu seppellito nella Chiesa di S. Onofrio.

Le spoglie del Morelli andarono invece disperse.

Secondo alcuni il cadavere fu sotterrato in un fosso di calce viva nelle prigioni di S. Francesco.

Altri ritengono, al contrario, che esso fu gettato dal Ponte della Maddalena fra le ossa di cavalli e di cani.

Ferdinando rientrò in Napoli il 6 agosto 1823 dopo un'assenza di otto mesi, ma non stava bene in salute.

Sentendo prossima la sua fine, preferiva vivere in famiglia con sua moglie Lucia e i suoi figli e nipoti.

Egli volle intanto mantenere la promessa che aveva fatto di costruire nell'attuale Piazza del Plebiscito, di fronte alla Reggia, un tempio dedicato a S. Francesco di Paola che non riuscì, però, a veder terminato.

Il 2 gennaio 1824 Ferdinando si recò a caccia e fu l'ultima volta.

Il giorno seguente avvertì un leggero raffreddore e si trattenne in casa non sentendosi bene.

La sera nel salotto di sua moglie morganatica Lucia Migliaccio, Duchessa di Florida, a mala pena riusciva a tenere aperti gli occhi, e il suo parlare era confuso e inceppato.

Rifiutò un salasso che i medici volevano fargli.

Nell'andare a letto raccomandò ai suoi camerieri di non svegliarlo la mattina dopo alle 6 com'era solito, ma alle 8.

A detta ora, un maggiordomo entrato nella camera da letto del Re, per vedere se volesse che gli aprisse le finestre, non ebbe alcuna risposta.

Egli allora aprì le tende e con orrore trovò il Re con la bocca aperta e con un braccio penzolone sul letto.

Era stato stroncato da un colpo apoplettico come la Regina Maria Carolina.

Il Ministro Medici cercò di informare della morte il Principe ereditario Francesco con una certa cautela, ma non fu possibile evitare che egli entrasse nella camera del padre.

Disposto il rafforzamento delle guardie di fuori e dentro il Palazzo, Francesco decise di ritirarsi con la famiglia e la matrigna Lucia Migliaccio nel Palazzo reale di Capodimonte.

Nella Reggia fu allestita una camera ardente e per circa tre giorni il popolo ebbe il permesso di entrarvi per dare l'ultimo addio al loro sovrano Ferdinando, che aveva regnato per ben sessantasei anni.

Nel suo testamento il defunto Re fu molto generoso con la propria moglie morganatica Lucia Migliaccio.

Fin dal 30 maggio del 1821 aveva fatto sottoscrivere al Principe ereditario Francesco la seguente dichiarazione:

"*Prometto dopo la morte* (che Iddio tenga sempre lontana) *di mio Padre, alla sua legittima Moglie Lucia Migliaccio Duchessa di Florida, in considerazione dell'ottima compagnia a lui fatta fin dal 27 novembre 1814, giorno della Loro Unione, di continuarle Sua Vita Durante esattamente il mesile assegnamento di ducati quattromilacinquecento, compresa la tavola, la stalla, ecc., e di farla rimanere ad abitare nell'appartamento da Lei fino ad ora goduto nel Palazzo di Napoli.*

Vostro obbedientissimo e riconos. Figlio, Francesco".

Ma, purtroppo, l'amata Lucia non sopravvisse a lungo alla scomparsa del Re.

Il 26 aprile dell'anno seguente essa lo seguì nella tomba.
Nessun membro della famiglia reale seguì la salma dopo le esequie.

CAPITOLO XV

LE NOSTRE CONTRADE DURANTE IL REGNO DI FERDINANDO I (GIA' IV) 1815-1825

Con il ritiro di Ferdinando sul trono di Napoli un nuovo periodo si iniziò anche nelle nostre contrade.

L'Abbazia di Montecassino venne ripristinata, ottenendo la sua personalità giuridica.

I monaci tornarono nel Monastero, sia pure come semplici custodi, e indossarono nuovamente il proprio abito.

Per il loro sostentamento ad essi fu concesso il contributo annuale di 14.000 ducati, mentre dei vecchi possedimenti ebbero soltanto Piumarola.

Per quanto riguarda Vallerotonda un'annotazione degna di rilievo è quella riguardante l'arrivo, nel 1815, in S. Germano del Principe Leopoldo, che troviamo nel Libro V dei Battezzati.

Essa dice:

"*Si nota, come sua Altezza Leopoldo figlio di Ferdinando IV Borbone entrò con le sue Truppe in S. Germano e nel Regno di Napoli in nome del Re suo Padre accompagnato dalle Truppe Austriache e Britanniche, sotto il dì 19 corrente mese di Maggio 1815*".

Subito dopo tale annotazione vi è la registrazione del battesimo, in data 23 giugno 1815, di D. Rosa figlia di D. Giacomo Thomas e Luisa Furlotti.

Lo scritto mostra la calligrafia di D. Cosmo Rossi.

L'Arciprete D. Vincenzo Rodi vi appone soltanto la firma, non sappiamo se per le sue precarie condizioni di salute o per altro motivo.

L'anno dopo detto Arciprete invia un'importante relazione all'Abate di Montecassino, dalla quale rileviamo che nel 1816 la popolazione di Vallerotonda ammontava a 2.072 anime, e che risultava così ripartita:

Adulti maschi	739
Femine	750

Fanciulli prima del settennio:	
Maschi	288
Femine	295
Totale	2.072
Celibi maschi	34
Nubili femine	37
Coniugati e coniugate	604
Vedovi	53
Vedove	54
Totale	782
Possidenti	70
Impiegati e arti liberali	6
Preti	10
Chierici	1
Novizi	1
Contadini	1.205
Artisti e domestici	6
Mendici	30
Mendiche	42
Emigrati	0

Nel 1817 Don Cosmo Rossi viene nominato Economo Curato.

In una risoluzione capitolare del 15 febbraio 1818 interviene anche Don Vincenzo Rodi ma non come Arciprete, come chiaramente si rileva dal contenuto e dalla firma del relativo verbale che viene apposto così:

"*Dottor Vincenzo Rodi ex Arciprete e Decano*".

Seguono poi le firme di Don Cosmo Rossi, Don Gaetano Fabiani, Don Giovanni Rossi, Don Domenico Volante e Don Giovanni di Mascio.

Che il Rodi fosse avanti negli anni e inabilitato a ricoprire l'Arcipretura, o che fosse stato costretto a dimettersi a seguito delle epurazioni operate da Ferdinando I, non sappiamo.

Certo è, però, che egli, nato nel 1733, morì novantenne il 24 marzo 1823, come risulta dal IV Libro dei Morti.

Per quanto riguarda l'Amministrazione civile, abbiamo una lettera del 5 marzo 1818 diretta dal Sindaco di Vallerotonda all'Intendente di Terra di Lavoro, dalla quale la locale Amministrazione Comunale risulta così costituita:

Volante (manca il nome) Sindaco, Pasquale Fabiani, Michele Caporusso, Silvestro Tomasso, Luigi Romito, Domenico Vettese, Angiolo Crolla decurioni.

Il Sindaco, che sottoscrive col solo cognome, era senza dubbio Benedetto Volante, di 39 anni, figlio del notaio Tommaso.

Egli, nato il 27 agosto 1799 morì il 20 agosto 1869 all'età, quindi, di 90 anni.

Riportiamo qui detta lettera, tolte le abbreviature:

"*Il Sindaco, e i Decurioni del Comune di Vallerotonda, Circondario di Cervaro, Distretto di Sora, con umili, e fervorose suppliche, espongono alla Signoria Vostra che, essendosi proceduto in tempo della passata occupazione militare, alla divisione dé beni demaniali dell'ex Feodo di Cardito, che appartiene a detto Comune, vennero la maggior parte delle terre assegnate non già a coloni decennali, ed agli Indigenti a termini della Legge, ma erroneamente a persone, che non vi avevano alcun diritto, e possidenti grandi, i quali colla frode dei detti falsi decennali ...*"

(omissis)

"*ricorrono alla ... Giustizia di Vostra Eccellenza e la supplicano benignarsi ordinare che non si abbia veruna ragione di detta divisione, ma che venghi interamente rettificata a spese di detto Comune, anche grande, che potessero essere, e lo riceveranno ut Deus*".

Come già detto, Ferdinando I mantenne nel Regno l'ordine amministrativo instaurato durante l'occupazione militare francese, salvo lievi modifiche territoriali e mantenne pure la Provincia di Terra di Lavoro che risaliva, com'è noto, agli Svevi e che estendeva in quei lontani tempi la Terra di San Benedetto, parte del Lazio Meridiano fino al Liri e a Sora, alcune zone comprese nell'attuale provincia di Isernia, quali il Distretto di Venafro e l'odierna Provincia di Caserta.

Una cosa, nonostante le innovazioni portate dai Napoleonidi, restò ferma nel Reame di Napoli e fu l'antico sistema di pesi e misure e denaro.

Si continuò a pagare in ducati, grani ecc., e ad usare per le estensioni di terreni i tomoli, corrispondenti nel Casinate (come tuttora) a 28 are, equivalente, cioè grosso modo, alla quantità di grano occorrente per la semina di tale superficie.

Per le misure di capacità vi erano, costruiti in legno a forma di rotonda, il tomolo, il mezzo tomolo, il quarto e il coppo per i cereali, e la stari, il mezzo stari e la terzetta per l'olio, detta comunemente "*Torzetta*", e così via.

Circa l'applicazione delle leggi eversive, al momento della Restaurazione, la liquidazione dei Demani non era stata condotta a termine.

Il Governo mostrò, pertanto, il deciso intendimento di porvi fine nel più breve tempo possibile.

Per l'antica Rettoria vi fu, il 31 marzo 1819, la Sentenza, con la quale la Gran Corte dei Conti, riconosciuto che il Gran Commissario Ripartitore

Giacinto Martucci "*si era abusato del potere*", fece diritto a Don Antonio Rossi, sia pure limitatamente a Casalcassinese, rimandando tutto il resto ai Tribunali ordinari.

DALLO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE CARBONARA IN POI

Allo scoppio della Rivoluzione Carbonara anche a Vallerotonda si formarono degli schieramenti.

A favore della rivoluzione erano la famiglia Crolla, Pirollo - del ramo dell'ex Pietr'Antonio e Rodi - il cui Arciprete Don Vincenzo fu forse epurato da Ferdinando I, dati gli alti incarichi da lui ricoperti durante l'occupazione francese, come sopra vedemmo.

Il 6 settembre dello stesso anno 1820 vi fu una singolare richiesta del Sindaco di Vallerotonda all'Abate di Montecassino, che era allora Don Giuseppe del Balzo da Napoli (1817-1821, 30 giugno), così concepita:

"*Il Sindaco di Vallerotonda supplicando espone a Vostra Signoria Reverendissima, come non essendosi solennizzata la Festività della nascita di Maria Santissima perché la popolazione trovavasi impiegata nel mercato di San Germano, desira sollennizzare dimani giorno di Domenica una tale Festività colla processione nella Chiesa rurale di Raditto giusta il solito; tanto più che in detto giorno ricorre ancora la Festività del nome di Maria Santissima.*

Tanto spera e l'avrà come del Cielo".

Nel medesimo anno 1820 presidi militari tornarono a Montecassino.

Erano in Italia 70.000 Austriaci, dei quali 50.000 pronti a marciare verso le frontiere del Regno.

Per fronteggiarli stava l'esercito napoletano, composto da 40.000 soldati, oltre 12.000 della Sicilia.

Il tratto più debole del confine era, com'è noto, quello tra Ceprano e Sora lungo il percorso del Liri.

Più forte, invece, era il confine abruzzese tra i fiumi Tronto e Sangro.

Fu stabilito che le forze del Regno sarebbero state divise in due schiere: l'una con a capo il Generale Pepe, per l'Abruzzo, composta da 10.000 soldati di vecchia milizia e 20.000 di nuova, l'altra comandata dal Generale Carascosa con 18.000 della prima specie e 22.000, che avrebbe fronteggiato il nemico sulle frontiere del Liri.

Si resero inespugnabili anche lo stretto di Itri e la Rocca Ianula in San Germano, e altre località.

Centri principali di resistenza erano, così, compresi gli Abruzzi, Civitella, Chieti, Aquila, San Germano con Montecassino e Capua in Terra di Lavoro.

Nel 1821 si stanziarono nel Monastero di Montecassino truppe napoletane per sbarrare il passo alle forze austriache.

Esse elevarono, fra l'altro, quattro fortini, trasformando il Monastero in un'espugnabile forza.

Ma sappiamo come andarono le cose dopo la disfatta subita a Rieti dal Generale Guglielmo Pepe.

Sulle frontiere del Liri al primo contatto col nemico le truppe disertarono e solo gli Ufficiali tennero alto il prestigio e l'onore delle armi.

Con la Rivoluzione carbonara fu tolto a Montecassino il diritto alla vita giuridica.

L'Abbazia rimase, tuttavia, come dice il Tosti, "*aperta all'accoglienza degli uomini più insigni della detta Europa che vi andavano quasi a fraterno ritrovo di collaborazione e di pace*".

Ma quando nel 1821 cominciò la reazione borbonica molti seguaci della Rivoluzione carbonara si diedero alla macchia, formando delle macchie cosiddette di briganti, una delle quali capeggiata dal fochista Isidoro Pirollo, figlio del murattiano Pietr'Antonio, che, come si ricorderà, fu Luogotenente e Sindaco di Vallerotonda.

Altra banda faceva, segretamente, capo a Don Beniamino Crolla, la cui figlia Vincenza aveva sposato il predetto Isidoro Pirollo.

In questo tempo si rifugiò a Vallerotonda Don Silvestro Santilli di S. Elia, non sentendosi egli sicuro nel proprio paese per le sue accese idee liberali.

Qui gli nacque il figlio Vincenzo che, poi, assieme al fratello Angelo, grande oratore e giurista, doveva eroicamente morire sulle barricate a Napoli durante i moti del 1848.

Le due bande, di Vallerotonda benché collegate agivano separatamente.

Il 24 dicembre 1821 la banda che faceva capo al Crolla, operava pericolosamente nella zona di Cardito, saliti nascostamente sul monte Castello lungo la via che era appunto poco in vista, la quale inizia dalla località detta San Giuseppe, nell'intento di catturare di sorpresa Don Giuseppe Rossi, noto antimurattiano e anticarbonaro, dato che questi, quasi generalmente, era solito recarsi per giocare a bocce nel suo sottostante giardino, ben aperto al sole, detto "*Il Palazzo*", ove il padre Don Pasquale aveva costruito un apposito campo in un terrazzamento denominato "*l'orto muragliato*" sovrastante all'altro nel quale tuttora esiste la più antica cisterna del paese, con le pareti a forma quadrangolare in "*opus signum*", ri-

vestita, cioè, con malta composta di calce e mattone sfarinato, resistente come l'attuale cemento.

Come si ricorderà anche D. Pasquale fu prelevato da detto campo di bocce nel 1809 dai briganti di Panetta.

Don Giuseppe, che anche quel giorno si recò in tal luogo, fu subito catturato e tradotto sulla cima del monte, ove, legato ad apposito palo, stette tutta la notte esposto al freddo e al gelo mentre i briganti, attorno ad un fuoco, confabulavano sul da farsi durante la notte o la mattina dopo.

Ma, saputa la cosa dall'altro capobanda Isidoro Pirollo, questi, che era anche grato e riconoscente a Don Giuseppe per favori ricevuti da lui e dalla famiglia, salì rapidamente sul Castello dopo aver informato e date assicurazioni a Donna Patrizia Brigante, moglie di Don Giuseppe, e chiese agli altri briganti l'immediato rilascio.

Ma coloro si opposero decisamente.

Ne nacque, allora, una violenta e sanguinosa zuffa, nella quale ebbe il sopravvento la banda del Pirollo, il quale, liberato subito Don Pasquale, lo ricondusse a casa, dove la moglie Donna Patrizia stava trepidamente ad attenderlo sotto il portone di casa.

Ma don Giuseppe, appena giunto, e per l'impressione e per il gran freddo patito nella notte, fu preso da un infarto e morì all'istante fra le braccia della consorte.

Tale drammatico fatto produsse enorme impressione in paese e fuori.

Che il mandante della cattura di Don Giuseppe fosse Don Beniamino Crolla, a parte la tradizione familiare, vi è esplicita conferma nell'interessantissima e purtroppo introvabile pubblicazione del Maggiore della Guardia Nazionale Don Giuseppe Thomas "*Telum imbelle sine ictu*".

Don Giuseppe Rossi al momento della sua morte aveva appena 30 anni, essendo nato il 7 gennaio 1791, e oltre alla giovane moglie lasciò quattro figli minorenni: Michele di 14 anni, Marianna di anni 7, Teresa di 6 e Nicola di 4.

Donna Patrizia, dopo la morte del marito, si ritirò nel proprio Palazzo sito alla Piazza, lasciando le redini della famiglia al cognato Don Gio: Battista, che curò ogni cosa in modo encomiabile.

Egli veniva dai nipoti chiamato "*zione*", forse perché veniva loro come lo Zio.

Poco dopo Capodanno fu catturato dagli stessi briganti anche Don Gaetano, figlio di Don Giacomo Thomas; Don Gaetano, che aveva allora circa 21 anni, fu condotto sulle montagne di Cardito.

Ma costui, molto svelto, audace e senza perdersi d'animo, riuscì astutamente a sfuggire dalle loro mani.

Di notte, mentre i briganti stavano intorno al solito fuoco per riscaldarsi, egli pian piano riuscì a sciogliere la fune con cui lo avevano legato ad un albero.

Prese poi alcuni rami secchi da una vicina siepe e cominciò a spezzarne alcuni per vedere se al loro rumore i suoi guardiani si svegliassero.

Assicuratosi che dormivano profondamente, si tolse altresì le scarpe per non farsi sentire, e si diede a rapida fuga raggiungendo Vallerotonda.

Quanto all'antica Rettoria di Vallerotonda, con ministeriale del 23 marzo 1822, venne incaricata la Commissione dei Presidenti della Gran Corte dei Corti di trattare un progetto di conciliazione con Don Antonio Rossi per farlo presente al Re onde conoscere se egli intendesse approvarlo o inviare a sentenza dei Tribunali ordinari.

L'8 luglio 1824 moriva Don Antonio Rossi all'età di settantasette anni.

Leggiamo un "*Estratto di Morte*" rilasciato il 17 ottobre dello stesso anno dal Sindaco dell'epoca Michelangelo Pirollo.

Esso è scritto su un foglio portante, a sinistra un bollo con stemma borbonico e con la scritta:

"*Regno delle Due Sicilie grani 12*".

Segue il testo che riportiamo integralmente, tolte le abbreviature:

"*Provincia di Terra di Lavoro, Distretto di Sora, Circondario di Cervaro, Comune di Vallerotonda.*

Estratto di Morte =

Certifico Io qui sotto scritto Cancelliere di questo Comune di Vallerotonda, qualmente avendo perquisito i Registri dello Stato Civile di questo suddetto Comune e propriamente il Registro di morte, ho rinvenuto in esso al foglio 17 a tergo numero d'ordine 34, che Don Antonio Rossi di anni settantasette, nato in questo Comune di professione Sacerdote, e Dottore domiciliato nel Vicolo dé Marroni figlio del fu Signor Michele Rossi, e fu Signora Giovanna Pastore, è morto nel giorno ventiotto del Mese di Luglio, dell'anno corrente mille ottocento ventiquattro, alle ore ventiuno.

Ed in onor del vero ne dò fuori il presente.

Vallerotonda il dì 17 ottobre 1824.

Io Angiolo Crolla Cancelliere Archivista certifico come sopra.

V. V. B. Michelangelo Pirollo Sindaco".

Morto Don Antonio Rossi la Commissione tentò tale accordo fra gli eredi di esso, che non riuscì prima di concludere, per cui l'agosto 1825, con lungo rapporto, la Commissione ripetuta concluse:

"*di potersi bonificare al Rossi i residuali ducati 25.250 di cedole, di restituire al Rossi anche i beni della Rettoria nello stato in cui si trovavano, facendolo rinunziare ad ogni protezione di garanzia per le perdite sofferte,*

compresa la Difesa di Cardito e alla restituzione dei frutti esatti e rendiconti dell'Amministrazione tenuta.

Il Demanio col dare, inoltre, ducati 1.000 a titolo di compenso, con ministeriale delle Finanze del 21 ottobre 1825, incaricò il detto Agente del Tesoro Sig. De Cintiis di trattare con gli eredi di Don Antonio Rossi per fargli accettare la proposta transazione".

S. M. nel Consiglio di Stato del 30 settembre 1826 (regnando Francesco I) approvò tale conciliazione:

"*con patto espresso che in ogni tempo volesse D. Pasquale Rossi e suoi eredi intentare giudizio contro il Demanio di Sezione, per qualunque altra causa avverso detta transazione, non possa farlo, né i Tribunali possono mettervi mano se prima non si restituiscono alla Tesoreria Generale i ducati 1.000 che ora ricevo e rimettersi di nuovo sotto sequestro di tutti i beni*".

Don Pasquale, che giaceva a letto paralizzato e senza parola, non riuscì a firmarla, per cui la sua eredità fu dichiarata giacente.

Intanto Don Gio: Battista Rossi e D. Patrizia Brigante, "*sedotti ed ingannati da perfidi consigli da parte dell'abile Don Salvatore Pirollo, furono indotti a rinunciare all'eredità di D. Pasquale*".

I due primi D. Gio. Battista e D. Michele, nel proprio nome, e D. Patrizia Brigante in nome e parte dei figli minori, quale tutrice, con atto e procura per Notar Vincenzo Gagliardi di Acquafondata, autorizzano il loro procuratore presso il Tribunale di S. Maria Capua Vetere Avvocato Paglieri a rinunciare all'eredità senza che la madre tutrice fosse stata facoltata a rinunciarvi dal Consiglio di famiglia ai sensi dell'art. 384 LL. CC.

Nello stesso giorno 16 giugno 1829 D. Giovanna Rossi, moglie di D. Salvatore Pirollo accettava l'eredità.

Tutti i terreni della Rettoria, così ereditati, furono successivamente affrancati da lui e da D. Teresina Pirollo, moglie del Prof. Pasquale Fabiani, nata da suo figlio Michele.

Così definitivamente finiva la Rettoria di Vallerotonda che la Badia di Montecassino, la prima Baronia del Regno di Napoli, già fondata da Gisulfo II, Duca di Benevento, e confermata e ingrandita da infinita serie di deplori di Imperatori, Pontefici, Re, Principi e Potentati, aveva posseduto per circa 11 secoli.



Donna Anna D'Emilia nata a Santo Padre presso Arpino nel 1820, prima moglie del Dott. Nicola Rossi, deceduta il 26 marzo 1851 per un'infezione puerperale a seguito della nascita di mio zio Enrico, avvenuta il 9 marzo dello stesso anno.



Il Dottor Nicola Rossi fu Giuseppe, Sanitario e Medico Condotto di Vallerotonda e Maggiore della Guardia Nazionale con la sua seconda moglie Giovanna Zannini da Roccamonfina, nato l'uno l'8 agosto 1817 e morto il 7 gennaio 1886 e l'altra nata il 21 ottobre 1832 e morta il 18 gennaio 1905.



Il Dottor Nicola Rossi fu Giuseppe, Sanitario e Medico Condotto di Vallerotonda e Maggiore della Guardia Nazionale con la sua seconda moglie Giovanna Zannini da Roccamonfina, nato l'uno l'8 agosto 1817 e morto il 7 gennaio 1886 e l'altra nata il 21 ottobre 1832 e morta il 18 gennaio 1905.



Roccamonfina



Ferdinando Gregorovius il celebre autore della storia di Roma nel Medioevo
1821 - 1891

CAPITOLO XVI

FRANCESCO I
(1825-1830)

Morto Ferdinando I (4 gennaio 1825) gli successe il Principe ereditario Francesco che fu incoronato il 16 gennaio 1825 nel Duomo di Napoli col nome di Francesco I.

Nato il 14 agosto 1778 divenne Principe ereditario a seguito della morte di suo fratello Carlo.

1= MATRIMONI E VICARIATI DI FRANCESCO (1797-1825)

All'età di 20 anni (28 giugno 1797) Francesco sposò Maria Clementina Arciduchessa d'Austria, figlia di Pietro Leopoldo (poi Imperatore col nome di Leopoldo II) Gran Duca di Toscana e di Maria Luisa figlia di Carlo IV di Spagna.

Ma, dopo brevi anni di felicità, ella morì di tubercolosi, male edemico della Casa Asburgo.

Da lei egli ebbe nel 1789 una figlia, alla quale fu imposto il nome di Carolina Ferdinanda Luisa.

Sposata, nel 1816, con Ferdinando, Duca di Berry, rimase vedova appena superato di poco i 30 anni.

Francesco sposò, indi, in seconde nozze, l'Infante di Spagna Maria Isabella, figlia di Carlo IV e di Maria Teresa di Borbone - Parma, donna avvenente di aspetto, di spirito ardente ma di cuor leggero e di scarsa cultura, tanto che nessun utile consiglio seppe dare a suo marito e, quando, qualche volta, glielo dette, fu più dannoso che utile.

Da lei Francesco ebbe una numerosa prole: undici figli, in tutto, di cui cinque maschi e sei femmine.

Egli era innamoratissimo e gelosissimo di lei, ma ciò nonostante, dovette sopportare la sua pubblica procace sensualità, la quale giunse a

tali eccessi che finirono per disgustare la stessa Regina Maria Carolina, che era tanto chiacchierata.

Il 23 giugno 1806, all'età di 29 anni, Francesco venne nominato Vicario del Regno, incaricò che espletò assieme alla madre, e sei anni dopo, il 16 gennaio 1812, venne destinato in Sicilia, come Vicario Generale.

Qui fu costretto a subire i violenti furori del rappresentante inglese Lord William Bentinck, che ripetutamente si doleva dell'equivoca condotta di Ferdinando e di Maria Carolina.

Costei, intrigante e subdola, di carattere vendicativo e molto facile al tradimento, mal tollerava Francesco che trattava con disprezzo assai superiore a quello del padre Ferdinando, che lo definiva, ingiustamente, abulico, incapace, carente di energia regale, privo di mordente nei momenti difficili e tempestosi del Regno.

Eppure nei periodi di crisi in cui Ferdinando gli addossò la responsabilità del potere, egli si era mostrato un figlio esemplare e scrupoloso fino all'eccesso.

Ma tutto a ciò a nulla valse.

Il 4 ottobre 1814 ebbe luogo, come si sa, il famoso Congresso di Vienna che pose a base delle proprie deliberazione il principio della legittimità dinastica, per cui tornarono sul trono i vecchi Principi spodestati che esercitavano un potere assoluto.

Ad esso seguì la Santa Alleanza per iniziativa dello Zar di Russia Alessandro I, e che è da considerare come un'appendice del tutto Congresso, il cui atto costitutivo, firmato il 26 settembre 1815, ispirandosi ai principi cristiani di fratellanza umana, stabilì che "*i Sovrani che dalla grazia di Dio avevano ricevuto la corona dovevano unirsi in vincoli di fratellanza cristiana e, in caso di necessità, prestarsi reciprocamente assistenza e aiuto*".

Questo principio si trasformò facilmente in un sistema oppressivo e reazionario per opera, soprattutto, del Ministro austriaco Metternich, creando la "*Quadruplice Alleanza*", che s'impegnò formalmente ad intervenire tutte le volte che fosse necessario per ristabilire in Europa l'ordine turbato.

A questo principio fu, pertanto, dato il nome di "*sistema Metternich*".

Ma contro tale sistema si diffusero ben presto in Europa e in Italia le sette segrete, costituite da uomini che avevano come programma la libertà di decisione dei popoli per il governo, per cui furono detti liberali, distinti, poi, in varie correnti.

Il che si contrapponeva nettamente al principio assolutistico di cui si sentivano investiti i vari Principi tornati sul trono dopo il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza.

Fra le varie sette la più importante di tutte, per estensione e attività, era in Italia la Carboneria che, come si ricorderà, fu, a un dato momento, strumentalizzata dai Borboni, allorché, dalla Sicilia, venne da loro utilizzata contro i Napoleonidi.

Né si dimenticheranno i primi entusiasmi suscitati dai principi illuministici che penetravano nel Regno della Regina Maria Carolina.

Questi principi traevano le loro radici dalla rivoluzione americana, da quella inglese e soprattutto dalla Rivoluzione Francese che, solennemente, proclamò la libertà, l'eguaglianza e la fraternità degli uomini.

In Francia i Carbonari avevano raccolto tutti i malcontenti del regime napoleonico.

In Italia essa assunse vari aspetti.

In Sicilia venne accentuato il programma dell'indipendenza dell'isola - ma ovunque mirava ad ottenere un regime più liberale e alla concessione della Costituzione.

I Carbonari avevano, come loro protettore, San Teobaldo, che, nato Conte, preferì fare il carbonaio e, per non essere scoperti, usarono, così, un particolare frasario tratto dal mestiere del carbonaio.

Chiamavano, pertanto, "*vendite*" le associazioni locali, "*barocche*" i luoghi di riunione, "*buoni cugini*" gli associati, "*lupo del bosco*" tiranno da combattere, e così via.

I liberali, animati da spirito ardente e da grande entusiasmo, mancavano, però, di una organizzazione centrale, cosa che determinò il fallimento dei loro moti.

2= *IL REGNO DI FERDINANDO I (1825-1830)*

Quando Francesco salì al trono, egli aveva raggiunto l'età matura avendo compiuto i 47 anni.

Piuttosto basso, non bello, pesante, un po' curvo, gli occhi sporgenti, le guance cascanti, egli si presentava in modo piuttosto goffo, e ancor di più avanti negli anni.

Era fornito di una buona cultura.

Di carattere cordiale, affabile con tutti, era però troppo portato all'esercizio del potere che, tuttavia, strana cosa, desiderava.

Tra i più urgenti problemi che trovò, vi era quello assai spinoso della ricostituzione dell'esercito, il quale era ormai ridotto ad un numero striminzito e sempre più demoralizzato dalle infiltrazioni dei Carbonari,

sicché si vedevano, talora, soldati "*cadenti fra le vie ubbriachi e nelle esigenze del vivere brutali*".

Poiché le truppe austriache, che fin dal 1820 stanziavano nel Regno, assorbivano il quinto dell'intero bilancio statale, Francesco decise di recarsi a Milano nell'aprile del 1825, per incontrarsi con l'Imperatore d'Austria, e stabilire con lui il da farsi.

Dopo non poche istanze, egli riuscì ad ottenere che 10.000 soldati lasciassero il Regno entro l'anno, mentre le rimanenti truppe sarebbero state ritirate nel marzo 1827.

Egli non ignorava, intanto, che, partite dal Regno le truppe straniere, presto si sarebbero verificati disordini e sollevazione fomentati dai Carbonari, i quali fino ad allora erano rimasti a sonnecchiare, quantunque numerosi di essi si fossero infiltrati nell'esercito.

Considerata, pertanto, l'ottima prova di fedeltà che avevano sempre dato ovunque i mercenari svizzeri, Francesco pensò di servirsi di loro per rinforzare le forze militari del Regno.

Iniziò, pertanto, le trattative con la Confederazione Elvetica, e dopo lunghe dissenzioni, ottenne di poter arruolare tre reggimenti svizzeri composti di 5.808 uomini, con una spesa annua di 556.000 ducati.

Durante il suo breve regno, durato appena cinque anni, Francesco svolse un'attività quanto mai prodigiosa.

Costruì ponti e strade, eresse l'Università di Messina, restaurò i templi di Pesto e l'Anfiteatro campano, costruì il primo ponte sospeso sul Garigliano, il primo del genere apparso in Italia; provvide alla costituzione del Gran Palazzo della Finanza, al fine di riunirvi gli uffici di tutti i Ministeri; diede vivo impulso all'agricoltura e alla pastorizia; effettuò la bonifica del Fucino; istituì l'ordine cavalleresco, che prese il suo nome, a ricompensa dei meriti civili; diede vivo impulso alla Marina; promosse viaggi di studio all'estero per osservare i primi treni "*cammini di ferro*".

Emise alcune leggi civili, ed emendò quelle penali; usò clemenza per i reati politici commessi anteriormente alla sua ascesa, ma usando "*fermezza e rigore*" per quelli commessi successivamente; cercò di calmare gli animi dei sudditi, concedendo un'amnistia, con la quale ridusse di parecchio le pene inflitte ai condannati politici.

Ma, nonostante tutto ciò, la Carboneria che, come le altre società segrete, sonnecchiava - ma sempre in agguato, in attesa del momento opportuno per creare disordini e sollevazioni contro il restaurato regime assolutistico - non appena l'esercito austriaco si fu allontanato dal Regno, diede inizio alla sua azione.

Il 26 settembre 1815 Francesco fu colpito da una grave malattia che i maligni, per quanto sopra detto, subito attribuirono alla Regina Carolina, che, secondo loro, voleva disfarsi di lui.

La stessa Carolina fu dai maligni accusata di agire contro il Re, e di voler disfarsi di lui, propinandogli il veleno.

Tentativi rivoluzionari si ebbero sia a Napoli che a Catania, ma Francesco non mancò di provvedere subito alla loro repressione.

Altri e più gravi tentativi rivoluzionari si ebbero nel 1820, quando salì in Francia al potere il liberale Giambattista Martignac con la carica Ministro dell'Interno, il quale, fra i vari provvedimenti abolì la censura della stampa.

Le ripercussioni del nuovo governo in Francia ebbero immediata risonanza nel Regno di Napoli, ove i liberali, sperando nell'appoggio francese, si organizzarono rapidamente per chiedere al Re la instaurazione della Costituzione francese.

Si trovavano, però, sparsi in varie zone del Mezzogiorno, tra Napoli, Salerno ed Avellino, per cui non più nella Capitale ma nella Provincia si manifestò la sovversione.

La rivoluzione scoppiò il 28 giugno 1828 con epicentro nel Cilento, ad opera del Canonico De Luca il vero animatore della rivolta.

I quadri dei ribelli li prestò la Carboneria, che in tale occasione, riuscì a raccogliere settecento uomini, fra cui vari ufficiali.

Ma, purtroppo, fra i congiurati, vi era, come si suole ricordare, il prete Moccia, il quale, ben informato di tutto, riferì ogni cosa alla Polizia.

Gli insorti, sventolando la bandiera tricolore, andavano in giro per i vari paesi al grido di "*Viva Dio, viva il Re, viva la Costituzione*", commettendo, ove passavano, soprusi e vendette.

Il governo provvide subito ad inviare sul luogo un buon nerbo di soldati e, questa volta, sotto il comando dell'acceso carbonaro Francesco Saverio del Carretto, che provvide, con estrema decisione, ad effettuare la repressione.

I capi della rivolta furono tutti arrestati, meno il De Luca che riuscì a fuggire.

I ribelli, ridotti ormai al numero di centotrenta uomini, finirono, successivamente, uno ad uno nelle reti della Polizia.

Il del Carretto, per la sua rapida ed efficace azione, ottenne il titolo di Marchese.

I primi, tra i ribelli catturati, a cadere sotto il plotone di esecuzione furono il De Luca e un suo nipote, come lui parroco, che non erano più riusciti a sfuggire alla giustizia.

E' qui da dire che il del Carretto aveva partecipato anch'egli ai moti carbonari del 1820, ma poi cambiati i tempi, era abilmente riuscito ad inserirsi nel nuovo assetto politico, raggiungendo il grado di Colonnello, indi Generale.

Con lui la Polizia strinse, poi, forti legami con il clero, allo scopo di meglio sostenersi a vicenda.

Per la sua spiccata capacità ed energia dimostrata, oltre al titolo di Marchese, ottenne la nomina a Ministro della Polizia Generale, carica che mantenne fino al 1848.

Moti rivoluzionari erano sorti nel marzo del 1821 anche in Piemonte, al grido di "*Viva il Re, viva la Costituzione, guerra all'Austria!*".

Prima a sollevarsi fu la città di Alessandria (10 marzo 1821), seguirono i presidi di Vercelli e di Torino.

Vittorio Emanuele I, pur di non cedere ai rivoltosi, abdicò in favore del fratello Carlo Felice che, essendo in quel momento assente dal Piemonte affidò momentaneamente la reggenza a Carlo Alberto, il quale, sotto la pressione degli avvenimenti, concesse l'invocata Costituzione.

Ma Carlo Felice, profondamente indignato, il 16 marzo da Modena, sconfessò l'operato di Carlo Alberto, imponendo a costui di abbandonare Torino e di trasferirsi a Novara, dove si trovavano le truppe rimaste fedeli al Re.

Ma questi si recò segretamente a Novara, per ivi sostenere il movimento liberale, l'intervento dell'esercito austriaco chiamato da Carlo Felice in suo soccorso, in appoggio alle truppe reali, segnò la disfatta dei costituzionali; fatto questo che chiuse la prima fase insurrezionale italiana.

Bisogna aggiungere che liberali piemontesi e lombardi si erano messi d'accordo per sferrare un'azione congiunta che, secondo loro, avrebbe dovuto avere l'appoggio dell'unico esercito indipendente d'Italia, quello sabaudo, in cui le società segrete, e soprattutto la Carboneria, contavano numerosi affiliati.

Essi pensavano, addirittura, di trascinare nella impresa Vittorio Emanuele I, che avrebbe dovuto concedere la Costituzione, mettersi alla testa delle sue truppe, liberare l'Italia settentrionale, e divenire il Re costituzionale.

Ciò trovava fondamento e conforto nella tradizionale aspirazione sabauda, che mirava a soppiantare gli Asburgo nel Lombardo Veneto.

Francesco rappresenta una figura complessa.

Egli era un Re nato fuori tempo.

Se avesse regnato nel secolo precedente avrebbe certamente riscosso il plauso e l'ammirazione di tutti.

Era molto portato per la vita agreste, trovando spirito contemplativo nei campi, e una serena beatitudine.

Non amava il potere, ma strana cosa, lo desiderava ardentemente.

Ma il suo temperamento, però, distinto, pacifico, pauroso, lo rese vittima dei propri familiari, tanto che non erano più i grandi del Reame a determinare le sue decisioni, ma quelli della casa.

E, enorme e riprovevole, egli giunse a dare piena fiducia e credito a due domestici: Michele Viglia suo valletto, e Caterina de Simone cameriera della Regina, i quali, abusando del potere avuto, finirono per organizzare ignorabili speculazioni nelle assegnazioni di cariche pubbliche e religiose.

Trovarono essi lauti profitti, mediante la gestione di un'agenzia appositamente creata, particolarmente per il collocamento di ecclesiastici e funzionari civili.

Né valsero a smuovere il Re le coraggiose parole rivoltegli dal suo vecchio precettore Mons. Olivieri, il quale, quanto al Viglia, gli diceva:

"*Licenziate questo mostro e fate vedere che sapete fare il Re*".

Francesco rimaneva impassibile, tanta la fiducia e la propensione che egli aveva per il suo valletto.

Molto deplorevole fu anche la censura dei libri, nonché la fiducia che egli presentava ai delatori.

Sotto il suo governo cominciò pure ad organizzarsi a Napoli la camorra, nella quale copiosamente confluirono i fuorilegge della Città.

Il Re, frattanto, era sempre ossessionato dal terrore di una imminente rivoluzione.

Lo tormentavano pure gli attacchi di gotta, che rendevano la sua esistenza quanto mai penosa e triste.

Tutto ciò non mancava di aggravare sempre più le sue precarie condizioni di salute.

Secondo taluni denigratori tali condizioni fisiche erano dovute all'avvelenamento procuratogli dalla madre Maria Carolina che, col Principe di Castelcicala, volevano disfarsi di lui.

Il veleno avrebbe causato a Francesco la caduta dei capelli e la semi paralisi.

Altre voci maligne dicevano che erano state le eccessive effusioni della moglie Clementina a ridurre il Re in quel modo.

Sia come sia, fatto sta che il Re si avvicinava alla sua fine.

Dopo lunghe sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione, e sempre sotto l'incubo di una rivoluzione, il Re Francesco l'8 novembre 1830 esalava l'ultimo respiro nel modo più esemplare e commovente, quasi filosoficamente.

Ricevuta l'Estrema Unzione, si accomiatò con affetto dalla famiglia.

Indi, rivolto al suo primogenito Ferdinando, gli sussurrò:

"*Sono giunto al momento fatale in cui il tempo finisce e comincia l'eternità.*

La mia potenza e le glorie terrene sono finite; questi onori svaniscono come un sogno.

Ascolta il padre tuo morente, sii buono e giusto davanti a Dio.

Non lasciare che ti seducano la potenza e il piacere.

Nel mondo tutto è vanità, sogno, ombra fuggente".

Parole nobili ed edificanti che non poterono non rimanere perennemente e profondamente impresse nell'animo del futuro Re delle Due Sicilie.

Ricorsero molte voci sulla morte del Re.

L'Ullona raccoglie ancora la diceria che "*Il Re era infermo ... per conseguenza del veleno che la madre Maria Carolina gli aveva propinato diciotto anni innanzi ...*".

CAPITOLO XVII

VALLEROTONDA DURANTE IL REGNO DI FRANCESCO I (1825-1830)

Non vi sono molte notizie su Vallerotonda per il periodo relativo al breve regno di Francesco I.

Possiamo solo annotare quanto segue cominciando da alcuni atti tratti dall'Archivio Parrocchiale, alcuni dei quali appaiono particolarmente utili per una più esatta cognizione di quanto si starà per dire in seguito.

Il 16 settembre 1825 veniva battezzata una bambina col nome Teresa, nata da D. Salvatore Pirollo - figlio di quel Pietr'Antonio che fu, come si ricorderà, Luogotenente e Sindaco di Vallerotonda nel decennio dell'occupazione militare francese - e di D. Giovanna Rossi.

Costei e la sorella Maria Letizia, nata il 15 novembre 1829, andarono, poi, spose, rispettivamente, in prime e in seconde nozze al Notaio D. Francesco Di Meo, da cui discenderà l'Arciprete D. Fedele Di Meo.

Il 13 novembre 1825 veniva battezzata Maria Albina, figlia del murattiano Isidoro Pirollo, di cui si disse, e di D. Vincenza Crolla, figlia di D. Beniamino come Isidoro, un fratello di D. Salvatore.

Il 24 aprile 1826 veniva battezzata Catarina Crolla figlia di detto Beniamino.

Il 24 ottobre si ha il battesimo di Raffaele Socci - che fu poi Notaio di Vallerotonda - nato da Loreto Socci e da Nicolina Di Mascio, domestici di Don Cosmo Rossi.

Il 22 gennaio 1827 moriva D. Luisa Furlotti, moglie di D. Giacomo Thomas "*in loco ubi dicitur Piazza*", indi sepolta in "*Nobilium tumulo*" nella Chiesa Matrice.

Il 30 marzo successivo decedeva D. Serafino Notarianni, il Cancelliere ed Archivista del Comune.

Il 4 giugno pure del 1827 moriva D. Rosa Rossi, della quale si disse, figlia di D. Michele e di Giovanna Pastore, anch'essa sepolta in detto "*Nobilium tumulo*".

Il 3 aprile 1829 moriva, poi, D. Pasquale Rossifratello di D. Antonio e di detta D. Rosa, pure sepolto nel predetto "*Nobilium tumulo*".

Il 15 febbraio 1830 veniva meno il Dottor Fisico D. Pasquale Fabiano, già marito di D. Anna Maria Rossi, sorella di D. Rosa, anch'egli sepolto nel predetto sepolcro dei Nobili del luogo.

Abbiamo, inoltre, da notare, facendo un passo indietro, la visita pastorale del 1829, essendo Abate di Montecassino D. Giacomo Diez (1829-1834), visita che è l'ultima di quelle registrate nell'Archivio di Montecassino.

Da tale visita risulta che la Chiesa Matrice Ricettizia sotto il titolo di S. Maria dell'Assunta era, in regolare funzionamento, salvo talune piccole prescrizioni imposte dall'Abate, concernenti la riparazione della parte anteriore della mensa dell'Altare Maggiore; la temporanea interdizione dell'Altare del Crocifisso fino a quando, cioè, non si fosse provveduto a fornirlo di candelieri, croce e tovaglie; l'ordine di provvedere alla legatura del Libro dei Salmi che era nel Coro; la interdizione di un Messale esistente in Sacrestia.

Dalla visita risulta poi che la Congrega della Buona Morte aveva la sua sede nella Chiesa della Annunziata, Chiesa che fu anch'essa visitata e trovata regolare, compresi l'Altare Maggiore e quello laterale, a sinistra entrando, dell'Immacolata Concezione di patronato gentilizio della famiglia Rossi Brigante.

Importante notizia è poi quella della inaugurazione della campana grande, una delle tre attualmente esistenti sul campanile della Chiesa Parrocchiale.

Questa campana, dal suono particolarmente squillante dovuto all'abbondanza di argento che contiene, reca l'immagine del Santissimo Sacramento, di Santa Barbara che protegge da tre fulmini, dei Santi Giovanni e Paolo, protettori del luogo, e lo stemma di Vallerotonda.

Essa venne solamente benedetta e, nella cerimonia furono Padrini D. Patrizia Brigante e D. Nicola Rossi, suo figlio, che aveva allora 12 anni, essendo nato, com'è noto, nel 1817.

E' da ritenere che la detta cerimonia venisse durante la stessa visita pastorale e che, quindi, a benedire la campana fosse lo stesso Abate Diez.

Secondo la tradizione della famiglia Rossi la campana fu fusa a Vallerotonda nel Largario Porta di Abruzzo, e precisamente nel punto ove hanno inizio le rampe che dal Largario stesso portano al castello Rossi Brigante e all'antico Palazzo Badiale passato poi agli stessi.

Lì fu costruito un apposito forno, ove la gente accorreva per offrire metallo; e la stessa tradizione soggiunge che i Rossi versarono nella forma gran quantità di argento, sia in moneta che in oggetti vari.

Non sappiamo quale fosse la ditta cui fu affidata tale locale fusione.

Quanto al Clero di Vallerotonda era, a quel tempo, ridotto ad appena otto sacerdoti, che erano i seguenti:

Don Francesco Rongione Economo - Curato
Don Nicodemo Di Meo
Don Giovanni Rossi
Don Giovanni Di Mascio
Don Gaetano Fabiani
Don Domenico Volante
Don Cosmo Rossi
D. Severino Di Mascio.

Vi era poi un suddiacono, Angelo Gizzi, e quattro chierici:

Francesco Rossi (di Valvori)
Agostino Rongione
Pasquale Vettese (di Cerreto)
Emanuele Di Meo.

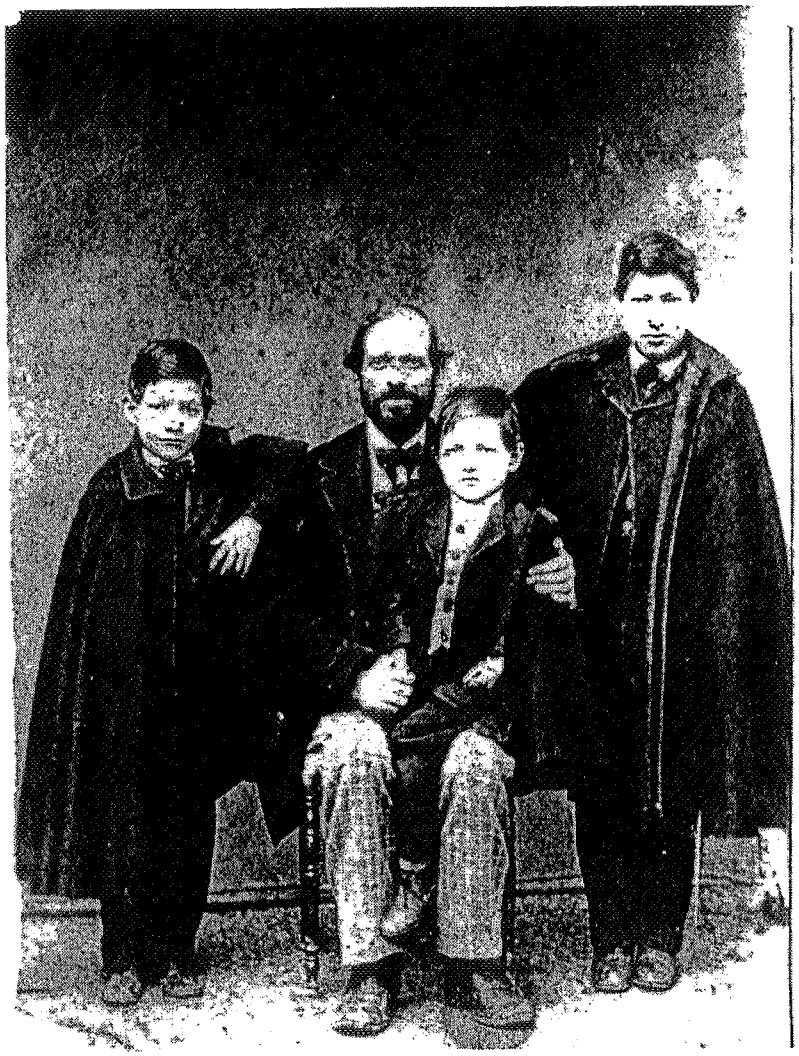
Don Francesco Rongione tenne detto titolo di Economo Curato fino a quando, nel 1831, fu eletto Arciprete del luogo Don Cosmo Rossi.



Tenente della Guardia Nazionale Notar Don Francesco Di Meo
fu Cosmo nato il 24 ottobre 1826



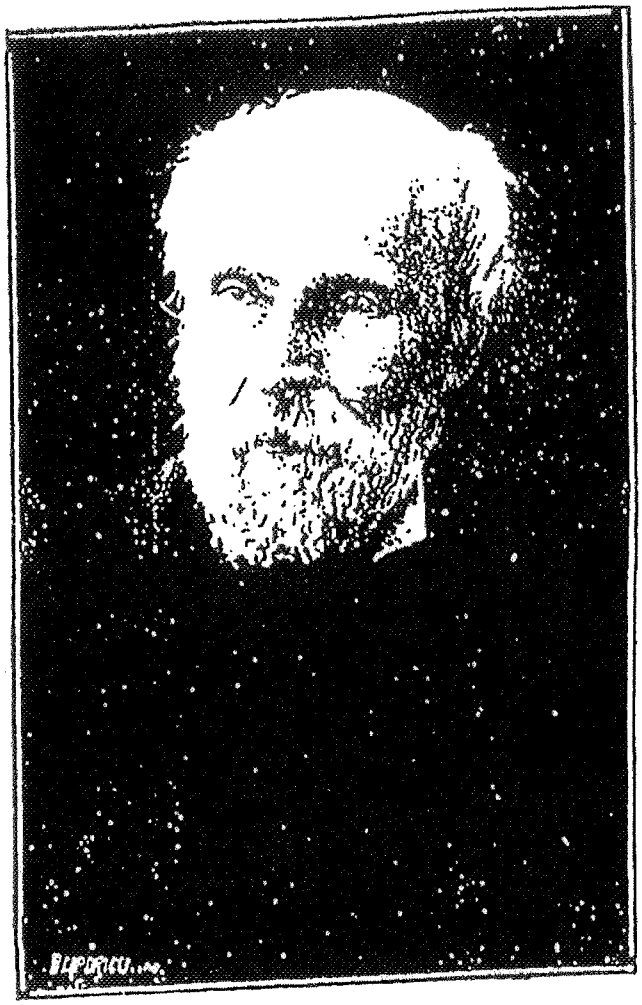
Donna Maria Letizia Pirollo di Don Salvatore e di Donna Giovanna Rossi fu Pasquale, nata a Vallerotonda il 15 gennaio 1829 e morta il 26 gennaio 1896, moglie del Notaio Don Francesco Di Meo, vedovo della di lei sorella Teresa. Da queste seconde nozze, il 23 settembre 1855, nacque l'Arciprete Don Fedele Di Meo.



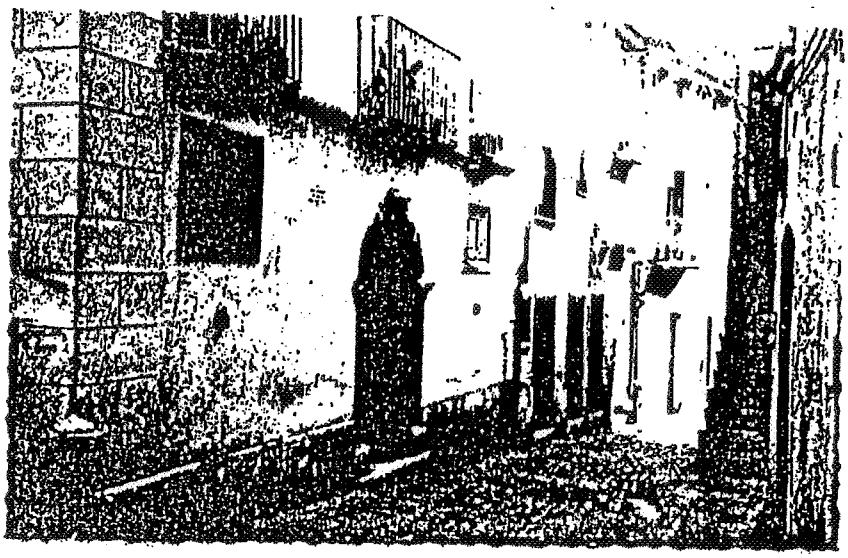
Don Clemente Crolla era il centro, l'anima della resistenza borbonica di Vallerotonda e in ciò era seguito da tutto il paese, compreso prevalentemente il clero. Non così erano, invece, i Rossi, che appartenevano apertamente alla corrente liberale, talché nel 1863 Don Gio: Battista Rossi, "*Lo Zione*", fu eletto Sindaco del paese. Don Clemente Crolla fu Beniamino di famiglia originaria di Picinisco, con i figli, partendo da sinistra Don Vincenzo che fu Sanitario e Medico Condotto di Terelle, Don Secondino e sulle ginocchia Don Edoardo che, divenuto prete, visse in modo esemplare lasciando un ricordo indimenticabile di sé. Mancano, qui riprodotti, gli altri figli Carlo, Donna Angelina, nubile che visse costantemente in costume popolare di Vallerotonda e Donna Elvira, assai distinta e signorile che fu Insegnante nelle Scuole Elementari del paese.



Don Vincenzo Crolla (1855-1925) che fu Sanitario e Medico Condotto di Terelle, ove, costantemente, abitò presso la famiglia Tari, la migliore del paese.



Tari Antonio



Nel centro portone della casa della famiglia Crolla in via Colle.



A sinistra, di fronte alla Chiesa, la casa di Don Vincenzo Rodi.



Sua Altezza Reale Ferdinando II
1830 - 1859

CAPITOLO XVIII

IL REGNO DI FERDINANDO II FINO ALLO SCOPPIO DELLA RIVOLUZIONE DEL 1848

Ferdinando nacque a Palermo il 12 gennaio 1810, salì al trono appena ventenne il 9 novembre 1830 il giorno dopo la morte di suo padre Francesco I nell'aprile del 1831 e fu incoronato Re delle Due Sicilie nel Duomo di Napoli.

Il nuovo Re aveva avuto come suoi educatori insigni maestri e, quale precettore, il noto Vescovo Mons. Agostino Olivieri, uomo erudito, ma che aveva inculcato nell'animo del giovane Principe sentimenti di eccessivo bigottismo.

Il Re era fornito di una buona cultura, né mancava di una certa esperienza di governo, avendo avuto due volte dal padre incarico di sostituirlo.

1= IL VICARIATO DI FERDINANDO DAL 1825 AL 1829

Quando, infatti, l'11 aprile 1825 Re Francesco si recò a Milano per incontrare l'Imperatore d'Austria, Ferdinando fu nominato Vicario del Regno.

Allorché, poi, i Sovrani intrapresero il lungo viaggio in Spagna per le nozze della loro figlia Maria Cristina con il Re della stessa Spagna Ferdinando VII, celebrate l'11 dicembre 1829, dopo la morte delle tre precedenti mogli di lui, Ferdinando assunse i pieni poteri di "*alter ego*".

In entrambe le occasioni il Principe rivelò le più eccellenti qualità di governante, ed un grande tatto diplomatico.

Particolarmente sconcertato egli rimase dinanzi allo stato dell'esercito.

"*L'esercito - scrive l'Ulloa - in quel tempo peggiore che mai fosse stato e, pè fatti del 1821 discreditato ...*

I nuovi soldati che educar si poteano, avevan né vecchi pessimo esempi, né capi svogliati comandi ...

I generali, per ignoranza e per vecchiezza, non curavan di avvenire".

Di carattere socievole, alla mano, Ferdinando familiarizzava con tutti, conquistando l'animo dei sudditi.

Dal popolo e dai militari egli era chiamato "*o bello guaglione*".

2= *I PRIMI ATTI DI GOVERNO DI FERDINANDO II DOPO LA SUA ASCESA AL TRONO*

Ferdinando amava il suo popolo ed era sempre pronto a prodigarsi per il suo benessere, ma era anche pronto a punire quando ciò si rendeva indispensabile.

Ma se puniva spesso gravava, senza, tuttavia abusare né di clemenza né di severità.

Egli era cordiale con tutti senza distacco dalle masse popolari.

Spesso si toglieva il mozzicone di sigaro dalla bocca per darlo al lazzarone che glielo chiedeva.

Taluno gli disse:

- *Altezza rià, 'o muzzone a Gennarino vuosto!*34
- *E tu chi sì?*35
- *'O verdummaro, tengo 'o puosto cca 'ncoppo.*36
- *Chi è pateto?*37
- *Signo', io so figlio d' 'a Madonna!*38
- *E va buono. Fatte nu' sospiro c' 'o sicario!*39

34 *Altezza reale, date il mozzicone al vostro Gennarino!*
35 *E tu chi sei?*
36 *L'erbivendolo, ho il posto di vendita quassù.*
37 *Chi è tuo padre?*
38 *Signore, sono figlio della Madonna (così si chiamavano i figli di genitori sconosciuti).*
39 *Va bene. Tira una boccata al sigaro.*

Ma vi era pure qualcuno che, battendo la fame e ricordando i tempi di Francesco I, così scriveva: "*Dio te salve, Ferdinando, Padre curdiale, Avasce lu sale! Io te l'avviso. Si no: pozz'esse acciso Tu che nce sì arrivato, E chi te ci ha mannato Dint'a lu Regno. Miettete nello 'mpegno Leva la funniaria Si no, pure pe ll'aria Tu te ne vaie. E lassarraie li guaie Comme 'ncappate Giacchino: Te fanno lu scarpino Pè San Gennaro*".

Il Re non adontava, e pur essendo molto riflessivo, prendeva ogni cosa con scherzosità.

Ferdinando II era un autentico napoletano, molto dissimile dal padre.

Morigerato, prudente, accorto, diversamente da lui, che con il suo fare spendereccio, dato il solo viaggio di Spagna, aveva speso ben 692.000 ducati, egli diede inizio ad una rigida economia, al fine di risanare le dissetate finanze dello Stato.

In un proclama diretto alla nozione, egli esplicitamente dichiarò essere suo intendimento di "*rimarginare le piaghe che da tanti anni affliggevano il Regno*".

All'uopo egli iniziò da sè stesso.

Disciolse, pertanto, la "*Compagnia di Polizia*" della Reggia, specializzata ad inventare congiure e cospirazioni, per spaventare il credulo Francesco I, e ad indurlo ad arresti e processi spesso senza fondamento.

Le economie operate nella Reggia non risparmiarono i piccoli giardini zoologici che vi esistevano, compresi i numerosissimi pappagalli tanto cari a suo padre Francesco I.

Discacciò dalla Corte i noti camerieri e cameriere, che tanto avevano sfruttata la fiducia in loro posto da Francesco I concedendo favori a laici ed ecclesiastici.

Abolì il Corpo dei Cacciatori, una specie dei moderni Corazzieri, che contava 370 mila ducati all'anno e diminuì la somma che era a disposizione della Casa Reale per il suo normale mantenimento.

Concesse, poi, con tanto disappunto dei vari governi di oltre frontiera, un atto di clemenza facendo tornare in patria centinaia di esuli e riducendo le pene ai condannati politici, richiamando, nel contempo, anche in servizio gli ufficiali dell'esercito che ne erano stati radiati, a causa della loro partecipazione ai moti rivoluzionari antiborbonici.

Al Generale Filangieri, che era tra questi, volle conferire l'Ordine cavalleresco di San Gennaro, e, cosa sconosciuta, abolì ogni distinzione di nascita per il conferimento di gradi nell'esercito.

In un elenco completo il 18 dicembre 1830 dal Consiglio di Stato, erano compresi 293 nomi di esuli che potevano rimpatriare, e un altro di 225, tra i quali erano Guglielmo Pepe, Gabriele Rosutti e Alessandro Poerio che potevano solo su apposita domanda.

Alessandro Poerio, l'irriducibile antiborbonico, si rifiutò di fare domanda e rimase in esilio.

Ferdinando non mancò di alleviare anche le condizioni delle classi povere della popolazione, enormemente gravate dalle imposte indirette, diminuendo, i dazi sui generi alimentari.

Nei paesi privi di scuole provvide a stipendiare i Parroci con l'obbligo di impartire lezioni di scrittura e di lettura.

Il 30 maggio 1831 fu possibile rendere noto alla nazione il complesso dell'economia conseguita dallo Stato e la diminuzione delle imposte realizzate.

Né Ferdinando trascurò il settore archeologico, ordinando egli il completamento degli scavi dell'anfiteatro di Pozzuoli detto "*Carceri di San Gennaro*" per essere stato ivi esposto alle fiere il Santo Protettore della Città ai tempi dell'imperatore Diocleziano.

Ma, nonostante tanto saggio e oculato governo, e il premuroso affetto che il Re mostrava per il popolo, nonostante ancora il conseguente benessere che regnava nel paese, le sette e i circoli liberali tramavano contro di lui clandestinamente provocando in varie zone disordini e rivoluzioni.

3= *LE COSPIRAZIONI ANTIBORBONICHE DEI SETTARI E LIBERALI*

Certo non mancavano le possibilità di trovare argomenti per attaccare il saggio governo di Ferdinando II, e liberali e settari accusarono, fra l'altro, di corruzione e di venalità i funzionari e gli impiegati dello Stato.

Ma questo gravissimo fatto non era certo un peculiare e specifico fatto del regime borbonico.

Basti citare quanto dichiara il Brofferio nella sua "*Storia del Piemonte*":

"*I più feroci spogliatori nel Piemonte non erano quelli delle pubbliche vie, ma quelli dei pubblici impieghi.*

Si vendevano i favori, si vendevano i titoli, si vendevano cariche, e vendevano le sentenze".

E questa è l'ennesima prova che la storia ufficiale scritta dai vincitori non è la storia vera e che per arrivare alla "*storia vera*" occorrono dei decenni e magari secoli.

Mira degli antiborbonici era in fondo quella di spodestare il Re di Napoli e sostituirlo con altro regime.

Presto nel 1831 sorsero disordini in Abruzzo e nella stessa Capitale.

Ne seguirono, ovviamente, arresti e processi, durante i quali molti degli indiziati risultarono innocenti.

Ferdinando organizzò reparti speciali addetti all'ordine pubblico sia a Napoli che a Palermo.

Istituì anche una "*Guardia d'Onore*" composta di soli nobili.

A determinare i predetti moti fu la rivoluzione scoppiata a Parigi nel 1830, la cosiddetta "*Rivoluzione di Luglio*".

Luigi XVIII (1815-1824) salito al potere dopo la caduta di Napoleone Bonaparte, non era stato un vero reazionario.

Ma nel senso vero della parola lo fu il suo successore Carlo X (1824-1830).

Il popolo (borghesia e contadini) di Parigi insorse il 28 ottobre 1830 contro di lui, costringendolo a fuggire.

La corona fu offerta a Luigi Filippo d'Orleans, che concesse una costituzione sulla base del censo elettorale, permettendo, così, alla borghesia una larga partecipazione al governo.

Indi, prendendo posizione contro la Santa Alleanza, proclamò il "*principio del non intervento*", per il quale la Francia non avrebbe permesso alcun intervento nei propri affari interni.

Liberali e settari si illusero, in molti paesi europei, che la Francia avrebbe dato loro una mano per le proprie rivendicazioni costituzionali.

Ma non fu così.

Luigi Filippo, con sorpresa di tutti loro fece sapere che "*il sangue dei Francesi apparteneva soltanto alla Francia*".

4= *IL MATRIMONIO DI FERDINANDO II CON MARIA CRISTINA DI SAVOIA. NASCITA DEL FUTURO RE FERDINANDO II E MORTE DELLA REGINA. IL COLERA ASIATICO*

Il 20 novembre 1832 Ferdinando II sposava, in Genova, la Principessa Maria Cristina di Savoia, allora ventenne, che alla sua grande bellezza univa uno spirito profondamente religioso, ricolmo di bontà e di ogni virtù, tra cui spiccava quella di una generosa beneficenza, cose che le valsero il processo di beatificazione.

Ma dal lato fisico essa lasciava molto a desiderare, essendo di gracile costituzione e malaticcia.

Dedita alle opere di bene, non si interessò mai di politica.

Stette lungamente senza aver prole.

Finalmente giunse il giorno della grande gioia.

Il 16 gennaio 1836 essa diede alla luce un bambino, l'unico suo figlio, cui fu posto il nome di Francesco d'Austria, il futuro sovrano che doveva essere l'ultimo Re di Napoli.

Ma dopo otto giorni dalla nascita dell'erede al trono, Maria Cristina colta da un'infezione puerperale, rendeva l'anima a Dio, pronunciando, si dice, e fu l'ultima parola, il nome del suo amatissimo consorte "*Francesco*".

Grande fu il dolore del Re, della Corte e del popolo tutto.

Dopo solenni funerali, la salma della santa Regina fu tumulata nella Chiesa di S. Chiara.

Il 2 ottobre 1836 compariva a Napoli il "*cholera asiatico*", che per primo attaccò la guardia di dogana di Piliero.

Il morbo si diffuse rapidamente nei quartieri della Capitale, indi si dilatò nei paesi vicini e nelle Provinice, di cui solo qualche comune ne rimase esente.

L'epidemia si diffuse successivamente anche in Sicilia.

Le vittime del morbo furono moltissime.

Nella sola Capitale morirono 13.798 persone e in tutto il Regno 50.000.

5= *FERDINANDO SPOSA IN SECONDE NOZZE L'ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA MARIA TERESA*

Morta la Regina Maria Cristina, Ferdinando il giorno 9 gennaio 1837 sposava in seconde nozze l'arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia dell'Arciduca Carlo d'Austria, la quale era un vero contrapposto della defunta Regina.

Sempre in mezzo alla politica essa fu l'ispiratrice dell'orientamento del governo favorevole all'Austria, cosa che, come vedremo, portò alla caduta del Regno delle Due Sicilie.

Dopo le nozze Ferdinando stabilì la sua sede nella Reggia di Caserta, scegliendo, per dimora, un piccolo appartamento a piano terreno.

La Regina Maria Teresa, che anch'essa preferiva la dimora di Caserta, essendo aliena dagli spettacoli, dalle feste, dalla mondanità, vi menava una vita casalinga.

Gelosissima del marito, giungeva all'assurdo, incutendo terrore perfino alle cameriere e donne di servizio che, all'apparire del Re, fuggivano via precipitosamente per non destare sospetti nella Regina.

Costei spesso alle nobili signore che si recavano alla Reggia per ossequiare i Sovrani, faceva fare una lunga anticamera che durava talora mezza giornata.

Poi d'un tratto le faceva licenziare con queste parole:

"*dite che le ringrazio e che ritornino domani*".

Tutto ciò quando era ben nota, universalmente, la illibata condotta di Ferdinando II.

Alla vigilia del 1848 l'Italia era così percorsa da un fermento politico, che raggruppava ormai vasti strati sociali, e che era lontana dal mazzianesimo.

Solo il declino del mito neoguelfo, che segnò una sconfitta del moderatismo, pur vittorioso in Piemonte, consentì al Mazzini - la cui influenza era indebolita dal 1844 - di riprendere la guida del movimento nazionale.

Il 1848 - In un primo tempo l'idea di una confederazione di stati sotto la guida della Santa Sede parve possibile.

Alla morte di Gregorio XVI - il quale aveva esercitata una politica estremamente reazionaria - la elezione di Pio IX, suscitò l'entusiasmo dei liberali, con i quali il nuovo Papa aveva dimostrato di simpatizzare.

6= *NUOVI MOTI RIVOLUZIONARI ED EVOLUZIONE DELLE CORRENTI UNITARIE NELLA PENISOLA*

Con l'assetto europeo, costituito col Congresso di Vienna, due potenze si erano assai rafforzate: l'Austria e il Piemonte.

La prima si era riammessa il Trentino, l'Istria e la Dalmazia, il secondo si era annesso Genova, acquistando, così, uno sbocco al mare.

La Lombardia e il Veneto venivano riuniti al Regno Lombardo - Veneto, di cui era Re lo stesso Imperatore d'Austria che controllava anche gli altri Stati italiani.

Il Regno delle Due Sicilie era tornato ai Borboni che erano legati all'Austria con un trattato di alleanza.

In conseguenza di tale situazione, in tutta la Penisola, per opera di liberali e delle sette, si era andata formando una nuova coscienza politica, mirante ad abbattere l'opprimente dominio austriaco, esasperato dall'opra del Metternich.

Si affermò, pertanto, in Italia il principio della "*libertà - indipendenza - unità*", intendendosi per "*unità*" o come unico organismo statale, o come uno stato federativo di stati indipendenti.

Spicca tra le prime figure risorgimentali quella del giovane laureato in legge Giuseppe Mazzini.

Nato a Genova il 22 giugno 1805, si iscrisse nel 1827, ventiduenne, alla Carboneria, raccogliendo attorno a sé un'eletta schiera di giovani, che

gli stette a fianco nella diffusione della setta in Liguria, Lombardia e in Toscana.

Ma nel novembre del 1830, tradito da un compagno di fede, venne arrestato e rinchiuso nella fortezza di Savona, ove rimase per sei mesi, senza che il suo animo rimanesse fiaccato.

Liberato dal carcere nel febbraio del 1831 per insufficienza di prove, fu invitato a scegliere tra il domicilio coatto in una cittadina del Piemonte e l'esilio.

Prescelto quest'ultimo, il 10 dello stesso mese, varcò il confine e si stabilì a Marsiglia.

Qui egli compì subito il primo atto politico, inviando al nuovo Re di Sardegna Carlo Alberto, sempre nel 1831, uno storico messaggio, per invitarlo a mettersi a capo della rivoluzione italiana.

Ma questi, per tutta risposta, diede ordine al governo di arrestarlo ove fosse rientrato in Piemonte.

Perduta ogni speranza nella Monarchia sabauda e animato da un profondo spirito religioso, ma aconfessionale, Mazzini fondò allora la "*Giovane Italia*" un'associazione che, diversamente dalla "*Carboneria*" - la quale per mancanza di unità di comando e di un chiaro programma era fallita nei suoi compiti - conteneva un ben definito principio "*Pensiero ed Azione*", basato su due punti fondamentali "*Dio e Popolo*", "*Unità e Repubblica*".

Egli fu con ciò il primo assertore dell'ideale unitario che doveva però trovare la sua realizzazione nella Monarchia sabauda, sotto la lungimirante guida politica di Camillo Benso di Cavour.

Nel 1833 si verificarono nel Regno a Genova i primi moti rivoluzionari, per opera di seguaci di Mazzini, ma essi furono subito sanguinosamente repressi.

Nel 1834 Mazzini fu scacciato dalla Francia e poi dalla Svizzera, ove era rifugiato, per cui nel gennaio 1847 riparò in Inghilterra, a Londra.

Qui proseguì la sua azione rivoluzionaria, soprattutto con un'intensa propaganda letteraria.

Nel Regno di Napoli gran parte della borghesia si era schierata contro il regime borbonico, ma ad essa mancava l'appoggio delle classi rurali, profondamente cattoliche e sempre fedele all'antica Monarchia.

L'azione si ridusse così ad un'intensa attività pubblicitaria che a stento, però, riusciva a filtrare attraverso della rigida censura governativa.

Alla borghesia era unita l'opera delle numerose società segrete, tra le quali la più potente era la Carboneria.

Questa setta era sorta nel Regno durante l'occupazione militare napoleonica con intenti antifrancesi, ma che, in un secondo tempo, si scagliò nella lotta contro i Borboni, che in Sicilia l'avevano protetta, e gli Asburgo.

Dal Regno delle Due Sicilie la Carboneria si diffuse rapidamente nel Regno Lombardo - Veneto e negli Stati Pontifici.

Tra i suoi affiliati vi erano ufficiali, intellettuali ed anche religiosi.

I Carbonari mantenevano legami con altre società segrete, particolarmente con la Massoneria.

Nel 1831, oltre che nel Regno di Napoli si ebbero insurrezioni, temporaneamente coronate da successo, a Modena, a Parma, nelle Marche e nello Stato Pontificio, fu dichiarato decaduto il potere temporale dei Papi.

Tutti questi moti seguitarono però a formare una un'opinione pubblica "*unitaria*".

Il 18 marzo Ferdinando II fece sapere a Gregorio XVI (Papa Mauro Cappellari) che reggeva la Cattedra di San Pietro dal 1° febbraio 1831, che, qualora ne avesse avuto bisogno, egli era pronto a soccorrerlo, col suo braccio secolare, vale a dire con l'aiuto militare, senza che le truppe napoletane gravassero sul bilancio dello Stato Pontificio.

Il Papa ringraziò Ferdinando, lusingandosi che le Legazioni fossero fedeli alla S. Sede.

Altro moto rivoluzionario avveniva a Genova per opera del gran patriota Giuseppe Garibaldi.

Garibaldi, questa figura quasi leggendaria dell'eroismo italiano, domina tutta l'epopea del Risorgimento, e valicando i confini della Penisola col nome di "*Eroe dei Due Mondi*".

Egli nacque a Nizza Marittima il 4 luglio 1807 da famiglia di marinai, la quale avrebbe voluto farne un prete, ma poi entrò presto nella Marina.

Nel 1833 egli viene iniziato al credo della Giovane Italia da un suo compagno pure della marina.

Nel 1834 incontra a Marsiglia Giuseppe Mazzini che stava preparando un moto repubblicano in Piemonte.

Egli decide subito di parteggiarvi, iscrivendosi alla Giovane Italia col nome di Giovanni Borel, e concepisce l'audace disegno.

Ma il moto mazziniano fallisce e Garibaldi, assieme ad altri suoi seguaci viene, il 3 giugno, condannato a morte in contumacia, mentre egli a stento riesce a riparare a Marsiglia sotto il nome di Giuseppe Pane, ed indi a Rio de Janero.

Il 20 agosto 1841 una trama rivoluzionaria viene ordita ad Aquila per opera della "*Giovane Italia*" di Mazzini.

I cospiratori stabiliscono la sollevazione per il giorno 8 settembre, quando la massima parte dell'esercito trovavasi a Napoli alla parata di Piedigrotta.

In tale giorno i cospiratori uccidono, mentre passava per strada, il Colonnello Tanfani e un gendarme che gli era di scorta.

Seguono poi, per opera loro, altri morti.

Nel 1843 vedeva la luce "*Il primato morale e civile degli italiani*" del teologo Vincenzo Gioberti, col quale questi auspicava una confederazione degli stati sotto la presidenza e la guida spirituale del Pontefice, mentre al Piemonte sarebbe spettata la difesa dai nemici esterni.

Questa pubblicazione operò una saldatura fra cattolici e liberali anche nel Regno di Napoli.

Ma per tali nuove idee il 31 maggio 1833 il Gioberti fu a Torino arrestato e rinchiuso nella Cittadella.

Successivamente, a seguito di una sua lettera di sottomissione, gli fu consentito di andarsene in esilio in Francia.

La propaganda settaria e liberale, sempre accesa e violenta, provocò il 12 marzo 1844 una rivolta in Cosenza, per opera di alcuni profughi stranieri, ma essa fu subito repressa.

Il 10 giugno 1844 tre ufficiali della marina austriaca, Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico ed Domenico Moro disertano e si recano a Corfù.

Quivi giunti, avevano avuto sentore di fermenti di rivolta a Cosenza, concepirono il disegno di uno sbarco in Calabria per provocarvi un moto insurrezionale.

Adunati, pertanto, vari profughi napoletani, tra i quali Nicola Ricciotti di Frosinone, decisero di sbarcare in una spiaggia della Calabria Citeriore, nonostante il parere di Mazzini, contrario all'impresa.

Giunsero in Calabria il 16 giugno in una spiaggia deserta non lungi da Crotone.

Essi avevano già fatto un primo tentativo rivoluzionario nella Marina Austriaca, ma per il tradimento di un loro compagno di fede erano stati arrestati, ma, riusciti a fuggire, si erano rifugiati a Corfù.

Essi erano nati a Venezia.

Il loro padre era un Ammiraglio della Marina Austriaca.

I due fratelli avevano costituito tra i camerati una società segreta, denominata "*Esperia*", intesa a combattere contro il dominio straniero.

Aderirono poi alla "*Giovane Italia*" di Mazzini.

Fallito nel 1843 un loro primo tentativo rivoluzionario nella predetta Marina Austriaca, e finiti in carcere per il tradimento di un loro affiliato, erano riusciti a fuggire e a rifugiarsi a Corfù.

Da Crotone i fratelli Bandiera avanzavano con gli altri cospiratori immediatamente nell'interno della Calabria alla volta di Cosenza.

Ivi giunti il 17 giugno essi sventolano una bandiera tricolore italiana e spargono volantini sottoscritti da Bandiera e dal Ricciotti, con i quali invitano i Calabresi e tutti gli Italiani a sollevarsi e ad unirsi in una sola e indipendente repubblica.

Ma, traditi da uno dei partecipanti, furono arrestati dopo aver tentato, invano, di resistere con le armi.

Il processo, dal 17 al 24 luglio, terminò con la condanna a morte degli insorti, che venne mantenuta per 9 degli arrestati, tra cui i fratelli Bandiera.

Il mattino del 25 i condannati si avviarono al supplizio, ove tutti caddero al grido:

"*Viva l'Italia!*"

Nel vasto movimento risorgimentale enorme fu l'opera data dai letterati ed artisti italiani.

Basti citare Alessandro Manzoni (1785-1873),
Francesco Guerrazzi (1804-1873),
Silvio Pellico (1789-1854),
nonché il grande musicista Giuseppe Verdi (1813-1901).

Ma, fra le svariate tendenze politiche che ovunque serpeggiavano parve, ad un tratto, di trovare la possibilità di realizzare l'unità nazionale, con l'intervento al trono pontificio di Pio IX.

Il 1° giugno 1846 Gregorio XVI, dopo aver governato la Chiesa per lo spazio di 15 anni, e dopo una breve infermità di 8 giorni, passò a miglior vita.

Il 18 dello stesso mese, in un conclave durato due giorni, prevalendo sul Cardinale Lambertini per la sua ardente carità e il suo distacco da tutti i partiti politici, fu eletto Pontefice il Cardinale Giuseppe Maria Mastai Ferretti, col nome di Pio IX.

Il nuovo Papa era nato nelle Marche a Senigallia, nel 1792, e nella gioventù aveva sofferto di disturbi nervosi.

Divenuto durante la sua vita ecclesiastica Vescovo di Imola, aveva mostrato gran simpatia per le opere di Vincenzo Gioberti, ed una grande tolleranza verso le idee liberali.

Divenne poi Vescovo di Senigallia e nel 1840 fu fatto Cardinale.

Appena salito sul soglio pontificio, questo grande Pontefice di animo generoso, e angelico di cuore, mosso da nobili sensi, diede inizio ad una serie di riforme allo scopo di andare incontro alle aspettative popolari.

Il 16 luglio 1846 egli emise il famoso "*Editto del perdono*", con cui concesse l'amnistia a tutti i condannati politici.

Concesse pure una moderata libertà di stampa, per cui poterono vedere la luce i primi giornali liberali.

Costituì poi una Consulta di Stato, una specie di Ministero dell'Interno, al quale furono chiamati a partecipare oltre che gli ecclesiastici, anche, per la prima volta, persone laiche.

Instituì inoltre una Guardia civica, o milizia cittadina, in luogo delle milizie mercenarie già esistenti, affidandone il comando ad un popolare tribuno, Angelo Brunetti, detto "*Ciceruacchio*".

Queste innovazioni ebbero subito una grande reazione non solo in Italia ma anche all'estero.

Ovunque si moltiplicarono nella Penisola entusiastiche dimostrazioni al grido di "*Viva Pio IX!*".

Garibaldi il 15 aprile 1848 lascia l'America e con 85 reazionari torna in Italia, per rafforzare i moti unitari.

Nel 1843 egli, aveva fondato la "*Legione Italiana*", che è l'atto di nascita delle leggendarie "*camicie rosse*".

Ma le riforme non potevano, naturalmente, essere che un primo passo verso le Costituzioni e gli Statuti, vale a dire verso la concessione al popolo di poter eleggere i propri rappresentanti per fare le leggi, e controllare la pubblica amministrazione.

Pio IX fu presto salutato dagli Italiani come campione del neoguelfismo giobertiano, e da lui si attesero grandi amnistie e riforme.

Le parziali concessioni crearono l'attesa di più larghe e redditizie decisioni: piena laicità e guerra all'Austria.

Mazzini si rivolgeva a Pio IX dicendogli di "*unificare l'Italia, la patria vostra*".

Ed egli di rimando:

"*Gran Dio benedite l'Italia!*"

Molti italiani sperarono di vedere Pio IX a capo di un'Italia confederata.

Grande era in tutta la Penisola l'entusiasmo per questo Papa liberale, come lo si definì, e grande era l'attesa di straordinari eventi, di cui egli sarebbe stato il protagonista, con la collaborazione degli altri stati.

I provvedimenti di Pio IX spronarono, naturalmente, la maggior parte dei sovrani d'Italia a fare anch'essi concessioni del genere, già fatte da lui.

7= *LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1848 E LA CACCIATA DEI BORBONI DALL'ISOLA*

Tra il 1847 e il 1848 tre quarti dell'Europa era o in fermento o in aperta ribellione.

La Francia si trovava alla vigilia di un sostanziale cambiamento governativo.

L'Italia, e particolarmente il Regno di Napoli, era sotto l'incubo delle sette.

Il Congresso di Vienna del 1814 aveva, com'è noto, fissato il principio della legittimità, secondo il quale i territori di Europa dovevano ritornare a quei Principi che vi avevano regnato prima della Rivoluzione Francese del 1789.

Questo principio, che ignorava ovviamente quello opposto della "*sovranità popolare*" affermato dalla Rivoluzione Francese e da Napoleone, divenne fornito di disordini e di continue reazioni dei popoli contro i Principi tornati sul trono, come in parte già visto.

L'Inghilterra era guidata nella direzione degli affari dal Visconte di Palmerston Enrico Giovanni Temple, insigne statista, e, secondo i bene informati, Supremo Capo e Gran Maestro della Massoneria di tutto il mondo.

Egli non faceva che soffiare nel fuoco delle rivoluzioni di vari stati e in particolar modo di quelle che si verificavano in Italia, sempre, naturalmente, nell'interesse particolare delle sette, e pronto, da buon inglese, a rinnegare a perdere le insurrezioni che egli stesso aveva incoraggiato, tutte le volte che cosiffatta metamorfosi si rivelasse proficua per l'interesse politico dell'Inghilterra.

Dalla fine del 1847 la Sicilia cominciò a sollevarsi, anche a causa della rivalità che da tempo esisteva tra Palermo e Napoli.

Francesco Crispi, Giuseppe La Farina, Giuseppe La Masa ed altri patrioti siciliani, dopo aver preannunziato al Re la rivoluzione di Palermo per il 12 gennaio 1848 fecero insorgere la città, e in pochi giorni cacciarono i Borboni dalla Sicilia.

Fu costituito un Governo Provvisorio sotto la residenza di Ruggero Settimo, che reclamò la vecchia costituzione del 1812 e l'autonomia dell'Isola.

In pochi giorni i Borboni furono cacciati dalla Isola e dichiarati decaduti dal trono siculo.

Il moto siciliano si propagò presto negli altri stati italiani.

In Toscana il Granduca Leopoldo II, il 17 febbraio, concesse la costituzione; in Piemonte Carlo Alberto, quantunque, il 4 marzo 1848, la con-

cesse anch'egli, denominando comunemente la Costituzione, o "*Lo Statuto*".

Altrettanto fece Pio IX il 14 marzo.

L'unico stato della Penisola a non avere riforme era il Lombardo - Veneto, ove, in conseguenza, si ebbe lo scoppio di una rivoluzione.

La causa determinante fu la rivoluzione proletaria a Parigi del 1848, che aveva portato sul trono di Francia Luigi Filippo che, però, avendo favorito apertamente gli interessi della borghesia, che lo aveva portato al potere, finì per provocare, specie nella classe operaia, un grande malcontento che, il 23 febbraio 1848, determinò a Parigi lo scoppio della rivoluzione, che costrinse Luigi Filippo a fuggire.

Fu tosto proclamata la Repubblica.

Una violenta rivoluzione scoppiò pure in Germania per opera dei liberali che costrinsero il Re a concedere la costituzione.

Altri moti rivoluzionari scoppiarono in Austria per opera dei liberali, i quali costrinsero l'Imperatore Ferdinando I a concedere anch'egli la costituzione, e ad abdicare a favore del nipote Francesco Giuseppe.

L'Imperatore Ferdinando, fin dal 1815, aveva diretto la politica reazionaria dell'Austria e della Santa Alleanza patrocinata in modo particolare dal Metternich.

La rivoluzione di Vienna ebbe una profonda espressione nel Lombardo - Veneto, ove si ebbero i famosi Cinque Giorni (18-23 marzo), durante i quali, dopo aspri combattimenti tra cittadini e soldati, gli Austriaci furono costretti a ritirarsi nel formidabile Quadrilatero (Mantova, Peschiera, Verona e Legnago).

Altri moti rivoluzionari si ebbero a Venezia, che culminarono con la costituzione di un Governo Provvisorio con a capo Daniele Manin (22 marzo), e successivamente con la proclamazione della Repubblica di San Marco.

CAPITOLO XIX

VALLEROTONDA E DINTORNI DURANTE IL REGNO DI FERDINANDO II FINO AL COLERA DEL 1837

1= DAL 1830 A TUTTO IL 1833

Quando l'8 novembre 1830 Francesco I morì e salì sul trono di Napoli suo figlio Ferdinando II l'Abbazia di Montecassino era retta da Don Giacomo Diez da Augusta (Siracusa), il quale stette sul seggio abbaziale dal 12 giugno 1828 al 1834.

Ciò mentre a Vallerotonda, dopo la morte avvenuta nel 1833 dell'Arciprete Don Tommaso Di Meo (1819-1823), reggeva la Parrocchia l'Economo Curato Don Francesco Rongione, carica che tenne fino al 1831 anno in cui, il 7 maggio fu eletto Arciprete Don Cosmo Rossi, da lui costantemente chiamato "*Varvoli*".

La nomina venne dallo stesso Arciprete annotata nei Libri Parrocchiali.

Leggiamo così nel IV Libro dei Battezzati:

"*Anno ab orbe redempto millesimo octingentesimo trigesimo primo die septima mensis Maii Ego D. Cosmos Rossi ex Capitularibus Receptitiae Ecclesiae hujus Terrae Vallisrotundae, quamvis invitus erectus ad Archipresbyterum assumpsi Scripturam Nascendorum baptizandorum*" e nel IV Libro dei morti:

"*Anno Recuperatae salutis millesimo octingentesimo trigesimo primo die septima mensis Maii ego D. Cosmos Rossi ex R. R. Capitularibus huius Receptitiae ecclesiae quam vis invitus erectus ad Archipresbyterum assumpsi Scripturam defurictorum adultorum in sinu ejusdem Ecclesiae*".

Segue, immediatamente, nello stesso IV Libro questa annotazione:

"*Oggi ventisei Octobre (1836) è morto in Monte Casino come addetto al Servizio di quella famiglia con tutti i Sacramenti Vincenzo Di Mascio, fu Costantino di anni ottantacinque come dalla relazione fattami da quel Vicario di Sagristia P. Errico Gattola.*

Cosmo Arciprete Rossi".

Come di consueto riportiamo, qui di seguito, varie registrazioni contenute nei Libri Parrocchiali, o per il fatto che si tratta di notizia di particolare rilievo, o perché riguardano persone di cui avremo in seguito a parlare, o perché, infine, contengono qualche dato che non sarà male ignorare, come ad esempio, l'indicazione dei soprannomi.

Non sarà poi sfuggito al lettore che, con non poca frequenza, abbiamo usato la parola nascita in luogo di battesimo, e questo perché spesso ritenute equivalenti, funzionandovi generalmente i Libri Parrocchiali come una vera e propria anagrafe locale.

Cominciamo, qui, pertanto, con la seguente registrazione:

Il 18 maggio viene battezzato Giuseppe Socci figlio di Loreto e di Nicolina Di Mascio domestici dello stesso Arciprete Don Cosmo Rossi, cui si mostrarono sempre tanto affezionati che, come vedremo, lasciò ad essi tutti i suoi beni disertando i propri nipoti, figlio di sua sorella Maria andata sposa a Don Raffaele Fabiani.

Il 24 maggio 1832 viene battezzato Luigi Socci, altro figlio dei predetti Loreto e Nicolina Di Mascio.

Il 30 settembre muore all'età di circa 70 anni, il località "*Sotto la Chiesa*", in via Colle, Tommasina Tomasso, moglie di Maestro Angelo Crolla.

Il 29 gennaio 1833 muore, ancora, all'età di circa 92 anni, Don Domenico Thomas figlio del Dottor Fisico Don Giuseppe e di Donna Rosa Cafaro e fratello di Don Giacomo, Sacerdote, di cui appresso avremo spesso a parlare.

Dopo solenni esequie la salma fu sepolta nella Chiesa A.G.P. (Ave Gratia Plena), ossia nell'Annunziata.

Questo fatto ci fa sapere come in detta Chiesa vi fossero altre sepolture o comuni o, più probabilmente, famiglie del luogo delle quali però non ci restano tracce di quella ben nota della famiglia Brigante o Rossi Brigante.

Il 1° maggio 1833 muore, a via Colle, nel luogo detto "*Sotto la Chiesa*", all'età di circa 86 anni, Angelo Crolla, figlio di Domenicantonio, il "*conciacauraro*", cioè "*acconcia caldaie*", generalmente di rame, proveniente da Picinisco.

Angelo era padre del noto Beniamino Crolla che lo fece seppellire nella Chiesa Matrice "*in tumulo privilegiato*".

L'8 dicembre muore, poi, a 87 anni, Fortunata di Tullio, moglie, com'è noto, del Notaio Tommaso Pasquale Volante, di cui tanto si disse.

Il suo corpo fu pure seppellito nella Chiesa Matrice "*in tumulo privilegiato*".

L'11 dicembre 1833 viene battezzato Don Luigi Fabiani, figlio di Don Raffaele e di Donna Maria Rossi, sorella dell'Arciprete Don Cosmo, e del quale molto avremo a discutere.

In un documento della metà del 1800, che si conserva nell'Archivio di Montecassino, scritto su sette pagine numerate su carta formato protocollo si parla delle *"vicende del Villaggio e Chiesa rurale di Valvori"*.

Sul retro del documento stesso si legge poi *"I Naturali di Valvori"*.

Si rileva che l'abitato contava allora "circa quattrocento anime" e che mancava nel luogo una Chiesa.

Indi si soggiunge:

"Questa fu lasorte, o misera condizione di miseri Valvoresi fino al milleottocentotrentatré".

Vi si legge ancora che già sessant'anni prima i Valvoresi avevano chiesto *"la facoltà di costruirsi una Cappella"*, ma ebbero risposta negativa *"per vili interessi dell'Arciprete Rodi, la cui voglia trascinossi ancora, quell'Abate Ordinario di quel tempo"*.

In altro documento si legge ancora che il Sacerdote Don Michele Thomas, quale Economo Curato di Cardito, Valvori e Cerreto, avviò nel 1792 la costruzione di una Cappella a Valvori, ma che il detto Arciprete Rodi gli fece togliere il beneficio, e che era in corso un processo per la sua reintegrazione.

Ma nel 1833, quando dopo 29 anni di Arcipretura (1788-1817) era già morto (24 marzo 1823) e Arciprete di Vallerotonda era divenuto Don Cosmo Rossi, nativo di quel villaggio, *"ottennero i Valvoresi di costruirsi a proprie spese una Cappella secondo competevano le forze, e la miseria dei Naturali"*.

Ma dopo dieci anni di lavori *"non potettero costruirsi che una Cappelluccia larga trentadue palmi (m. 8,45) e cinquantasei lunga (m.14,80)"*.

2= *IL 1834*

Il 2 maggio del 1834 si ha il battesimo di una figlia dei domestici Loreto Socci e Nicolina Di Mascio, quest'ultima già a servizio dell'Arciprete e con lui venuta da Valvori, alla quale viene dato il nome di Clementina.

Essa visse lungamente ed essendo sordomuta fu chiamata in paese *"La Sorda Socci"*.

Veniamo ora ad un documento di particolare rilievo.

In un fascicolo dell'Archivio, già dell'Archivio storico di Napoli, ora di quello di Frosinone, troviamo un documento del 9 giugno 1834, concernente una vertenza insorta fra San Biagio e il Comune di Vallerotonda.

Da esso apprendiamo, innanzitutto, che Sindaco del Comune era, allora, Don Michele Rossi Brigante, che, però, firmava in gergo dialettale Brjante, cosa che peraltro troviamo frequentemente in altri documenti anche in data antichissima, e perfettamente equivalente a Brigante.

Rileviamo pure che il Cancelliere era Don Gaetano Thomas (marito di Donna Marianna, sorella di Don Michele e di Don Nicola Rossi).

Il Decurionato risultava così composto:
Michelangelo Pirollo,
Rocco Pirollo,
Giuseppe Salera,
Benedetto Jaconelli
e Giuseppe Papa.

Il documento si riferisce sostanzialmente alla situazione creatasi in San Biagio per il mantenimento di un Sacerdote nel luogo.

Fra le varie notizie esso ci fa, tra l'altro, sapere che la popolazione di San Biagio ascendeva allora a 700 anime, mentre Vallerotonda ne contava oltre 2.000.

Data la particolare importanza del documento, riteniamo riportarlo qui di seguito integralmente:

"*Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme e Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario della Toscana, eccetera.*

Oggi che sono l'8 giugno corrente anno 1834 in Vallerotonda = Riunitosi il Decurionato composto dé Signori Michelangelo Pirollo, Rocco Pirollo, Giuseppe Salera, Benedetto Jaconelli, e Giuseppe Papa sotto la presidenza del Sig.r Sindaco Sig.r D. Michele Rossi Brigante, il quale dopo aver letto l'invito del Sig.r Sott'Intendente, ... data lettura di un Officio del P. Abate della Diocesi, colla data del 10 marzo ultimo diretto al Sig.r Intendente, rimessosi dal Sottintende con ogni suo officio in data dell'11 Aprile corrente anno N. 812 il quale contiene la domanda, che sia restituita al Comune riunito di S. Biase, a questo di Vallerotonda la Montagna di Montecavallo assegnatagli fin dal 1812 per ordine del Sig.r Intendente di quel tempo, mentre con prepotenza si era distratta da quel Comune, ed aggregata in rendita al Comune di Vallerotonda = Tutto ciò per mantenere quell'Economo, che tengono per la cura delle loro anime =

Posta in esame la domanda il Decurionato ... veduto che il Comune di S. Biase benché riunito a questo di Vallerotonda non è dispensato dal concorrere alla formazione di un pieno, onde far fronte, alle spese Comunali.

A formare questo pieno S. Biase altro non dà, che l'affitto, che ritrae da questa Montagna, e pochi altri docati, che ritrae da quella Taverna, avendo annichilito l'altra mediocre rendita del molino per saziare il Desiderio di alcuno di quei naturali con detrimento del Comune = In somma calcola ciocché da S. Biase con questa Montagna ed altro appena da un centinajo di docati =

La popolazione ascende a circa 700 anime.

Quella di questo Comune al di sopra di 2.000 anime.

Per non esservi offesa nell'interesse dovrebbe S. Biase dare un quarto di rendita, cioè circa 500 docati, essendo le spese del Comune di docati 2.400 circa.

Nell'atto che dà soli 103 docati circa, vuole anche riprenderseli, e farsi portare le spese, le spese per intero da Vallerotonda =

Per il Pastore spirituale, osserva il Decurionato che chiunque ivi siporta, si forma una proprietà, da fargli mutar stato, e situazione: come può conoscersi da D. Gio: di Meo, da D. Arcangelo Margiotta e da D. Vincenzo Santucci che dentro pochi anni si sono ivi arricchiti colla largento, in grano, che danno rispettivamente, e coll'incesto.

Oggi vi si aggiunge anche la rendita del Molino costruito in beneficio del medesimo.

Altri fini, non questo muovono quei naturali a detrarre la Montagna di Montecavallo, dello stato Discusso ove non fu posta per prepotenza ma per volontà dei Superiori, come tutti gli altri affitti, che formano l'introito del Comune.

Conclude dunque il Decurionato che possono i naturali di S. Biase mantenere il loro Economo comodissimanente colle solite offerte, come per più secoli àn fatto, e colla rendita del Molino fatto per questo fine.

Conchiude per Montecavallo che debba restare a formare il Pieno per far fronte alle spese Comunali, mentre il più delle volte si deve ricorrere a delle tasse, che formano altra miseria in cui si sta il mal'animo, e che si oppongono alla benigna e clementi intenzioni di S. M. (D. G. che) *vogliono il sollievo delle sue amate Popolazioni e non già le oppressioni.*

Conchiude finalmente, che la separazione di San Biase (ossia conto a Vallerotonda) *si depossino dunque e si faccino il loro stato Discusso, come meglio gli piace.*

Resteranno loro contenti: lo resterà Vallerotonda.

Così ha conchiuso M. Pirollo, D. Rocco Pirollo, f. segue di Giuseppe Salera, Benedetto Jaconelli, f. segue di Giuseppe Papa, D. M. Rossi Brjiante Sindaco.

Vallerotonda 9 Giugno 1834".

Nel 1834 un importante fatto avviene nella Diocesi di Montecassino.

Passa sotto la sua giurisdizione spirituale il territorio della Prepositura di Atina, con la contemporanea rinunzia, però, della terra del Cetraro

(attuale Provincia di Cosenza), terra che era stata donata al Monastero da Sikelgoita, seconda moglie di Roberto il Guiscardo.

Abbiamo altri abitati della Valle di Comino che entrarono, invece, a far parte, sia pure a malincuore, della Diocesi di Sora.

E' da ricordare che il passaggio della Prepositura di Atina a Montecassino era auspicata, assieme al popolo, dal Vicario Capitolare Don Francesco Visocchi, già Vescovo di Gallipoli (Lecce) del 2 luglio 1832, ciò anche per lontananza di quella Diocesi che, peraltro, si era già ingrandita con l'aggressione di quella di Aquini e Pontecorvo.

La Valle di Comino comprendeva allora i seguenti 14 paesi:
Alvito,
Atina,
Bemonte Castello,
Casalattico Casalvieri,
Fontachiari,
Gallinaro,
Picinisco,
Posta,
Fibreno,
San Biagio Saracinisco,
San Donato,
Settefrati,
Vicalvi
e Villa Latina.

La Prepositura di Atina passò così sotto la giurisdizione del Monastero di Montecassino.

"*Statuit quoque eadem Sacra Congregatio in integrum territorium Praepositurae atinensi cum universo Abbatiae Nullius Monte Casini territorio conglobatur, iuxta bullam Romanus Pontifex, a Gregorio XVI Anno 1834 editam, denominatione Praepositurae hinc suppressa*".

E parlando di Diocesi accenneremo anche a quella di Venafro, cui appartenevano Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso, risalendo la loro fondazione ai Conti di quell'importante e antico centro Molisano.

Alla Diocesi di Venafro fu pure, com'è noto, aggiunta temporaneamente Vallerotonda, allorché, durante l'occupazione francese, fu dai Napoleonidi soppressa quella di Montecassino.

L'appartenenza di Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso alla Diocesi di Venafro fu mantenuta anche quando questi tre castelli passarono sotto il dominio di Montecassino.

3= IL 1835

Il 1° Aprile 1835 viene battezzato Don Giuseppe Thomas (Junior), di cui molto avremo a parlare, figlio di Don Gaetano e di Donna Marianna Rossi.

Il 31 luglio viene anche battezzato Vincenzo Socci, altro figlio di Loreto e di Nicolina Di Mascio, innanzi detti.

Il 7 agosto 1835 muore, a 73 anni, Donna Perpetua Pirollo, figlia del Notaio Don Gennaro e di Donna Francesca Notarianni, e moglie di Don Girolamo Brigante, nonché madre delle due ereditiere Donna Patrizia e di Donna Maria Antonia, sposate rispettivamente con i due fratelli Giuseppe e Gio: Battista Rossi, con la conseguente assunzione da parte di costoro del cognome Brigante.

Dopo solenni esequie il suo corpo fu seppellito nell'anzidetta Chiesa dell'Annunziata (A.G.P.) "*dov'è la Cappella della Concezione di Patronato della sua famiglia*" "*... ubè adest Cappella Conceptionis Patronatus suae filiae*". (v. Libro IV dei Morti).

Notiamo pure che nel 1835 si hanno le prime campane della Chiesa di S. Maria delle Grazie a Cardito, essendo ancora Sindaco Don Michele Rossi Brigante.

Ciò risulta da una lettera del 2 giugno diretta dal Comune di Vallerotonda all'Intendente della Provincia di Caserta, con cui "*si rimette la copia della Sentenza della Gran Corte dei Conti per la Causa che verte tra il Sig. Fiondella ed abitanti di S. Biase*".

Nel 1835 penetrava in Italia, nella Città di Cuneo, il colera, che nell'anno successivo doveva diffondersi anche nel Reame di Napoli e successivamente, come vedremo, nelle nostre contrade.

4= IL 1836

Nel maggio del 1836 l'Abate di Montecassino D. Celestino Gonzaga trasmette "*Al Molto Illustre e Reverendo Il Sig.r Parroco di* (Vallerotonda)" una circolare, che sarà bene qui riportare:

"*Sig.r Parroco*

Le trasmetto copia di una Circolare, riguardante le Ordinazioni de Chierici.

Raccomando a Lei di darne conoscenza a tutti quegli, che desiderano esser promossi agli Ordini Clericali.

Significherò parimenti ad essi il contro scritto Elenco della materia, che dovranno esporsi nell'Esame.

La benedico nel Signore, e sono con tutta la stima.

S. Germano lì Maggio 1836 L'Abate Ordinario Don Celestino Gonzaga".

A fianco della lettera vengono poi elencate, come segue, le relative prescrizioni:

"*Per la prima Tonsura, ed Ordini Minori*

1° *Rudimenti di Dottrina Cristiana*

2° *Esame su gli Ordini Minori*

3° *Spiega del Catechismo*

Pel Suddiaconato

1° *Esame dell'Ordine*

2° *Sui libri della sua scuola, de Censuris et de horis Canoniis*

3° *Spiega del Catechismo*

Pel Diaconato

1° *Esame dell'Ordine*

2° *Su i libri della sua scuola de Sacramentis in Genere et di Baptismo*

3° *Spiega de Catechismo*

Pel Praesbiterato

1° *Esame dell'Ordine*

2° *Su i libri della sua scuola de Conscientia de Irregolaritate et de Virtutibus Teologicis*

3° *Spiega del Catechismo*".

Il 10 ottobre 1836 viene battezzato Don Domenico Antonio Thomas, figlio di Don Gaetano e di Donna Marianna Rossi.

Il 20 dello stesso mese viene poi battezzato Don Anastasio Pirollo, futuro Arciprete del paese, figlio di Don Salvatore e di Donna Giovansi.

Il 24 novembre del 1836 muore, all'età di 70 anni, Donna Susanna Fabiani, figlia del Dottor Fisico Don Pasquale e Donna Anna Maria Rossi.

Dopo solenni esequie il suo corpo venne sepolto "*in un tumulo privilegiato*" della Chiesa Madre (v. IV Libro dei Morti).

Nel corso dell'anno 1836 il colera, che lo anno precedente era a Cuneo, arrivò anche nel Regno, ove l'anno seguente raggiunse le nostre contrade.

Nel 1836 si trovava a Napoli Don Nicola Rossi, dall'età di diciannove anni, per frequentare l'Università nella facoltà di Medicina e Chirurgia, prendendo alloggio nelle prossimità della Chiesa dello Spirito Santo.

Ebbe tra i suoi Maestri l'insigne Professore Don Biagio Lauro, oriundo di Palma Campania, ove fu sepolto, Medico di Casa Reale e di cui si conservano busti marmorei agl'Incurabili a Poggio Reale e all'Università.

Egli aveva sposato Donna Maria Vetrani da Sperone in Provincia di Avellino e per fare soprattutto cosa gradita alla moglie ivi costruì un grande e lussuoso palazzo, con retrostante Villa, in Sperone (Avellino), che suo figlio Luigi lasciò, poi con testamento del 22 dicembre 1894, a suo cugino materno Don Antonio Vetrani, padre di mia moglie, anch'essa chiamata Maria a ricordo di detta antenata, che ereditò parte del palazzo stesso, venduto poi ai propri fratelli.

Si conserva nella sua biblioteca una pubblicazione del Professor Biagio Lauro con dedica autografa a mio nonno Don Nicola Rossi.

Nell'Archivio Rossi Brigante si conserva, poi, una numerosa corrispondenza familiare da Napoli del 1836 e anni successivi, ricca di preziose notizie.

Nel 1836 era pure in Napoli il dotto Sacerdote Don Gio: Battista Thomas, congiunto di Don Nicola avendo il fratello Gaetano sposato Donna Marianna Rossi, sorella dello stesso Don Nicola.

Questo Sacerdote era divenuto aio della Principessa di Sannicandro, la quale si era a lui fin troppo affezionata, tanto che ebbe a disporre di molto denaro, con non poco vantaggio, anche per la sua già facoltosa famiglia.

5= IL 1837

Il 4 aprile viene battezzato Isidoro Verrecchia, figlio di Don Antonio, abitante sul punto più alto di via Castello, che vivrà lungamente e sarà il fattore del Dottor Nicola Rossi, nonché persona di spicco nel contrattare gli affari.

Sotto la data dell'11 agosto (Libro IV dei Morti) troviamo poi una singolare registrazione, concernente Don Benedetto Gagliardi, figlio del fu Notar Don Vincenzo Gagliardi della Terra di Acquafondata di 40 anni, che fu trovato ucciso nella località Carbone in territorio del Comune di Vallerotonda, e fu negata ai suoi parenti di poterne esportare la salma nella propria terra; fattane la ricognizione, fu trasportato, a cura dei Fratelli della Buona Morte ed Orazione, nella Chiesa Matrice di Vallerotonda dove, dopo solenni esequie fatte con ogni pompa "*cum omni pompa fu tumulato nella stessa Chiesa in sepoltura privilegiata*".

Subito dopo questa registrazione ha inizio quella dei numerosi morti per colera.

Vallerotonda era da Venafro atterrita per l'avanzarsi del male.

Il panico era aggravato dal sopraggiungere di contraddittorie notizie con descrizioni, spesso fantastiche, di avvenimenti, che venivano dipinti coi più foschi colori.

Mancavano poi dappertutto i giornali che avrebbero potuto fornire qualche più esatta notizia sulla situazione.

La prima registrazione dei morti per colera in Vallerotonda (Libro IV dei Morti) è del 15 agosto 1837.

Muore, in quel giorno, Antonio Verrecchia fu Donato, all'età di 55 anni che, senza pompa venne seppellito nel "*Campo Santo*", non naturalmente nell'attuale cimitero, che non era ancora sorto, ma in altro luogo di cui non è indicata l'ubicazione, ma che è da ritenere che sorgesse in una area adiacente alla Chiesa rurale di San Michele Arcangelo, come sembra desumersi da successive registrazioni di morti di colera.

E' superfluo soggiungere che all'apparire della pestilenza la vita del paese, come altrove, profondamente sconvolta.

Si evitava, per tema di contagio, di avere il più possibile contatto, specie con forestiere, quasi più al mercato, compreso quello di San Germano (Cassino).

Poi non si usavano strette di mano e più quanto si poteva si cercava di rimanere isolati.

La vita era paralizzata.

Ad allarmare ancor più la popolazione non mancavano, anche a Vallerotonda, voci di untori, di manzoniana memoria e di gente che, specie nelle ore notturne, avvelenavano l'acqua dei pozzi, con delle polverine.

Il suono poi dei campanelli squillanti durante il viatico ai moribondi e il suono, a distesa, del campanone, di recente costruzione (1829) al verificarsi delle morti giungevano come lugubri e paurosi lamenti, alle orecchie degli atterriti cittadini.

Furono, in quel tempo, proibiti gli accompagnamenti funebri (da qui il "*sine pompa*") ed esonerati i sacerdoti dall'obbligo di seguire il feretro.

Dopo la citata morte di Antonio Verrecchia avvenuta il 15 agosto, si ha il giorno successivo, 16 agosto, quella di Annunziata Niro di anni 65, moglie di Antonio Salvatore alias Marzullo.

Il 17 muore, sempre di colera, Antonia Romito, vedova, alias La Pietà, di 70 anni.

Il 18 segue Domenico Tomasso dell'età di anni 38, marito di Benedetta Verrecchia, nella località "*ubi dicitur Pretacquara*".

Il 20 muore a 70 anni Maddalena Pirollo, vedova di Pietro Conte.

Il 24 è la volta di Pasquale Salvatore, di anni 80 circa.

Nello stesso giorno muore di colera Giuseppa Niro, di 8 anni circa.

Muore pure in tale giorno dello stesso morbo Antonia Salvatore di 70 anni circa, moglie di Antonio Vettese.

Il 25 cade vittima della medesima (pestilentiae Cholera) Zaccaria Perrone fu Michele, di 65 anni.

Pure il giorno 25 rimane vittima Mariangela Pirollo di anni 66, vedova di Pasquale Salvatore.

Il 26 agosto muoiono Michelangelo Verrecchia di 85 anni, e Giovanna Verallo, di 24 anni, figlia di Giuseppe.

Il 28 muoiono Geremia Verrecchia di anni 80 e Ferdinando Todisco di anni 32.

Il 30 è la volta di Rosa Todisco di Domenicantonio, di anni 30.

Il 1° settembre muoiono ancora di colera Luciano Niro di 70 anni e Isidoro Pirollo, di anni 81 vedovo di Carmela e marito di Maddalena Todisco di anni 80, e Francesco Todisco del fu Domenicantonio di anni 40.

Seguono il 7 settembre Nicolina Tomasso del fu Rocco di 89 anni, vedova di Domenico Colella; Patrizia Verrecchia, di 75 anni, vedova del fu Michele Morselli.

Tutti questi morti vengono, ripetiamo, sepolti senza pompe nella generica località "*Campo Santo*" senza ciò di specificazione del luogo ove di questa si trovasse.

Sembra però indubbio che il "*Campo Santo*" fosse stato eretto in fosse situate in una area cimiteriale adiacente alla Chiesa rurale di San Michele Arcangelo.

Il 7 settembre, muore infatti colpito dal terribile morbo anche il Sacerdote Don Niccodemo di Meo, di 64 anni.

Il 7 settembre muore di colera all'età di 24 anni Antonia Volante, figlia di Benedetto, anche essa tumulata "*in sacellum Divo Michaeli Arcangelo Sacrum*".

Il giorno 8 resta vittima dello stesso morbo Maria di Mascio di 75 anni, figlia del fu Michele e vedova di Geremia Verrecchia, Il giorno 15 muore, infine, di colera anche Patrizia Verrecchia, di anni settanta.

Entrambe queste ultime furono sepolte "*in Campum Sanctum*".

Non si hanno, dopo quelle sopra elencate, altre vittime del morbo.

In tutto, dunque, 24 morti.

Nella vicina Sant'Elia, invece, come ci fa sapere il Lanni, morirono appena una decina di persone.

In tutto il Regno poi i morti furono ben 69.200.

Il 2 ottobre muore in Cardito Lucia Tomasso vedova di Pasquale Autenzio, all'età di 70 anni.

Il 13 dello stesso mese, pure in Cardito, muore Severina Niro, moglie di Giovanna Verrecchia, all'età di 30 anni, non pare però di colera perché seppellita in Chiesa.

Il 19, sempre in Cardito, muore pure Gio: Battista Niro, pare anch'egli, non di colera perché è detto "*ob morte repentina*".

Immediatamente a tali registrazioni vi è un'annotazione di particolare rilievo dell'Arciprete Don Cosmo Rossi, che testualmente dice :

"*Rev.dum D. Julium Thomas propter absentiam Aeconomi D. Petri Lauri = Totum Facultate a me subscripto data. Cosmos Rossi Archipresbjter*".

Don Giulio Thomas aveva allora 25 anni, essendo nato nel 1812 (+1887), e si era fatto sacerdote non per vocazione, ma perché costretto dalla famiglia.

Si narra che un giorno, esasperato, attaccò il cappello da prete su un muro della pubblica Piazza e furiosamente vi bersagliò vari colpi di pistola.

Non fu pertanto di casta vita ed ebbe prole da una certa Verrecchia.

Il 4 settembre 1837 si ha poi una violenta lettera, che si conserva nell'Archivio di Montecassino con la quale l'Arciprete Don Cosmo Rossi si rivolge all'Abate Don Celestino Gonzaga, per fargli presente che egli non farà più alcuna funzione richiesta dalla Congrega della Morte, perché:

"*sono quattro anni che i Cassieri Comunali non ci pagano le spese di culto*", soggiungendo che sono circa 130 ducati gli arretrati da pagare, prosegue:

"*anno così abusato della bontà del Clero, che per tutto pagano, anzi profondano denaro, e per il Capitolo nulla*".

Chiede, pertanto, all'Abate di non farsi sospendere "*da questi signori, mentre assolutamente, se vogliono essere serviti, voglio essere pagato avanti e negare ad essi, se nel caso avessero la temerità di avanzare domanda, qualunque facoltà*" "*proibendo anche al Direttore della Congregazione qualunque messa a loro istanza*".

Nel 1837 fu visitata a Valvori la Parrocchia.

La Chiesa era, come riporta Don Angelo Pantoni nella sua dotta monografia "*Vallerotonda*", di palmi trentadue di larghezza (m. 8,45), e cinquantasei di larghezza (m. 14,80).

La larghezza deve ritenersi comprensiva dello spessore delle pareti, perché la chiesa misura attualmente m. 6,40, tra il vivo delle pareti longitudinali, e non si può ammettere che sia stata rimpicciolita (misure già sopra menzionate).

Documento mutile del 9 giugno 1834 e firma del

Cancelliere Gaetano Thomas

collettivamente nelle stalle, che fanno la loro
mensa in cui fissa il mantenimento, e che si aggregano
alle Famiglie e chiamano Istituzioni di Mendicità, che
vogliano il sollievo delle quali amate Popolazioni con
già le aggregazioni = Conducono finalmente, che la Deputa
zione di S. Biagio la mancante a Bellenotando. Si
deputano Signori, e fissano il loro stato Direzione, come
meglio gli piace. Ogni anno loro contenti, lo registri
Bellenotando). - Così fu conchiuso M. Priolo di Pinerolo
M.° Francesco Giacomo Bellenotando M.° Camillo Bernardino M.° Pietro Giorgi
M.° Giovanni Bellenotando G. Segretario [illegible]

Per copia conforme
Il Cancelliere
Pietro Bianco

Il Sindaco
M. Gio. Bianco

24 novembre 1834

L'Abate di Montecassino Don Celestino Gonzaga dà istruzioni al Vicario Foraneo di Vallerotonda

Montefiascone 24 Novembre 1634

D. Celestino Gonzaga Ab.e ed Ordinario di Montefiascone

Al nostro Vicario Foraneo del Comune di Vallerano D.n N. Signor D.

Le hasperito li Salutj, che inviolabilmente fanno eseguire in cadeja Chiesa mi

entrija dai Sig.ri Capitolari, non che dal Clero di essi, e di quelli di S.to Ba-

gio, e di Civitella, sotto pena a nostro arbitrio per trasgressori

1.o Ogni Sacerdote, che si porta in Chiesa a celebrare i Divini Vffizi deve an-

dar vestito di veste talare, o almeno con veste lunga.

2.o Incominciato il divino Vffizio, e Messa cantata di Tabella, o di altro, che

precedono, secondo la consuetudine della Chiesa, debbano cessare le altre fun-

zioni, cioè di messe lette, o di altro, fintanto che non sarà terminato il divi-

no Vffizio. Ciò s'intenda pei soli giorni di doppio precetto

3.o L'Vffizio deve dirsi con tutta la pausa necessaria con avvertenza, e distin-

zione, si dia luogo alle riflessioni, deve ognuno proferire le parole, e non

fare semplicemente a fughire, e coloro, che fanno l'Vffizio sono tenuti intervenir

re al vespero nell'ora stabilita per un Vffizio della quadra.

4.o Durante l'Vffizio non è permesso ad alcun secolare entrare in Coro, come non

è permesso di parlare nel medesimo di affari, che non appartengono all'

Vffizio= occorrendo di doversi dire, e portare imbasciata da qualche Sa-

cerdote per affari urgenti, il solo Segretario entri in Coro chiamare

la persona bisognata.

5.o Vscendo, o rientrando in Coro alcun Capitolare domandi il permesso al De-

cano del Capitolo, e dal Rev.do Parroco

6.o Si proibisce ad ogni Sacerdote entrare in Coro senza cotta, come anche

di porsi a sedere in luogo, che non gli appartiene, ma in quello, che gli

verrà destinato secondo il suo grado.

9.° Ogni sacerdote nella celebrazione della S. Messa deve osservare gli arredi del colore prescritto dalla rubrica, e non adoperi mai stole, e manipoli, che non corrispondano al colore della giornata, e le messe di obbligo si scrivano nel Libro, giusta l'solito.

6.° È vietato ad ogni sacerdote di frammischiarsi con secolari, e di mettersi a giuocare con i medesimi giacchè ne risulta pubblico scandalo.

7.° È vietato parimente ai Chierici, e sacerdoti di vestire per dentro del giorno, e per fuori di giacca, cappello tondo, ed altri abiti sconvenevoli allo stato clericale

8.° Deve il Capitolo andare di quando in quando a celebrare nella Chiesa rurale di S. Germia di Gaville, ed ivi è tenuto il sacerdote mettendosi d'accordo col Sindaco, o col Parroco della med.ma incaricato a fare la Dottrina, e spiegare il vangelo ai Contadini, che vi intervengono. Se alcuni dei sacerdoti Capitolari non potessero andarvi, possono delegare altri sacerdoti purchè questi sempre sia designato. È pure assolutamente proibito concertare la Messa in diverso uso, cioè per arredi sacri, tralasciare le contravenendosi alla volontà dei Benefattori.

11.° Richiedendo quel di Cardito la seconda messa di Età, verrà questa celebrata per giro dai Sig.ri Capitolari, previa l'intelligenza del Parroco

12.° Si proibisce assolutamente a quei Preti, che non vivano in famiglia di tenere in casa donne le quali non appartengono ad essi per vano di primo grado, ma si faranno servire da persone, e da donne attempate onesta

13.° Si vieta ad ogni sacerdote di appartarsi in giorno di festa prima che sia terminate le Ecclesiastiche funzioni, e dovendo qualche sacerdote recarsi fuori del Capo in detti giorni, è tenuto chiedere permesso al Vicario Foraneo, il quale cognita la causa giusta permetterà di accordo col Parroco.

14.° Si esortano tutti i sacerdoti di adempire all'obbligo di confessarsi almeno una volta al mese, e di prendere il douuto preparamento alla S. Messa, nonchè il ringraziamento giusta la rubrica

15.° Si esortano parimente i medesimi di attendere con quella decenza che si conviene nella celebrazione della Messa alle parole delle cerimonie, e litanie e cetera divozione

16.° Il Cappellano Ecclesiastico rimane incaricato di rapportare al Consiglio generale degli Ufizj il bisogno in che trovansi gli Altari di arredi ed sacri suppellettili, dandone prima conoscenza a questa Superiorità per gli opportuni provvedimenti.

17.° Finalmente vi in ogni primo Giovedì di mese debbono i Sacerdoti riunirsi in Sacrestia dopo il vespro per trattenersi sui morali che verranno proposti dall'Arciprete, o dal Vicario Foraneo, di che si dà avvenuta conoscenza a questa medesima Curia.

Ella pubblicherà questo ingiunto stabilimento ed Ordine

Curi che ogni Confessore ne giorni festivi specialmente di comunione di Penitenti dalla mattina per tempo sino al totale disbrigo si impieghino a confessare e mancando

Si rapporti al Superiore per le disposizioni all'oggetto

[illegible]

Copia = Tenendo Consiglio, per la grazia di Dio, e per Regio Assenso delle Sicilie, al Sig.r Intendente, e Giudice di Campi, Diacinto Cappella Gran Giudice Cancelliere della Regia Corte = Oggi questo dì 8. Giugno corrente anno 1834 in Vallerotonda = Giunto il Decurionato composto de Signori Michelangelo Fiollo, Pietro Fiollo, Giuseppe Talora, Benedetto Iacovelli, e Giuseppe Mazzi sotto la presidenza del Sig.r Sindaco Sig.r D. Michele Spauracchio, il quale dopo aver letto l'invito del Sig.r Sott'Intendente, a dato lettura di un Officio del P. Abate della Badia, colla data de' 20 Maggio ultimo diretto al Sig.r Intendente, in seguito del Sottintendente con un suo officio in data del 11 Aprile corrente anno 1834 S.r Sig.r Intendente la domanda che fu restituita al Comune riunito di S. Biase, acquisto di Vallerotonda la Montagna di Montecavallo, assegnatagli fin dal 1812. per ordine del Sig.r Intendente di quel tempo, mentre con prepotenza fu divisa dall'acquisto Comune, ed aggregata in rendita al Comune di Vallerotonda = Tutto ciò per mantenere quell'Economo, che tengono per la cura delle loro anime = Posta in esame la domanda il Decurionato a veduto, che il Comune di S. Biase, benche riunito a quello di Vallerotonda non è dispensato dal concorrere alla formazione di un Piano, onde far fronte alle spese Comunali = Riguardo poi alla petizione di S. Biase altro non dà, che l'esposto, che riguarda la quistione Montagna, e procedi alla divisione, che richiede la quistione Taverna, avendo annesso titolo (titolo) mediante il rimedio del motivo per ragione di Regio assenso di quei

---

di Scuola, Medicatore, ed altro, quelli di S. [illegible] godono

naturali con obbligo del Comune) = In somma la valle
circonda di S. Biase) con questa Montagna, ed altre appresso
pure da un confine di circa = La popolazione) ascende
a circa 700 anime) = Quella di questo Comune ascende
di 2.000 anime) Vi sono) nell'interno) circa
S. Biase) circa) un quarto di rendita, cioè circa 500 ca-
cali, esenti da ogni) del Comune) di cadauno 2.400 circa
dell'istesso, che chi non avesse circa, vuole, anche)
vendergli, e farli portare le legne) legne) per inter-
ne Sollevazione) = Per il Vigore) spirituale, avendo
il Beneficiato, che dell'una, che l'altra, si forma
una) proprietà, da cui gli mutui stato, e situazione) come
può conoscersi dal D. Gio: di Mea, dal D. Arcangelo Marquis
e dal D. Biagio Santucci, che dentro possidimenti, vi sono
arricchiti colla tangente in grano, che danno rispettiva-
mente, e coll'incerto. Cui si aggiunge) anche la rendi-
ta del Molino costruito in beneficio del medesimo. Il
tal fine, non gioverà muovere qui minutamente a descrivere
la Montagna di Montecavallo dello stato discusso,
ove) non fu spesa per ragionevole) ma convenevole de-
scrizione, come dalli gli altri inseriti, che formano l'in-
trollo del Comune) = Concludendo) dunque il Beneficiato
che) possano i naturali di S. Biase) mantenere il loro
Scanno comodamente alla solita offerta, come
per gli precedenti fatta, e colla rendita del Molino
sotto per questo fine) Concludendo) per Montecavallo
che) debba) essere) e formare) il Vicario per fare fun-
zioni alle) spese) comunali, mentre gli gli delle)

20 agosto 1836

Don Gio: Battista Rossi ed altri membri della stessa famiglia ricorrono alla Suprema Corte di Giustizia contro Don Domenico Fiondella.

PER

I SIGNORI GIO : BATTISTA E ALTRI ROSSI.

CONTRO

DOMENICO FIONDELLA

Nella Suprema Corte di Giustizia.

IL SIG. MARCHESE CONSIGLIERE BRANCIA ORNATIS. RELATORE.

Appuntat a decidersi nel dì

NAPOLI
NELLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI RUSSO
Strada S. Anna de' Lombardi N.° 37.

1836.

FATTI DEL GIUDIZIO.

1. D. Michele Rossi ebbe due figli maschi, D. Antonio, D. Pasquale, ed una femina per nome Rosa.

2. Con testamento del 1794 lasciò l'usufrutto di tutti i suoi beni tanto ai maschi, che alla Donna, vivendo celibe, e la proprietà ai figli *maschi nati e nascituri dal detto* D. Pasquale suo figlio, ed erede nell'usofrutto.

3. Con questa disposizione passò al sepolcro nel 1798.

4. D. Antonio e D. Pasquale fecero a gara per dilapidare l'eredità paterna, in danno degli eredi della proprietà.

5. D. Antonio contrasse, in tempo dell'occupazione militare, varj debiti coi signori Sivori di Genova, Belmonte Pignatelli, ed altri per comprare i beni della Rettoria Cassinese di Vallerotonda, coll'obbligo solidale di D. Pasquale di lui Fratello.

6. I creditori, in vece di dirigersi su' beni comprati, pegnorarono 27 fondi appartenenti all'eredità del fu D. Michele.

7. Reclamarono la proprietà i figli di Pasquale.

8. Il Tribunale Civile rigettò il reclamo.

9. La G. C. Civile però, con decisione de' 28 Giugno 1826, prescrisse quanto segue.

» Fatto il rapporto dal signor Giudice D. Domenico Ca-
» cace. Udito il signor Petrucci Procuratore Generale sostituto
» del Re nelle sue orali conclusioni uniformi. Quistione. » Il
» reclamo di proprietà proposto da' congiunti del debitor pe-
» gnorato è fondato?

» Considerando, che i reclamanti la proprietà de' fondi pi-
» gnorati fondino la loro dimanda sulla disposizione testamen-
» taria di Michele Rossi, padre del debitore pignorato.

» Che la signora Rosa Rossi, una delle reclamanti, e so-
» rella del debitor pegnorato scritta erede nell' usufrutto, sotto
» la condizione purchè menasse vita celibe, abbia giustificato
» l' adempimento della condizione.

» Che non vale il dire di contenere la disposizione testa-
» mentaria una sostituzione abolita poscia dalle leggi eversive
» de' fedecommessi per quindi dedurre, che i beni sono dive-
» nuti liberi nella persona del debitore. *Non vi è quistione.*
» *di volontà ove le parole del testamento non permettino*
» *di dubitare, che coll' istesso atto fu dal testatore data ai*
» *medesimi la proprietà che acquistarono nel momento in*
» *cui si aprì la successione dell' avo.*

» Che la istituzione nella proprietà a favore de' figli na-
» sciturì dell' usufruttuario non possa dirsi caducata, percioc-
» chè si è dimostrato, che all' epoca dell' aperta successione
» i nipoti del testatore, chiamati eredi sotto il nome di figli
» nascituri erano già nati.

» Che relativamente all' identità de' beni caduti sotto al pi-
» gnoramento, il processo non offre sufficienti schiaramenti, onde
» conoscere se tutti appartengono all' eredità di Michele Rossi.
» Gl' istrumenti di acquisto però, esibiti dallo stesso creditore
» pegnorante, dimostran' ad evidenza, che due de' fondi acqui-
» stati dal debitore pegnorato furono acquistati per conto del-

» l' eredità , perciocchè dati *in solutum* da' debitori in estin-
» zione d' un debito verso l' eredità di Michele Rossi. Ed è
» degno di osservazione, che in simili contratti Pasquale Rossi,
» debitore pegnorato, intervenne non solamente come erede del
» padre, ma ancora dichiarò di acquistare per la eredità, e
» non per lui.

» Per queste considerazioni la G. C. Civile pronunziando in
» grado di contumacia riunita, ammette l' appello della signora
» Rosa Rossi, e de' signori Gio : Battista e de' figli minori di
» Giuseppe Rossi contro la sentenza del Tribunale Civile di Terra
» di Lavoro del 7 Dicembre 1825, e riformando dichiara, che
» la signora Rosa Rossi è erede usafruttuaria per la terza parte
» de' beni del fu Michele Rossi suo padre, e che Gio : Battista
» Rossi ed i figli minori del fu D. Giuseppe Rossi sono eredi
» proprietarii dello stesso D. Michele Rossi.

» Dichiara che i due fondi acquistati da Pasquale Rossi ed
» enunciati ne' due istromenti, il primo de' 17 Giugno 1802 per
» Notar Giacomo Rossini di Cervaro, ed il secondo del 9 Giugno
» 1803 per lo stesso Notar Rossini di Cervaro, appartengono al-
» l' eredità di Michele Rossi. E pria di pronunziare deffinitiva-
» mente sull' istanza di separazione, ammette i reclamanti a pro-
» vare con iscritture, e testimonj, che i fondi pegnorati appar-
» tengono in tutto od in parte all' eredità del fu Michele Rossi,
» salva la pruova contraria.

» Ordina oltre a ciò, che tre periti eligendi dal Presi-
» dente del Tribunale Civile di Terra di Lavoro; ove le parti
» fra tre giorni dall' intimazione non si accordino sulla scelta di
» altri soggetti, dato pria il giuramento nelle mani dello stesso
» Presidente, e tenendo presenti i documenti esibiti non che i
» rilievi delle parti, verifichino, se tra fondi caduti sotto il pi-
» gnoramento vi sono quelli acquistati da Pasquale Rossi e gli

» enunciati istromenti del 17 Giugno 1802, e 9 Giugno 1803, » verifichino egualmente se tutto o parte del territorio con casa » di fabbrica sita in *Acqua fondata* luogo detto il *Campo*, enun- » ciato nel testamento di Michele Rossi, sia compreso tra' fondi » pegnorati.

» L' ordinata perizia sarà da' reclamanti procurata a loro » spese tra mesi due dall' intimazione; salvo a provvedere in » danno di chi. La pruova testimoniale per la quale è delegato » il Giudice del Circondario di Cervaro, avrà il suo comincia- » mento fra giorni trenta a contare dall' intimazione.

» Le spese in sospeso.

10. In seguito fu compilata la prova, e la perizia.

Dalla pruova testimoniale raccolta per parte dei reclamanti signori Rossi, innanzi al Regio Giudice del Circondario di Cervaro, risulta che tutti i fondi pegnorati si appartengono all'eredità di D Michele Rossi, lochè uniformemente han contestato i testimonii esaminati nel numero di 17. Qualche testimone ha deposto ancora che gli acquisti di D. Antonio, e D. Pasquale Rossi sono stati fatti con danaro del loro padre D. Michele, cioè coi capitali dismessi, e vendite di animali lasciati dal medesimo (1).

Colla perizia è rimasto assodato, che i due fondi enunciati negli istrumenti del 1802, e 1803, che il giudicato dichiarò appartenere alla eredità di D. Michele Rossi, l'uno sito nella contrada detta *del Pozzo* in tenimento di Cervaro, e l'altro nella contrada detta *La Fontana Penta*, sono quelli appunto caduti sotto il pegnoramento. Come ancora il territorio di moggi 6 circa, con casa rustica nella *Contrada Campo*, ossia *Cannavinella*

---

(1) *Veggonsi le disposizioni del* 5. *Testimone Giuseppe Tadisco, e del* 6. *Testimone Nicandro Izzi.*

nel Comune di *Acqua fondata*, e riportati nel processo verbale di pignoramento, di cui parla D. Michele nel di lui testamento, appartenga alla sua eredità, nè in quella contrada vi esiste altro territorio della stessa coltura, che fosse di proprietà dei debitori pignorati.

Niuna prova fu compilata per parte del creditore espropriante, dapoichè vedendo, che i suoi testimonj deponevano contro di lui, rinunziò all' esame.

11. Dopo la prova, e perizia egli tacque per 10. anni — Si sveglia quindi; e scavando dalla tomba una copia di donazione irrevocabile di Gio: Battista il vecchio degli 11. Febbrajo 1760. credette che quella fosse il nuovo cavallo di battaglia per abbattere il giudicato del 1826.

In questo istrumento dona il Padre al figliuolo Michele maritato e con figli maschi, e femine, tutt' i suoi beni, ritenendo l' usufrutto di lui vita durante, colla condizione espressa, che non disponendo Michele de' sudetti beni, siano come donati in *beneficio de' sudetti figli maschi Antonio, e Pasquale* ed altri nasciturì, escluse le femine.

Il donatore morì a 24 Marzo 1761.

Nessuno inventario si fece de' beni di Gio: Battista il vecchio, nè fuvvi decreto di spettanza a favore di Pasquale, ed Antonio.

D. Michele morì, come si disse, nel 1798, col testamento celebrato nel 1794. In questo si espresse ne' seguenti termini:

Ordina, e fà suoi eredi universali, e particolari il molto Reverendo Dottor D. Antonio, e Magnifico D. Pasquale Rossi suoi dilettissimi figli, come anche la Magnifica Rosa Rossi sua amatissima figlia, purchè questa non si maritasse, e convivesse con li detti Antonio, e D. Pasquale suo' fratelli; sopra tutti e singuli suo' beni stabili, casa palaziata, ter-

ritorj seminatorj, selvati, oliveti pastenati, ovunque situati, e posti tanto nel tenimento di detta Terra, che in quella di Viticuso, Acqua fondata, S. Germano, ed in qualsivoglia altro paese sieno, oro, argento monetato, e non monetato, censuarj apodissarj, e nomi di debitori, ed ogni altro che si troverà seguita la sua morte quoad usum fructum, durante la loro vita, quale usufrutto se lo debbono godere in solidum cogli figli nati, e nasciturì da detto magnifico D. Pasquale e sua moglie loro vita durante; *e la* PROPRIETA' DI TUTT'I SUDDETTI SUOI BENI PASSI, E SIA DELLI FIGLI MASCHI NATI, E NASCITURI DA DETTO MAGNIFICO D. PASQUALE SUO FIGLIO ED EREDE PRO EGUALI PARTE, E PORZIONE, *escludendo affatto da detta sua eredità le figlie femine nascituve da esso D. Pasquale, le quali debbono dotarsi da' loro fratelli sopra le loro porzioni come le parerà, e piacerà a loro arbitrio: e questa è sua volontà, e vuole che si adempisca.*

La G. C. civile in veduta delle prove e della perizia, esaminando novellamente la causa, dietro l' eccezione del signor Fiondella, redentore di lite del Genovese signor Sivori, con elaborata decisione de' 23. Novembre 1835. prescrisse quanto segue.

» Udite le parti ed il signor Cacace Sostituto Procuratore Ge» nerale del Re sulle sue orali uniformi conclusioni — Quistio» ni — 1. Sono tutte le parti in causa? — I reclamanti la » proprietà hanno adempito alla prnova, ed alla perizia di già » ordinata? — 3. Le novelle deduzioni del signor Fiondella me» ritano di essere attese? — 4. Le spese?

» Sulla prima — Considerando che le istanze pendenti per » le seguite morti di talune parti si sono riassunte, e così sono » ora tutte le parti in causa.

Sulla 2. — Considerando che i signori Rossi reclamanti la

» proprietà de' fondi pegnorati ad istanza del signor Fiondella
» due obblighi aveano per effetto della decisione de' 28. Giu-
» gno 1826. Uno di provare con scritture e testimonj che i fondi
» pignorati appartenevano in tutto o in parte all' eredità di
» D. Michele Rossi, di cui colla decisione stessa D. Rosa Rossi fu
» dichiarata erede usufruttuaria per terza parte, e proprietario
» D. Gio. Battista Rossi ed i figli minori del fu D. Giuseppe
» Rossi. L' altro di procurare a loro spese, salvo a provvedere
» in danno di chi, tra due mesi una perizia, onde verificare se
» tra i fondi pegnorati vi erano quelli acquistati da D. Pasquale
» Rossi cogli strumenti de' 17. Giugno 1802. e 9. Giugno 1803.
» dichiarati appàrtenersi pure all'eredità di D. Michele, e se tutto
» o parte del territorio nel luogo detto il *campo* enunciato nel te-
» stamento di D. Michele era anche compreso tra i fondi pe-
» gnorati — Considerando che i signori Rossi adempirono sin
» d'allora l'uno e l'altro incarico, perciocchè fecero la pruova
» per testimoni e per scritture, dalla quale risulta che tutti i
» fondi pegnorati si appartengono all' eredità di D. Michele Rossi;
» indi colla perizia assodarono che i due fondi di cui era pa-
» rola nel testamento di Michele, andavano compresi tra i fondi
» pignorati; e che il fondo nel luogo detto il *Campo* lo era
» del pari — Considerando che il Fiondella si accinse pure a
» fare la pruova contraria, ma dopo di aver fatto sentire po-
» chi testimonii alzò mano e si riserbò di fare uso della pruova
» per scritture — Considerando che assodato il fatto colla pruova,
» e colla perizia non rimane che a far dritto al richiamo di
» proprietà.

» Sulla terza — Considerando che il signor Fiondella ha cre-
» duto d' intraprendere un' altro assunto, lusingandosi di potere
» per questa via indiretta escludere il giudicato, la pruova e la pe-
» rizia — Considerando che egli ha preteso con un ultimo atto,

» clie i beni pignorati si appartengono all'eredità di Giambat-
» tista Rossi il vecchio, e non a quella di Michele Rossi. Più che
» Giambattista fece un fedecommesso a favore di D. Antonio e
» D. Pasquale Rossi, suoi nipoti, figli di Michele, per conseguenza
» come beni divenuti liberi a beneficio di costoro che sono suoi
» debitori, egli ha potuto bene pignorarli, ed i signori Rossi per
» lo contrario non aveano dritto a reclamarli — Considerando
» che, astrazion fatta del giudicato del 1826. della pruova e della
» perizia di sopra enunciata, non si sà in 1. luogo se Giambat-
» tista Rossi il vecchio abbia lasciato beni, quali, e quanti. Il
» dubbio nasce da che si conviene che alla morte di Giambat-
» tista non si fece inventario. — Considerando che si finga pure
» che Giambattista abbia lasciato beni, bisogna sapere ch' egli
» coll'istrumento degli 11. Febbrajo 1760. prodotto da Fiondella,
» donò tutti i suoi beni al figlio Michele ritenendosi l' usufrutto
» vita sua durante. Dopo la sua morte volle che i beni donati
» fossero rimasti in beneficio di esso Michelè e suoi figli ma-
» schi esclusc le femine, dopo di avere a questo modo disposto
» passò a gravare lo stesso Michele dell' obligo di donare e di-
» sporre tanto in vita quanto in morte di tutti i sudetti beni
» a favore de' figli suoi Pasquale, e degl' altri maschi nasci-
» turi in parte uguali con sostituzione reciproca fra loro. In fine
» soggiunse, che non disponendo esso Michele de' sudetti beni
» siano come donati in beneficio de' sudetti figli maschi nati e
» nascituri da esso Michele colla sostituzione *ad in vicem ut*
» *suprà* — Considerando che i figli maschi di Michele nati e na-
» sciturì allora avrebbero preso dall' avo direttamente, quando
» il loro padre non avrebbe nè donato, nè disposto a loro be-
» neficio tanto in vita, quanto in morte. Ma il padre dispose
» con testamento, ed è giudicato che la eredità sua appartiene
» a Giambattista Rossi ed a figli del fu Giuseppe Rossi, che son

» quelli che hanno reclamata la proprietà de' fondi pignorati —
» Considerando che D. Antonio e D. Pasquale Rossi non hanno
» mai impugnata la disposizione paterna, anzi l'hanno accet-
» tata col fatto, e dal 1798. epoca in cui il padre morì, non
» si sono mai doluti del modo come il padre aveva disposto —
» Considerando che ciò esclude anche qualunque pretensione di
» *legittima* affacciata dal signor Fiondella, esercitando i dritti
» de' suoi debitori, cosa per altro, di cui non sarebbe neppure
» questa la sede propria — Considerando quindi che le ultime
» eccezioni di esso signor Fiondella lungi di distruggere la po-
» sizione dei reclamanti la proprietà l'assoda maggiormente.

» Considerando che il farsi dritto all'appello de' signori
» Rossi mena alla giusta conseguenza, che il signor Fiondella
» succumbente sia condannato alle spese del giudizio in appello.
» Per tali motivi la G. C. civile pronunziando diffinitivamente in
» seguito di contumacia riunita nello interesse di tutte le par-
» ti. Dichiara riassunta la istanza ec. Spiegando poi le provvi-
» denze riservate colla decisione de' 28. Giugno 1826. fa dritto
» all'appello de' signori Rossi, Brigante, ed altri reclamanti la
» proprietà; avverso la sentenza del Tribunale Civile di Terra di
» Lavoro de'9 Dicembre 1825 che rivoca, e *facendo quello che*
» *far doveano i primi giudici ammette il reclamo di proprie-*
» *tà, ed ordina per conseguenza, che i beni pegnorati restino*
» *definitivamente disciolti dal pignoramento sudetto. Omologa*
» *inoltre la perizia ordinata colla stessa decisione de' 28.*
» *Giugno 1826., ed ordina che si esegua. Multa non dovuta —*
» *Condanna il signor Fiondella alle spese di questo inci-*
» *dente di reclamo di proprietà in appello, liquidate in du-*
» *cati 135. e grana . La esecuzione a' primi giudici.*

Il signor Fiondella ha denunziate alla Suprema Corte am-bedue le decisioni de' 28. Giugno 1826, e de' 23. Novembre 1835.

L' analisi e confutazione delle sei proposizioni, colle quali crede il signor Fiondella di ridurre in cenere, le sudette decicisioni, forma l'oggetto di questa memoria, colla quale sarà dimostrato la ragionevolezza de' giudicati, e l' insussistenza del ricorso.

PRIMO MOTIVO D' ANNULLAMENTO — RISPOSTA.

Il ricorrente crede, che la G. C. non poteva dar atto alle prove per dimostrare, che i fondi pegnorati erano di Michele Rossi: perciò dice violato l' art. 1297. e seguenti delle Leggi Civili

E' veramente specioso questo mezzo. Michele morì nel 1796. fece quella disposizione, che si è trascritta nel fatto numero 11° I fatti a provarsi riguardano il tempo in cui la pruova testimoniale era ammessa per qualunque valore indistintamente: non può perciò imperare fatti antichi la nuova legge, senza incorrere nell' assurdo della forza retroattiva, che si darebbe all' articolo 1297, contra il disposto dell' articolo 2. del codice, che è la salvaguardia de' diritti acquistati sotto l' impero dell' antica legislazione Romana.

---

2. MOTIVO, O PROPOSIZIONE.

Si duole il ricorrente che la G. C. avesse dichiarato che due piccoli fondi, acquistati dagli eredi usufruttuarj, co' crediti di Michele, fossero stati dichiarati appartenersi agli eredi della proprietà.

Risposta. Tanto il Tribunale Civile, che la G. C. fece sifatta dichiarazione, che nascea dall' assertiva d'un pubblico istromento

del 1802 ; val dire in tempo non sospetto, e pria che Pasquale, ed Antonio avessero contratto il debito con Sivori , da cui ha causa Fiondella. La G. C. quindi non ha violato nè la legge, nè il contratto, nè la volontà del testatore Michele , che volle conservare agli eredi della proprietà tutt'i suoi beni immobili, capitali, censi , mutui , industrie, e denaro contante, come chiaro apparisce dal testamento del 1796 che la G. C. ha con religiosità eseguito colla prima decisione del 1826.

---

3. MOTIVO, O PROPOSIZIONE.

La donazione di Gio. Battista il vecchio del 1760. conteneva un fedecommesso a favore di Antonio , e Pascale di lui figli , quindi tutt' i beni di Gio. Battista il vecchio spettavano ai medesimi e conseguentemente a' suoi creditori : la G. C. nel dichiarare che la donazione del 1760. contenea un consiglio e non un precetto , ed una condizione se *Michele* non disponesse , ha violata la volontà di Gio. Battista il vecchio , e la legge 115. *D. de legat. L.* 118. *D. eod. L.* 67. §. 9. *de fideic. ec.*

Risposta. La G. C. avea due quistioni a risolvere , rispondendo all' eccezione di Fiondella , che colla esibizione della donazione del 1760 volea eludere la forza del giudicato del 1826 , e farla cadere in aperta contradizione.

In una quistione di fatto la Corte Suprema deve rispettare la convizione della G. C. civile : essa si è convinta , che tutt'i beni soggettati al pignoramento della famiglia Rossi erano di Michele , e non già di Gio. Battista il vecchio. Questa convizione l' ha attinta dalla prova testimoniale fatta dai reclamanti la proprietà , e da Fiondella non contradetta , poicchè non ripulsò alcun testimone , ed avendo cominciata la riprova vi rinunziò.

Non l'ha provato con scritture pubbliche autentiche: ha creduto di sparger nebbia coll' esibizione di fedi d' antico catasto. Ma chi non sa, che presso noi le fedi de' catasti non provavano nè titolo, nè possesso? quindi niun conto potea la G. C. tenere di queste fedi prezzolate.

Molto meno potea valutare le voci di Fiondella, che colla donazione del 1760. intendea provare, che i beni pegnorati fossero di Gio. Battista il vecchio, e non già di Michele, che quando morì il padre avea 60. anni ed era carico di figli.

Nessun decreto di spettanza de' voluti beni di Gio. Battista potea garantire l' eccezione di Fiondella, molto meno un' inventario che si fosse fatto in tempo della morte del donante.

In quanto alla quistione di diritto si osserva in generale, che i fedecommessi, avvanzi presso noi di gotiche istituzioni, sono di strettissima interpetrazione specialmente quando, come nella specie, partono da una donazione, che il buon figlio Michele ottenne dal padre nel 1760. Imperciocchè non si vede affatto proibito a Michele l' *alienazione* de' beni donati, segno evidente, nell' antico nostro Foro, d' un fedecommesso agnatizio: nessuna idea di conservazione de' beni nella famiglia, quindi la G. C. ne dedusse tre proposizioni, cioè, che Gio. Battista dette al figlio un consiglio, e non un precetto, per cui l' idea d' un fedecommesso divenne chimerica 2. Che avendo Michele disposto, svanì la condizione cui il donante avea soggettato il dono. 3. Che non essendovi inventario, o spettanza non vi erano beni di Gio. Battista, che il signor Fiondella avrebbe potuto provare con pubblici istromenti di acquisto, e ne' modi legali, quali fossero stat' i beni di Gio. Battista il vecchio posto che il supposto fedecommesso avesse avuto esistenza a benefizio de' suoi debitori.

Che poi sia vero il giudizio della G. C., che Gio. Battista il vecchio dette un consiglio al figlio Michele, si può scorgere

chiaramente dalle seguenti parole della donazione.

Dona per titolo di donazione irrevocabile al sudetto Michele Russo suo figlio, qua presente ed accettante, tutti e qualsivogliano suoi beni mobili e stabili ec. ec. in proprietà pronuncia, riserbandosi l'usofrutto durante la vita d'esso Gio. Battista donante e seguita la sua morte si consolidi l'usofrutto colla proprietà in beneficio di esso Michele. . . . e non disponendo esso Michele de' sudetti beni siano come donati in beneficio de' sudetti figli maschi nati e nascituri da esso Michele e suoi figli maschj, escluse le femine.

Chi non vede dunque che la G. C. ha ben definito la volontà del donante che quella fu una condizione *si sine testamento decesserit* il figlio Michele? Ma questi da saggio padre di famiglia dispose nel modo che di sopra si è cennato, cioè l'intiero usofrutto di tutt'i beni suoi ai figli Antonio e Pascale, e la proprietà ai nipoti maschi *ex filio*, locchè eragli permesso dalle antiche leggi Romane, e dalle nuove senza taccia di fedecommesso o vero, o presunto.

Ben dunque la G. C. ha fatto della disposizione di Gio. Battista il giusto concetto, per cui non ha violato quelle Leggi dal ricorrente citate, che suppongono un fedecommesso agnatizio, progressivo, chiaro e non supposto, ciocche non si rinviene nella donazione del 1760.

---

4. MOTIVO, O PROPOSIZIONE.

Il ricorrente con questo mezzo esclama contro il giudizio di fatto portato dalla G. C. nella disamina della prova orale e scritturale, mentr'era in aperta contradizione. La fede è sempre dovut'a titoli.

Risposta. Ma sarà della giustizia della Corte Suprema censurare la decisione del 1835, mentre per legge di sua istituzione non può attaccare la convizione de' Giudici del merito?

Eppoi la G. C. ha posto a severo esame la prova ed i titoli presentati da Fiondella, ed ha conosciuto in fatto che i fondi pegnorati appartenean tutti all' eredità di Michele Rossi e non già a Gio. Battista il vecchio.

Accordare a Fiondella altra prova o perizia, sarebbe stato lo stesso ch' eternare un giudizio di natura sommario, e che ha bersagliato i poveri figli di Pascale Rossi dal 1802. sin oggi. La giustizia e l'equità si opponevano ai desiderj pravi d'un redentore di litigj.

---

5. MOTIVO, O PROPOSIZIONE.

» L' accettazione di un testamento non si presume. Il figlio » spogliato della *legittima* ha diritto alla liquidazione: questo di- » ritto si trasfonde nel creditore del *legittimario*.

La G. C. rispose vittoriosamente a quel mezzo d' appello, oggi riprodotto in Corte Suprema come motivo d'annullamento.

I figli di Michele, ch' erano vecchi e dottori, tra quali D. Antonio, poicchè Michele morì di circa 90. anni, conobbero il dilui testamento del 1796, e lo accettarono col fatto per circa anni 26. che sopravvissero al Padre: furon contenti di godere dell' usofrutto intero loro lasciato, dell'industria degli animali, del negozio, delle derrate, de' capitali censi, mutui, e denaro contante: è questa una presunta ed evidente volontà di rispettare il giudizio paterno.

Quando, in vece dell' usofrutto loro lasciato, voleano impugnare la volontà paterna, doveano farlo con querela d' *inofficio-*

sità che dovea da' sudetti figli intentarsi tra 5. anni dopo la morte del comune genitore : non avendolo fatto possono i creditori sperimentare a proprio nome un' azione prescritta ? essi non possono vantare maggior diritto de' debitori , da cui han causa.

Ma , se anche, per ipotesi, competesse a Fiondella sifatto diritto, potrà sperimentarlo in una sede più propria , ma non già in quello d' un giudizio di espropriazione forzosa. La riserba di questo diritto , esclama Fiondella , perchè la G. C. me l' ha negata? non dovea la G. C. dirlo ? la riserba *sint salva jura si quae competunt* , è un' *arma virumque cano* . . è proscritta dall' attuale ritologia. Le parti possono sperimentare sempre altre azioni , quando credono loro competergli : lo facciano , ed i signori Rossi risponderanno a Fiondella ne' modi legali.

ULTIMA PROPOSIZIONE.

Violati gli art. 409. a 413. LL. di procedura.

La perizia fu eseguita regolarmente : fu citato Fiondella ad assistere , e presentare i rilievi a periti. Nulla ne fece. La perizia assodò ciò che la G. C. volle sapere colla parte interlocutoria della decisione del 1826.

I periti furono uniformi nel loro sentimento. Fiondella non chiese alcuna rivisione del loro giudizio, perchè credea tutto distrutto col cavallo Trojano rinvenuto in Vallerotonda, cioè la donazione del 1760. Con questa risolvea tutte le quistioni di diritto e di fatto , polverizzava la decisione del 1825 , e riducea alla miseria la povera famiglia Rossi Distrutte le sue speranze esclama contra le decisioni della G. C. , che con tanta giustizia ed imparzialità ha profferite nella specie.

La Corte Suprema vedrà che le doglianze di Fiondella non hanno alcun' appoggio in fatto, e molto meno in diritto, e che le sue sei proposizioni, colle quali ha creduto d' oppugnare le decisioni de' 28 Giugno 1826, e 23 Novembre 1835, sanno più di declamazione d' uno spirito iracondo, che di saggezza e prudenza, colla quale devonsi porre a censura elaborate decisioni della 2. Camera della G. C. civile di Napoli.

Casa 20 Agosto 1836

C. Altieri.

2 giugno 1836

E' questo un documento importantissimo poiché firmato dal Sindaco di Vallerotonda Don Michele Rossi fu Giuseppe con l'aggiunta del cognome Brigante. Ciò sta a confermare che il di lui padre e lo zio Gio: Battista assunsero effettivamente detto secondo cognome sposando rispettivamente le due sorelle ereditiere Donna Patrizia e Donna Maria Antonietta Brigante, secondo la volontà del padre di queste Don Girolamo.

Si allega pure un precedente atto del 9 giugno 1834 indirizzato dal Cancelliere di Vallerotonda Don Gaetano Thomas al Sindaco Rossi Brigante.

Amministrazione Comunale di
Sallenotonda

Sallenotonda 2 Giugno 1856

N. 381.

N. 9685
O. I.

Oggetto
Trimestre di copia della sentenza
della G. C. di Contea

Signore

In seguito del suo venerato
foglio N. 2528. di protocollo giu.
congegliato una copia di sen-
tenza emessa dalla G. C. di
Contea che Da un particola-
re diligentissimo impiegato
di questa Municipale, venne
rimessa ad esso Signore
e ora la copia della sentenza
stessa del Signore Giu. Matteo
ci. Commesso dal Sig. d'ogni
altro che non fu denunciato già
dal giudice come reo di delitto.

Il Sindaco
Michele Guidazzi

Signore
Il Sig. Intendente della
Provincia di
Monteal

Io infrascritto Procuratore di questa Ricettizia Regia di Salerno tenda ho ricevuto dal Sacerdote D. Nicolino Tornese le seguenti copie di Istrumenti contro diversi particolari, cioè cioè:

1. Contro il fu Rev.do D. Sebastiano Volpiani per capitale ducati centosei a favore di detta Ricettizia.
2. Contro Nicandro, e Nicolò di Maggio per capitale di ducati cinquanta, e carlini dieci.
3. Contro Silvestro Tornatto per capitale di ducati sessanta
4. Contro Dr. Fisico D. Pasquale Stefani per capitale di ducati ottanta
5. Contro Rocco, e Tommaso Dorino per capitale di ducati ventisei
6. Contro Salvatore Cimarello per capitale di ducati quattordici
7. Contro Tomaso Felice, e Teresa di Nicola per capitale di ducati trentacinque.
8. Contro Silvestro Caperuso, e per esso Francesco Antonio di S. Severino per capitale di ducatiquindici.
9. Contro Giuseppe Terracina per assicurazione del Procuratore della Ricettizia D. Nicolino Tornatto.
10. Finalmente altra scrittura di sentenze, ed altre carte che riguardano gl'interessi della Ricettizia n.o dodici, cioè 12.

Come ancora altra copia d'istrumento di ducati quindici contro Domenico, Isidoro Salvatore, e Francesco Tedesco, e l'esecutoria di una casa sopra la piazza confinante con Andrea Terracchia al di sopra, ed il Rev.do Arciprete della Città, e un fato, d'uno pubblico, che consiste in una copia di un istrumento antico...

Io Michelino Rollo dichiaro aver ricevute le suddette carte. Fallo ut supra

Ro. Febraro 1857.

La presente fotografia è conforme all'originale esistente nell'Archivio di Stato di Salerno

N.B. Caratteri lievemente ridotti



Don Anastasio Pirollo fu Don Salvatore e Donna Giovanna Rossi, nato il 20 novembre 1836 e morto il 31 marzo 1902, Arciprete di Vallerotonda dal 1869 al 1902.



Don Salvatore Pirollo fu Pietr'Antonio e Donna Teresa De Cristofaro, marito di Donna Giovanna Rossi fu Don Pasquale, nato nell'anno 1796 e morto il 10 aprile 1880.



Donna Giovanna Rossi fu Pasquale e Donna Teresa Verrecchia, nata il 24 gennaio 1797 e morta l'11 giugno 1876, maritata con Don Salvatore Pirollo.



Don Michele Pirollo fu Don Salvatore e Donna Giovanna Rossi nato a Vallerotonda nell'anno 1821, sposato con Donna Filomena Socci, morto il 10 dicembre 1889. Padre dell'unica figlia Teresina che andò in sposa a Don Pasqualino Fabiani, che generò Giovanna, Luigi e Edvige.



Donna Giovanna Rossi fu Pasquale e Donna Teresa Verrecchia, Don Anastasio, Don Salvatore e Don Michele Pirollo.

BADIA NULLIUS

DI

MONTECASINO

Montecasino li 29. Gennajo – 1837.

Visita a S. Biagio –

Sig.r Vicario Foraneo.

Annuisco al suo progetto di recarsi con qualche sacerdote Confessore in S. Biagio onde comporre le discordie che sussistono ancora fra cittadini e Parroco, e fra Parroco ed Economo, nella circostanza della festa del Protettore di quel comune. In tale occasione le accordo le facoltà richiestemi col suo ufficio de' 27. caduto mese n.° 17. augurandomi, che avvalendosi di quella prudenza, che ella possiede, rimangano composte tutte le dissenzioni, e tutte le vertenze che vi sono. Mi darà in fine ragguaglio circostanziato delle sue operazioni per le future opportune provvidenze.

Le benedico nel Signore

D. Abate Ordinario

D. Cristoforo Fonseca

All'Illmo Sig.r
Il Sig.r D. Giacinto Pinna Vic.o Foraneo
Valle rotonda